CLIVE CUSSLER
ENIGMA
(The Medierranean Caper, 1973)

A Amy ed Eric,
che possano a lungo navigare.

PROLOGO

Faceva caldo come dentro a un forno ed era domenica. Nella torre di controllo, l'operatore della base aeronautica di Brady accese una sigaretta con il mozzicone di quella precedente, appoggiò i piedi su un condizionatore portatile e attese che succedesse qualcosa.

Stava morendo di noia e per ottime ragioni. La domenica il traffico aereo era fiacco. Anzi era quasi inesistente. Raramente i piloti militari volavano quel giorno sul «Teatro delle Operazioni nel Mediterraneo», soprattutto perché al momento non c'erano guai internazionali. Ogni tanto un aereo si posava o decollava, ma di solito era soltanto una breve tappa di rifornimento per qualche vip che aveva fretta di andare a una conferenza in Europa o in Africa.

Il controllore di volo scrutò la grande lavagna nera per la decima volta da quando era montato in servizio. Non c'erano partenze e l'unico arrivo era previsto per le 16.30. Mancavano quasi cinque ore.

Era giovane, poco più che ventenne, e smentiva clamorosamente la diceria che i biondi non si abbronzano bene: la pelle sembrava di noce scuro, sfumata da una peluria color platino. Le quattro strisce sulla manica indicavano che era sergente maggiore; e, sebbene la temperatura sfiorasse i 37 °C, le ascelle dell'uniforme kaki non erano macchiate di sudore. Il colletto della camicia era aperto, e il giovane non portava la cravatta: una concessione abituale nelle basi aeree situate nei climi caldi.

Si tese per regolare il condizionatore in modo che l'aria fresca gli investisse le gambe. La nuova posizione sembrava soddisfacente, e sorrise di quel solletico piacevole. Poi intrecciò le dita dietro la testa, si appoggiò alla spalliera e fissò il soffitto metallico.

Gli passavano per la mente i ricordi di Minneapolis e delle ragazze che passeggiavano in Nicollet Avenue. Doveva ancora resistere per cinquantaquattro giorni prima di tornare negli Stati Uniti. Spuntava solennemente ogni giorno sul notes nero che portava nel taschino.

VISIT…

Sbadigliò per la ventesima volta e prese un binocolo appoggiato al davanzale della finestra per osservare gli aerei parcheggiati sulla pista d'asfalto scuro, ai piedi della torre di controllo.

La pista si trovava sull'isola di Taso, nella parte settentrionale dell'Egeo, ed era separata dalla Macedonia greca da un braccio di mare chiamato Stretto di Taso. La superficie dell'isola consisteva di quattrocentoquaranta chilometri quadrati di rocce, alberi e reliquie di una storia che risaliva al mille avanti Cristo. Il Brady Field, come lo chiamava di solito il personale della base, era stato costruito in forza di un trattato concluso verso la fine degli anni '60 dagli Stati Uniti e dal governo greco. A parte dieci F-105 Starfire, i soli altri aerei che vi avevano base permanente erano due mostruosi C-133 Cargomaster da trasporto che sembravano una coppia di grasse balene argentee, luccicanti sotto il sole dell'Egeo.

Il sergente puntò il binocolo verso gli aerei addormentati e cercò qualche segno di vita. Il campo d'atterraggio era deserto. Quasi tutti gli uomini erano nella vicina cittadina di Panagia a bere birra, a prendere il sole sulla spiaggia o a sonnecchiare nelle camerate ad aria condizionata. Soltanto un MP che montava di guardia al cancello e la rotazione continua delle antenne radar sul bunker di cemento rivelavano una presenza umana. Il giovane alzò il binocolo e scrutò il mare azzurro. Era una giornata serena e limpida, e non era difficile riconoscere i particolari della costa greca. Poi scrutò verso est, in direzione dell'orizzonte, dove l'azzurro intenso dell'acqua incontrava il cilestrino del cielo. Attraverso la foschia tremula per il caldo era visibile la macchiolina bianca di una nave all'ancora. Il giovane socchiuse gli occhi e regolò il fuoco per vedere il nome scritto a prua. Riuscì a malapena a scorgere le minuscole parole nere: *First Attempt.*

Era un nome stupido, pensò: «Primo tentativo»... Non aveva senso. C'erano altre scritte sulla fiancata dello scafo: in lunghe, pesanti lettere scure verticali, c'era la sigla NUMA che stava per National Underwater Marine Agency.

Un'enorme gru torreggiava a poppa della nave e stava protesa sull'acqua sollevando un oggetto sferico. Il sergente vide gli uomini che lavoravano intorno alla gru e pensò con soddisfazione che anche qualche civile era costretto a lavorare la domenica.

All'improvviso l'esplorazione fu interrotta da una voce monotona che arrivò attraverso l'intercom.

«Pronto, torre di controllo, qui è il radar... Passo.»

Il sergente posò il binocolo e fece scattare un interruttore. «Qui torre di

controllo, radar. Cosa c'è?»

«Ho un contatto circa sedici chilometri a ovest.»

«Sedici chilometri a ovest?» chiese il sergente. «È nell'entroterra. Il tuo contatto ci sta praticamente sulla testa.» Si voltò a guardare la lavagna per assicurarsi che non fossero previsti voli. «La prossima volta, mi avverti prima?»

«Non so da dove sia sbucato», disse la voce che proveniva dal bunker del radar. «Nelle ultime sei ore non si è visto niente sullo schermo in tutte le direzioni a meno di centocinquanta chilometri.»

«Be', o stai sveglio o fai controllare l'attrezzatura», scattò il sergente. Lasciò il pulsante del microfono e riprese il binocolo. Poi si alzò e scrutò verso ovest.

Sì, c'era... un minuscolo punto scuro che volava basso sulle colline, al livello delle cime degli alberi. Era lento, non superava i centocinquanta chilometri orari. Per qualche istante parve restare sospeso sul terreno, poi, quasi all'improvviso, incominciò a prendere forma. I contorni delle ali e della fusoliera divennero più netti attraverso le lenti. Erano nitidi, inconfondibili. Il sergente restò a bocca aperta mentre l'aria secca dell'isola era lacerata dal suono fragoroso del motore di un vecchio biplano monoposto dalle ruote a raggi.

A parte la testata con i cilindri in linea, la fusoliera aveva una sagoma aerodinamica che si assottigliava all'altezza dell'abitacolo aperto. La grande elica di legno batteva l'aria come un antico mulino a vento e trascinava l'apparecchio sopra l'isola a una velocità di tartaruga. Le ali rivestite di tela ondeggiavano un po' e rivelavano il caratteristico bordo festonato. Dallo spinner che racchiudeva il pozzo dell'elica fino all'estremità dei timoni di profondità, l'apparecchio era dipinto di un giallo vistoso. Il sergente abbassò il binocolo nel momento in cui l'aereo, che sfoggiava l'insegna nera della croce di Malta, tipica della Germania ai tempi della prima guerra mondiale, sfrecciava accanto alla torre di controllo.

In circostanze diverse, se un aereo fosse passato a non più d'un metro e mezzo dalla torre, il sergente si sarebbe buttato sul pavimento. Ma lo sconcerto nel vedere uno spettro uscito dai cieli del fronte occidentale era troppo grande; perciò il giovane rimase immobile. Mentre l'aereo passava, il pilota salutò sfacciatamente con la mano. Era così vicino che il sergente poté scorgerne i lineamenti sotto il casco di cuoio e gli occhialoni. Lo spettro del passato sogghignava e accarezzava le mitragliatrici gemelle montate a bordo.

Era uno scherzo colossale? Quel pilota era un greco pazzo? Da dove arrivava? Mille interrogativi assediavano il sergente, ma non c'erano risposte. All'improvviso scorse i lampi gemelli che scaturivano dietro l'elica. Poi le vetrate della torre di controllo andarono in frantumi che si sparsero tutto intorno.

Il tempo si fermò e la guerra investì Brady Field. Il pilota del caccia della prima guerra mondiale scese intorno alla torre di controllo e mitragliò gli agili jet moderni parcheggiati sulla pista. Uno dopo l'altro, gli F-105 Starfire furono dilaniati dai proiettili da otto millimetri che penetravano nei sottili gusci d'alluminio. Tre s'incendiarono: i serbatoi pieni erano stati colpiti. Presero a bruciare e a fondere l'asfalto morbido in pozzanghere fumanti di catrame. L'anticaglia volante passò e ripassò sul campo vomitando un micidiale torrente di piombo. Toccò a uno dei C-133 Cargomaster: eruppe in un gigantesco rombo di fiamme che salirono nell'aria per decine e decine di metri.

Nella torre il sergente era steso sul pavimento e guardava stordito il filo di sangue rosso che gli usciva dal petto. Prese il taccuino nero dal taschino e fissò, sorpreso, il piccolo foro al centro della copertina. Un velo buio cominciò a offuscargli gli occhi. Scosse la testa. Poi si sollevò a fatica sulle ginocchia e si guardò intorno.

I frammenti di vetro coprivano il pavimento, gli apparecchi radio, i mobili. Al centro, il condizionatore era capovolto, come un animale meccanico ucciso, con le gambe all'aria e il liquido refrigerante che sgocciolava da diversi fori. Stordito, il sergente guardò la radio. Era miracolosamente intatta. Si trascinò a fatica sul pavimento, ferendosi le ginocchia e le mani sulle schegge di vetro. Raggiunse il microfono e lo strinse, macchiando di sangue l'impugnatura di plastica nera.

La tenebra offuscava i suoi pensieri. Qual è la procedura appropriata? si chiese. Cosa si deve dire in un momento simüe? Di' qualcosa, gridava la sua mente. Di' qualunque cosa!

«A tutti quelli che possono sentire la mia voce: MAY DAY! MAY DAY! Qui Brady Field. Siamo stati attaccati da un aereo non identificato. Non si tratta di un'esercitazione. Ripeto, Brady Field è stato attaccato...»

1.

Il maggiore Dirk Pitt si assestò la cuffia sui folti capelli neri e girò lentamente la manopola della radio, cercando di migliorare la ricezione. Ri-

mase in ascolto per qualche istante mentre gli occhi verdemare rispecchiavano lo sbalordimento. Aggrottò la fronte abbronzata.

Certo, le parole che arrivavano crepitando attraverso il ricevitore erano comprensibili. Oh, sì. Ma non riusciva a crederci. Ascoltò ancora, concentrandosi sul rombo monotono del motori gemelli del PBY Catalina. La voce stava svanendo, mentre avrebbe dovuto diventare più forte. Il volume era al massimo e Brady Field era lontano meno di cinquanta chilometri. In quelle condizioni la voce del controllore di volo avrebbe dovuto spaccargli i timpani. Ma la sua radio perdeva energia, oppure quell'uomo era ferito gravemente, pensò Pitt. Rifletté per un momento, poi si sporse sulla destra e scosse l'uomo che dormiva sul sediolo del secondo pilota.

«Sveglia, bell'addormentato.» Lo disse senza forzare la voce, ma era capace di farsi sentire a bordo di un aereo in volo o in una stanza affollata.

Il capitano Al Giordino alzò la testa e sbadigliò rumorosamente. La stanchezza di starsene seduto per tredici ore su un vecchio, vibrante PBY appariva evidente negli occhi scuri e iniettati di sangue. Alzò le braccia, gonfiò il petto massiccio e si stirò. Poi si tese in avanti e scrutò in lontananza, al di là dei finestrini della cabina.

«Non siamo ancora sopra la *First Attempt*?» borbottò Giordino con un altro sbadiglio.

«Siamo quasi arrivati», rispose Pitt. «Taso è proprio davanti a noi.»

«Oh, diavolo», borbottò Giordino, poi sorrise. «Avrei potuto dormire ancora dieci minuti. Perché mi hai svegliato?»

«Ho intercettato un messaggio della torre di controllo di Brady. Ha detto che il campo era stato attaccato da un aereo non identificato.»

«Non dirai sul serio», mormorò Giordino in tono incredulo. «Deve essere uno scherzo.»

«No, non credo. La voce del controllore non era quella di uno che finge.» Pitt esitò e tenne d'occhio l'acqua, che scorreva una quindicina di metri più in basso, sotto il ventre del PBY. Durante gli ultimi trecento chilometri aveva volato sfiorando le onde: era un modo per affinare i riflessi.

«Forse la torre di Brady ha detto la verità», osservò Giordino mentre guardava fuori. «Vedi laggiù, verso la parte orientale dell'isola?» '

I due guardarono la montagna che sorgeva dal mare. Le spiagge orlate dalla risacca erano dorate e brulle, ma le pendici tondeggianti erano ammantate d'alberi. I colori danzavano nelle onde di calore e contrastavano nettamente con l'azzurro dell'Egeo. Dalla parte orientale di Taso un'enorme colonna di fumo saliva a spirale nel cielo calmo e formava una gigantesca

nube nera. Il PBY continuò ad avvicinarsi, e molto presto i due distinsero il movimento delle fiamme arancio alla base del fumo.

Pitt prese il microfono e premette il pulsante dell'impugnatura.

«Torre di controllo Brady, Torre di controllo Brady, qui PBY-086, passo.» Nessuno rispose. Pitt ripeté due volte la chiamata.

«Non risponde?» chiese Giordino.

«No.»

«Hai parlato di un aereo non identificato. Volevi dire che era uno solo?»

«È quel che ha detto la torre di controllo di Brady prima di interrompere la trasmissione.»

«Non ha senso. Perché mai un solo aereo dovrebbe attaccare una base delle forze aeree degli Stati Uniti?»

«Chissà», disse Pitt, mentre regolava i comandi. «Forse è un agricoltore greco che si è arrabbiato perché i nostri jet gli spaventano le capre. Comunque non può essere un attacco in grande stile, altrimenti Washington ci avrebbe avvertiti. Bisognerà aspettare.» Si soffregò gli occhi e batté le palpebre per scacciare la sonnolenza. «Preparati. Ho intenzione di salire in quota, volare in cerchio sulle colline e scendere per vedere meglio senza avere il sole negli occhi.»

«Fai con calma.» Giordino inarcò le sopracciglia e sorrise. «Questo vecchio autobus si troverebbe in svantaggio se laggiù ci fosse un jet che lancia missili.»

«Non preoccuparti», rise Pitt. «Il mio scopo principale nella vita è restare in buona salute il più a lungo possibile.» Spinse le cloche in avanti e i due motori Pratt & Whitney Wasp aumentarono il ritmo. Le grandi mani abbronzate si mossero con efficienza e regolarono di nuovo i comandi. L'aereo puntò il muso piatto verso il sole, il grosso Catalina salì nel cielo guadagnando altitudine a ogni secondo e volò in cerchio sopra i monti di Taso in direzione della nube di fumo.

All'improvviso una voce esplose nella cuffia di Pitt. Il suono inatteso minacciò di assordarlo prima che potesse abbassare il volume... Era la stessa voce che aveva sentito prima, ma stavolta era più forte.

«Qui torre di controllo Brady. Ci hanno attaccati. Ripeto, ci hanno attaccati. Rispondete... qualcuno risponda, per favore!» La voce era sull'orlo dell'isteria.

Pitt rispose: «Torre di controllo Brady, qui PBY-086. Passo».

«Grazie a Dio, ha risposto qualcuno», ansimò la voce.

«Ho cercato di contattarvi anche prima, Brady, ma avete smesso di tra-

smettere.»

«Sono stato colpito durante il primo attacco. Devo... devo aver perso i sensi, ma adesso va meglio.» Il tono era incerto ma il discorso coerente.

«Siamo approssimativamente a quindici chilometri, altitudine seimila piedi.» Pitt parlò lentamente e non ripeté la posizione. «Come vanno le cose?»

«Non abbiamo difese. Tutti i nostri aerei sono stati distrutti a terra. La squadriglia d'intercettatori più vicina è a millecento chilometri: non arriverebbe in tempo. Potete aiutarci?»

Pitt scosse la testa, per forza d'abitudine. «Negativo, Brady. La mia velocità massima è inferiore ai centonovanta nodi e a bordo ho solo un paio di fucili. Sarebbe tempo perso, cercare di affrontare un jet.»

«Aiutateci, per favore», supplicò la voce. «Non siamo stati attaccati da un jet ma da un biplano della prima guerra mondiale. Ripeto. Ci ha attaccati un biplano della prima guerra mondiale. Aiutateci.»

Pitt e Giordino si scambiarono uno sguardo allibito. Passarono dieci secondi prima che Pitt si riprendesse.

«Bene, Brady, stiamo arrivando. Ma spero che abbiate identificato esattamente l'aereo, altrimenti due vecchie madri piangeranno molto se io e il mio secondo pilota verremo abbattuti. Passo e chiudo.» Pitt si rivolse a Giordino e parlò in fretta, impassibile, in tono sicuro e calcolato. «Vai in coda e apri i portelloni laterali. Usa una delle carabine e cerca di non sbagliare la mira.»

«Non posso credere alle mie orecchie», disse Giordino, sbalordito.

Pitt scosse la testa. «Neanch'io riesco ad accettarlo, ma dobbiamo dare una mano a quelli là sotto. Adesso sbrigati.»

«Subito», borbottò Giordino. «Ma continuo a non crederci.»

«Non sta a te chiedere il perché, amico mio.» Pitt gli allungò un pugno scherzoso al braccio e sorrise. «Buona fortuna.»

«Tieniti i tuoi auguri; anche tu sanguini come sanguino io», disse cupamente Giordino. Poi, borbottando, si alzò e si avviò verso la coda. Prese una carabina calibro trenta da un armadietto e inserì un caricatore con quindici colpi. Un soffio d'aria tiepida gli investì il viso quando aprì i portelli. Controllò di nuovo la carabina e sedette, in attesa, mentre pensava all'amico che pilotava l'aereo.

Giordino conosceva Pitt da molto tempo. Avevano giocato insieme da ragazzi, avevano fatto parte della stessa squadra di atletica alle superiori e avevano frequentato le stesse ragazze. Conosceva Pitt meglio di chiunque

altro al mondo. In un certo senso, Pitt era formato da due uomini diversi, non collegati fra loro. C'era il Dirk Pitt freddo ed efficiente che di rado commetteva errori, eppure era spiritoso, privo di pretese, pronto a fare amicizia con tutti: una combinazione rara. Poi c'era l'altro Pitt, quello soggetto a sbalzi d'umore, che spesso si chiudeva in se stesso per ore e ore diventando remoto e distaccato, come se la sua mente ruminasse di continuo un sogno lontano. Doveva esserci una chiave per aprire la porta di comunicazione fra i due Pitt, ma Giordino non l'aveva mai scoperta. Tuttavia sapeva che la transizione fra un Dirk Pitt e l'altro era avvenuta più spesso durante l'ultimo anno... da quando aveva perduto una donna nel mare presso le Hawaii, una donna che aveva amato profondamente.

Giordino ricordava di aver notato gli occhi di Pitt prima di tornare nella cabina; il verde intenso s'era acceso di una brillantezza vivace, dovuta alla presenza del pericolo. Giordino non aveva mai visto occhi come quelli, tranne una volta... e rabbrividì leggermente al ricordo mentre guardava il moncherino del dito mancante alla sua mano destra. Riportò i suoi pensieri alla realtà del presente e tolse la sicura alla carabina. E allora, stranamente, si sentì sicuro.

Nella cabina di pilotaggio, il viso abbronzato di Pitt era il ritratto della mascolinità. Non era bello nel senso in cui lo sono i divi del cinema: tutt'altro. Raramente le donne gli correvano dietro. Di solito provavano una certa soggezione e si sentivano a disagio in sua presenza. Intuivano istintivamente che non amava le astuzie femminili e le civetterie. Pitt amava la compagnia delle donne e il contatto dei loro corpi morbidi, ma detestava i sotterfugi, le menzogne e tutti i piccoli trucchi ridicoli necessari per sedurre una donna normale. Non gli mancava l'abilità per portarsi a letto una donna: anzi, era un esperto. Ma doveva farsi forza per stare al gioco. Preferiva le donne franche e sincere, e sapeva che erano troppo poche.

Pitt spostò in avanti la barra e il PBY discese verso l'inferno di Brady Field. Gli aghi bianchi dell'altimetro girarono lentamente all'indietro sul quadrante nero, registrando la discesa. Accentuò l'angolo e l'apparecchio, vecchio ormai di venticinque anni, incominciò a vibrare. Non era fatto per le velocità elevate, ma per le ricognizioni tranquille, per l'affidabilità e le grandi autonomie... ma niente di più.

Pitt, dopo essere stato trasferito dall'aeronautica militare alla National Underwater Marine Agency su richiesta del direttore della NUMA stessa, l'ammiraglio James Sandecker, aveva caldeggiato l'acquisto dell'apparecchio. Pitt aveva conservato il grado di maggiore e, secondo la docu-

mentazione, era stato assegnato alla NUMA a tempo indeterminato. Il suo incarico nominale era quello di ufficiale per la sicurezza in superficie, il che non era altro che un nome elegante per indicare un «ammazzaguai». Quando un progetto incappava in difficoltà impreviste o in problemi non scientifici, toccava a Pitt risolverli e rimettere tutto a posto. La sua richiesta di un idrovolante PBY Catalina era stata fatta per questo scopo. Era lento, ma poteva trasportare comodamente passeggeri e carichi, e soprattutto poteva ammarare sull'acqua, un fattore importantissimo dato che quasi il novanta per cento delle operazioni della NUMA si svolgeva in alto mare.

D'un tratto un lampo colorato contro lo sfondo della nube nera attirò l'attenzione di Pitt. Era un aereo di color giallo vivo. Virò bruscamente rivelando una notevole manovrabilità, e si tuffò al di sotto del fumo. Pitt tirò indietro le cloche per ridurre la velocità dell'angolo di discesa e impedire che il PBY superasse lo strano avversario. L'altro apparecchio si materializzò oltre il fumo e continuò a mitragliare Brady Field.

«Che mi venga un accidenti», tuonò Pitt. «È un vecchio Albatros tedesco.»

Il Catalina arrivava dalla direzione del sole e il pilota dell'Albatros, impegnato nella sua opera di distruzione, non lo vide. Un sorriso sardonico spuntò sul volto di Pitt all'avvicinarsi del momento dello scontro. Imprecò al pensiero di non avere una mitragliatrice sul muso del PBY. Premette i pedali dei timoni e scivolò l'ala per offrire a Giordino una migliore linea di tiro. Il PBY si avvicinò rombando, ancora inosservato. Poi, all'improvviso, Pitt sentì il crepitio della carabina di Giordino, più forte del rombo dei motori.

Erano quasi sopra l'Albatros quando la testa protetta dal casco di cuoio si girò di scatto nella carlinga scoperta. Erano così vicini che Pitt scorse la bocca dell'altro pilota aprirsi per lo sbalordimento alla vista del grosso idrovolante che veniva dalla direzione del sole. Il cacciatore era diventato la selvaggina. Il pilota si riprese prontamente e l'Albatros si allontanò subito, ma non prima che Giordino riuscisse a crivellarlo con quindici colpi di carabina.

Il dramma cupo e incongruo nel cielo invaso dal fumo raggiunse una nuova fase quando l'idrovolante della seconda guerra mondiale affrontò il caccia della Grande Guerra. Il PBY era più veloce, ma l'Albatros aveva il vantaggio di due mitragliatrici e di una manovrabilità molto superiore. L'Albatros era meno conosciuto del famoso Fokker; ma era un caccia ec-

cellente, un vero cavallo da lavoro del servizio aereo della Germania imperiale nel periodo dal 1916 al 1918.

L'Albatros virò, tornò indietro e puntò verso la cabina di comando del PBY. Pitt reagì subito, azionò i comandi e si augurò che le ali restassero attaccate alla fusoliera mentre il massiccio idrovolante iniziava un loop. Dimenticò la prudenza e le norme del volo: l'esaltazione del duello aereo gli inondava il sangue. Gli sembrava quasi di sentire i rivetti che saltavano mentre il PBY si girava sul dorso. La poco ortodossa azione evasiva colse di sorpresa l'avversario e i due torrenti di fuoco che scaturirono dall'aereo giallo mancarono completamente il Catalina..

Poi l'Albatros virò bruscamente sulla sinistra e tornò a lanciarsi incontro al PBY. Pitt vedeva i proiettili traccianti che saettavano tre metri sotto il parabrezza. Per fortuna quell'individuo sparava malissimo, pensò. Avvertiva una strana sensazione nello stomaco mentre i due aerei proseguivano su una rotta di collisione. Attese fino all'ultimo momento, poi abbassò il muso del PBY e virò, acquisendo per qualche istante una posizione favorevole rispetto all'Albatros. Giordino aprì di nuovo il fuoco, ma il biplano giallo uscì in picchiata dalla gragnola dei colpi e per un momento Pitt lo perse di vista. Virò sulla destra e scrutò il cielo. Troppo tardi. Sentì il martellare di un fiume di proiettili che penetravano nell'idrovolantc Lanciò il PBY in una violenta manovra a foglia morta e riuscì a evitare i colpi dell'aereo più piccolo. S'era salvato appena in tempo.

La battaglia impari continuò per otto minuti mentre, da terra, i militari osservavano, affascinati. Lo strano duello aereo si spostò lentamente verso est, sopra la spiaggia; e incominciò l'ultimo scontro.

Pitt sudava. Le minuscole gocce lucide spuntavano sulla fronte e gli scorrevano sul viso. L'avversario era astuto, ma anche Pitt conosceva la strategia. Con pazienza infinita, attinta a una riserva segreta, attese il momento giusto: e quando finalmente arrivò, era pronto.

L'Albatros riuscì a portarsi dietro il Catalina, un po' più in alto rispetto a esso. Pitt mantenne la velocità e l'altro pilota, intuendo prossima la vittoria, si avvicinò a meno di cinquanta metri dalla torreggiante sezione di coda dell'idrovolantc Tuttavia, prima che le mitragliatrici potessero entrare in azione, Pitt tirò all'indietro la cloche e abbassò gli alettoni rallentando fin quasi a bloccare il grosso apparecchio. Il pilota fantasma, colto di sorpresa, superò il PBY e ricevette diversi colpi ben piazzati nel motore, mentre la carabina sparava da distanza ravvicinata. Il vecchio aereo virò davanti al muso del PBY. Mosso dal rispetto che ogni coraggioso deve a un suo simi-

le, Pitt lanciò un'occhiata all'uomo nella carlinga scoperta e lo vide sollevare gli occhialoni accennando un saluto. Poi l'Albatros giallo e il pilota misterioso virarono e si diressero verso ovest, sopra l'isola, lasciandosi dietro una scia di fumo nero che attestava la precisione dei tiri di Giordino.

Il Catalina stava uscendo in caduta dalla posizione di stallo e Pitt lottò con i comandi per qualche secondo prima di trovare uno stabile assetto di volo. Poi incominciò una virata in salita. Arrivato a cinquemila piedi si portò in assetto orizzontale e scrutò l'isola e il mare, ma non vide traccia dell'aereo giallo con la croce maltese. Era scomparso.

Pitt si sentiva sopraffare da una viscida sensazione di freddo. L'Albatros giallo gli era parso familiare. Era come se uno spettro dimenticato fosse tornato dal passato per ossessionarlo. Ma la bizzarra sensazione svanì con la stessa rapidità con cui era venuta. Sospirò mentre la tensione l'abbandonava e il sollievo cullava la sua mente.

«Be', quando avrò la medaglia di tiratore scelto?» chiese Giordino dalla porta della cabina. Sorrideva, nonostante un brutto taglio al cuoio capelluto. Il sangue scendeva sul lato destro del viso e macchiava il colletto della camicia stampata a vistosi motivi floreali.

«Quando saremo atterrati ti offrirò da bere», rispose Pitt senza voltarsi.

Giordino tornò a sedere al posto del secondo pilota. «Ho l'impressione di aver fatto un giro sull'ottovolante di Long Beach Pike.»

Pitt non seppe trattenere un sorriso. Si rilassò, si appoggiò alla spalliera e non disse nulla. Poi si voltò verso Giordino e socchiuse le palpebre. «Che ti è successo? Ti ha colpito?»

Giordino gli lanciò un'occhiata di rimprovero. «Chi ti ha raccontato che si può fare un loop con un PBY?»

«Mi sembrava l'unica possibilità, in quel momento», rispose Pitt con un lampo negli occhi.

«La prossima volta avverti i passeggeri. Rimbalzavo come un pallone da basket.»

«E dove hai urtato la testa?» chiese Pitt.

«C'è bisogno di chiederlo?»

«Insomma, dove?»

Giordino assunse un'aria imbarazzata. «Se proprio vuoi saperlo, contro la maniglia del gabinetto.»

Per un momento Pitt lo fissò, sorpreso. Poi rovesciò la testa all'indietro e rise fragorosamente. La sua allegria era contagiosa, e Giordino lo imitò. Il suono echeggiò nella cabina e sovrastò quello dei motori. Trascorsero qua-

si trenta secondi prima che l'allegria si placasse, e che i due tornassero a considerare la gravità della situazione.

Pitt aveva la mente lucida, ma lo sfinimento cominciava a sopraffarlo. Le lunghe ore di volo e la tensione del combattimento pesavano sulla sua mente come una nebbia. Pensò al profumo dolce del sapone sotto una doccia fredda, al contatto con le lenzuola pulite; e di colpo tutto ciò sembrava di vitale importanza. Guardò dal finestrino in direzione di Brady Field e ricordò che la sua destinazione era la *First Attempt:* ma una vaga intuizione, quasi un ripensamento, gli fece cambiare idea.

«Invece di ammarare a fianco della *First Attempt,* credo che faremmo meglio a scendere a Brady Field. Ho il presentimento che abbiamo buscato qualche proiettile.»

«Buona idea», disse Giordino. «Non ho nessuna voglia di mettermi a sgottare.»

Il grosso idrovolante si apprestò a scendere e si portò in linea rispetto alla pista invasa dai rottami. Si posò quindi sull'asfalto cotto dal caldo e il carrello sobbalzò, facendo sentire uno stridore di gomme che segnalava il touchdown.

Pitt si tenne lontano dalle fiamme, spingendosi verso il lato opposto della pista. Quando il Catalina si fermò, spense gli interruttori dell'accensione: le due eliche argentee smisero gradualmente di girare e infine si arrestarono, scintillando sotto il sole dell'Egeo. C'era una grande quiete. Pitt e Giordino rimasero immobili per qualche istante, gustandosi il piacevole silenzio che saturava la cabina di comando dopo tredici ore di chiasso e di vibrazioni.

Pitt fece scattare la chiusura del finestrino laterale, l'aprì e guardò con distaccato interesse i vigili del fuoco della base che lottavano contro l'incendio. C'erano tubi dappertutto, simili a strade tracciate su una mappa, e gli uomini Correvano di qua e di là urlando e aumentando la confusione. Le fiamme dei jet F-105 erano state quasi domate, ma uno dei C-133 Cargomaster bruciava ancora.

«Dai un'occhiata», disse Giordino, indicando.

Pitt si sporse al di sopra del quadro degli strumenti e guardò dal finestrino dell'amico mentre una station wagon blu dell'aeronautica militare arrivava velocissima. Portava a bordo diversi ufficiali ed era seguita da trenta o quaranta militari che la tallonavano come una muta di segugi.

«Che razza di accoglienza», esclamò Pitt con un gran sorriso divertito.

Giordino si asciugò la ferita con un fazzoletto che poi appallottolò e get-

tò dal finestrino. Girò lo sguardo verso la costa e, per un momento, si lasciò rapire dalla contemplazione dell'infinito. Finalmente si rivolse a Pitt. «Avrai capito, spero, che siamo stati maledettamente fortunati ad arrivare tutti interi.»

«Sì, lo so», rispose Pitt, impassibile. «Un paio di volte, mentre eravamo lassù, ho pensato che il fantasma ci avrebbe fatti fuori.»

«Vorrei tanto sapere chi diavolo è e perché ha causato questo disastro.»

Pitt era assorto e pensieroso. «L'unico indizio è l'Albatros giallo», mormorò.

Giordino gli lanciò un'occhiata interrogativa. «Cosa c'entra il colore di quella vecchia carretta?»

«Se avessi studiato la storia dell'aviazione», disse Pitt con un tono di bonario sarcasmo, «ricorderesti che i piloti tedeschi della prima guerra mondiale personalizzavano i loro aerei dipingendoli o contrassegnandoli con distintivi a volte molto bizzarri.»

«Rimanda a più tardi la lezione di storia», borbottò Giordino. «Adesso voglio soltanto uscire da questo bagno turco e andare a bere il drink che mi devi.» Si alzò e si avviò verso il portello.

La station wagon blu si fermò accanto al grosso idrovolante argenteo e le quattro portiere si spalancarono. I passeggeri balzarono a terra gridando e cominciarono a battere sul portello d'alluminio dell'aereo. La folla degli avieri circondò l'apparecchio: scoppiarono applausi, acclamazioni e gesti di saluto festoso.

Pitt restò seduto e ricambiò i cenni degli uomini. Era stanco e intormentito, ma la sua mente era ancora attiva e funzionava a pieno regime. Una certa espressione continuava a scorrere tra i suoi pensieri... e finalmente la pronunciò a voce alta. «Il Falco di Macedonia.»

Giordino si voltò verso di lui. «Che hai detto?»

«Oh, niente, niente.» Pitt esalò un lungo sospiro. «Andiamo... Ti ho promesso un drink.»

2.

Quando Pitt si svegliò era ancora buio. Non sapeva per quanto tempo avesse dormito. Forse si era assopito da poco. Forse era rimasto sprofondato nel sonno per ore. Non lo sapeva e non se ne curava. Le molle metalliche della branda militare cigolarono quando si girò per cercare una posizione più comoda. Ma non riusciva ad addormentarsi profondamente. La

parte conscia della sua mente tentava di analizzare il perché. Forse era il ronzio continuo del condizionatore? si chiese. Era abituato ad addormentarsi nonostante il fracasso dei motori degli aerei, e perciò la causa non poteva essere quella. Forse erano gli scarafaggi: Taso ne era piena. No, era qualcosa d'altro. Poi comprese. La spiegazione trapassò la nebbia della mente assonnata. Era l'altra mente, quella inconscia, che lo teneva sveglio. Come un proiettore cinematografico continuava a fare apparire immagini degli strani avvenimenti del giorno prima.

Un'immagine spiccava su tutte le altre. Era la foto in una galleria del museo imperiale della guerra. La ricordava chiaramente. L'obiettivo aveva inquadrato un aviatore tedesco in posa accanto a un caccia della prima guerra mondiale. Era vestito come si usava a quel tempo per volare, e teneva la mano destra sulla testa di un colossale pastore tedesco bianco. Il cane, evidentemente una mascotte, ansimava e guardava il padrone con aria tollerante. L'aviatore fissava l'obiettivo. Aveva un viso da adolescente che, senza la solita cicatrice dei duelli studenteschi e senza il monocolo, sembrava quasi nudo. Ma l'orgoglio militare teutonico era riconoscibile nel vago sorriso indolente e nel portamento eretto.

Pitt ricordava anche la didascalia sotto la foto.

Il Falco di Macedonia

> Il tenente Kurt Heibert dello Jagdstaffel 91 riportò 32 vittorie contro gli alleati sul fronte macedone, e fu uno dei più grandi assi della Grande Guerra. Si ritiene che sia stato abbattuto sul mar Egeo il 15 luglio 1918.

Per un po' Pitt rimase nell'oscurità, con gli occhi aperti. Per quella notte non avrebbe più dormito, pensò. Si sollevò a sedere, si puntellò su un gomito, prese dal comodino l'orologio Omega e se l'accostò agli occhi. Il quadrante luminoso segnava le 4.09. Si sollevò a sedere e posò i piedi scalzi sul pavimento di vinyl. Accanto all'orologio c'era un pacchetto di sigarette; ne prese una e l'accese con uno Zippo d'argento. Aspirò, poi si alzò e si stirò. Fece una smorfia. Aveva i muscoli della schiena indolenziti per le pacche degli uomini di Brady Field dopo che lui e Giordino erano scesi dalla cabina del PBY. Sorrise fra sé nel buio al ricordo delle calorose strette di mano e delle congratulazioni.

Il chiaro di luna che filtrava dalla finestra degli alloggi per gli ufficiali e

l'aria tiepida e limpida dell'alba lo rendevano irrequieto. Si tolse gli short e frugò nel bagaglio. Quando riconobbe al tatto un paio di calzoncini da bagno, li indossò, prese un asciugamani e uscì nel silenzio.

La luna del Mediterraneo lo avviluppò rivelandogli il paesaggio deserto e quasi spettrale. Il cielo era tempestato di stelle: la Via Lattea spiccava come una grande fascia bianca su uno sfondo di velluto nero.

Pitt si avviò lungo il sentiero che scendeva al cancello principale. Si soffermò per un momento a guardare la pista deserta, e notò gli spazi neri nelle file delle luci multicolori che fiancheggiavano i bordi. Molte lampade del sistema di segnalazione dovevano essere state danneggiate dall'attacco, pensò, sebbene lo schema generale fosse ancora riconoscibile per un pilota che intendeva compiere un atterraggio notturno. Dietro le luci intermedie riusciva a distinguere la sagoma scura del PBY, solo e desolato sul lato opposto della pista come un'anitra nel nido. I danni causati al Catalina dai proiettili erano lievi, e gli uomini della manutenzione avevano promesso che li avrebbero riparati l'indomani mattina. Il restauro avrebbe richiesto tre giorni. Il colonnello James Lewis, comandante della base, si era scusato per il ritardo; ma aveva bisogno che la maggior parte della squadra manutenzione lavorasse per riparare i jet danneggiati e il C-133 Cargomaster superstite. Nel frattempo, Pitt e Giordino avevano accettato l'ospitalità del colonnello ed erano rimasti a Brady Field, servendosi della scialuppa della *First Attempt* per fare la spola fra la nave e la base. Era una sistemazione vantaggiosa per tutti, dato che gli alloggi a bordo della *First Attempt* erano poco spaziosi.

«È un po' presto per andare a fare una nuotata, no, amico?»

La voce strappò Pitt dai suoi pensieri. Si trovò sotto la luce accecante dei riflettori che s'erano accesi sul gabbiotto all'ingresso principale. Il gabbiotto sorgeva su un'isola di cemento che divideva il traffico in entrata da quello in uscita, e aveva posto per un uomo solo. Un poliziotto basso e tarchiato uscì dalla porta e lo squadrò.

«Non riuscivo a dormire.» Appena l'ebbe detto, Pitt si sentì ridicolo: una scusa davvero originale! Ma, diavolo, pensò, era la verità.

«Non posso darle torto», disse I'AP. «Dopo quel che è successo oggi. Mi meraviglierei se sapessi che qualcuno, alla base, sta dormendo sodo.» Il pensiero del sonno fece scattare un riflesso istintivo e il poliziotto sbadigliò.

«Deve annoiarsi a morte, a stare qui tutta la notte», commentò Pitt.

«Sì, è una vera barba», rispose l'altro. Infilò una mano nel cinturone e

posò l'altra sull'impugnatura della 45 Colt automatica. «Se esce dalla base, deve mostrarmi il lasciapassare.»

«Mi dispiace, non ce l'ho.» Pitt aveva dimenticato di chiedere al colonnello Lewis il lasciapassare per entrare e uscire da Brady Field.

L'AP assunse un'espressione dura. «Allora deve tornare a prenderlo.» Scacciò una falena che gli passava svolazzando davanti alla faccia per raggiungere un riflettore.

«Sarebbe tempo perso. Non ce l'ho», rispose Pitt con un sorriso.

«Non faccia il finto tonto, amico. Nessuno entra o esce da qui senza il lasciapassare.»

«Io sì.»

Negli occhi dell'AP passò un lampo di sospetto. «E come ha fatto?»

«Sono arrivato in volo.»

L'AP lo guardò sbalordito, e i suoi occhi brillarono nella luce dei riflettori. Un'altra falena gli si posò sul berretto bianco, ma l'uomo non le badò. Poi all'improvviso esclamò: «È il pilota del Catalina!»

«Appunto», disse Pitt.

«Ehi, voglio stringerle la mano.» Il poliziotto sorrise mettendo in mostra tutti i denti. «È stato il volo più bello che abbia mai visto.» E tese la mano.

Pitt la strinse e rabbrividì. Anche lui aveva una stretta energica, ma era ben poco in confronto a quella del poliziotto. «Grazie, ma sarei più contento se il mio avversario fosse precipitato.»

«Oh, diavolo, non può essere arrivato lontano. Quel vecchio catorcio fumava quando ha attraversato le colline.»

«È precipitato dall'altra parte?»

«No, purtroppo. Il colonnello ha mandato la squadra della polizia a battere l'isola con le jeep. L'ha fatto cercare fino a notte, ma non si è visto niente.» Il poliziotto sembrava seccato. «E il peggio è stato che siamo tornati alla base troppo tardi per il rancio.»

Pitt sorrise. «Oppure sarà caduto in mare, o forse ce l'ha fatta a raggiungere la terraferma prima di precipitare.»

L'AP alzò le spalle. «Può darsi. Ma una cosa è sicura: su Taso non c'è. Posso giurarglielo.»

Pitt rise. «Per me va bene.» Si buttò l'asciugamani sulla spalla e si assestò i calzoncini da bagno. «Be', è stato un piacere parlare con lei...»

«Aviere di seconda classe Moody, signore.»

«Io sono il maggiore Pitt.»

Il poliziotto cambiò espressione. «Oh, mi scusi, signore. Non sapevo che

fosse un ufficiale. Credevo che fosse uno dei civili della NUMA. Per questa volta la farò uscire, maggiore, ma dovrebbe procurarsi un lasciapassare.»

«Provvederò subito dopo colazione.»

«Il mio rimpiazzo entra in servizio alle otto. Se lei non tornerà prima, gli dirò di farla passare senza storie.»

«Grazie, Moody. Forse ci vedremo più tardi.» Pitt salutò con la mano, si voltò e scese verso la spiaggia.

Si tenne sul lato destro della stretta strada lastricata e dopo un chilometro e mezzo arrivò a una caletta fiancheggiata da grandi scogli. Il chiaro di luna gli mostrò un sentiero, e Pitt lo percorse fino a quando sentì la sabbia sotto i piedi. Lasciò cadere l'asciugamani e proseguì fino alla battigia. Un'onda s'infranse; la spuma bianca della cresta scivolò sulla sabbia compatta e gli lambì i piedi, poi esitò per un momento e si ritirò, lasciando il posto a un'altra. Non c'era vento, e il mare era abbastanza calmo. La luna gettava la sua luce sulla superficie scura lasciando una scia d'argento che arrivava fino all'orizzonte, dove il mare e il cielo si fondevano nel nero più assoluto. Pitt s'immerse in quel silenzio tiepido e avanzò nell'acqua, nuotando lungo la scia argentea.

Era una strana sensazione, quella che s'impadroniva di Pitt ogni volta che lui si trovava solo e vicino al mare. Sembrava che l'anima lo abbandonasse e lui diventasse una cosa priva di sostanza e di forma. La sua mente era purificata; il travaglio mentale cessava e tutti i pensieri svanivano. Si accorgeva solo vagamente del caldo, del freddo, degli odori... tutti i sensi tacevano, eccettuato l'udito. Pitt ascoltava il vuoto del silenzio: il tesoro più grande e meno conosciuto dall'uomo. Per un momento dimenticò gli insuccessi, le vittorie e tutti i suoi amori: la vita stessa si smarriva nel silenzio.

Si stese sul dorso e rimase a galleggiare nell'acqua per quasi un'ora. Alla fine una piccola onda gli schiaffeggiò il viso e involontariamente Pitt aspirò qualche goccia d'acqua salata. Sbuffò per scacciare il fastidio e riprese coscienza delle sensazioni corporee. Senza guardare dove andava, nuotò sul dorso verso la riva. Quando le sue mani toccarono la sabbia compatta, smise di nuotare e si arenò sulla spiaggia come un relitto. Si trascinò poi in avanti fino a uscire per metà dall'acqua, lasciando che gli sciabordasse intorno alle gambe e ai fianchi. Le piccole onde tiepide dell'Egeo salirono nella luce fioca e inondarono la spiaggia, accarezzandolo. Pitt si assopì.

Le stelle cominciavano a spegnersi a una a una nella prima luce pallida quando una specie di allarme interiore risuonò nella mente di Pitt, avvertendolo della presenza di qualcuno. Si svegliò di colpo ma non si mosse; si limitò a sbirciare fra le palpebre socchiuse. Riuscì a distinguere a stento una figura che gli stava accanto. Aguzzò la vista nella luce fioca e cercò di riconoscere la forma. A poco a poco i contorni si materializzarono. Era una donna.

«Buongiorno», disse Pitt, e si sollevò a sedere.

«Oh, mio Dio!» esclamò la donna. Si portò una mano alla bocca come se stesse per urlare.

Era ancora troppo buio per vedere l'espressione nei suoi occhi, ma Pitt la intuì. «Mi scusi», disse gentilmente. «Non volevo spaventarla.»

La donna riabbassò la mano e rimase a guardarlo. Finalmente ritrovò la voce. «Credevo... credevo che fosse morto», balbettò.

«Non posso darle torto. Se trovassi qualcuno che dorme sulla battigia a quest'ora, anch'io lo penserei.»

«Mi ha fatto prendere uno spavento, sa, quando si è messo a sedere e ha parlato.»

«Le chiedo ancora scusa.» D'un tratto, Pitt si rese conto che la donna parlava inglese. L'accento era britannico, ma aveva una sfumatura tedesca. Si alzò. «Mi permetta di presentarmi. Mi chiamo Dirk Pitt.»

«Io sono Teri», replicò lei. «E non so dirle quanto sono contenta di vedere che è vivo e vegeto, signor Pitt.» Non rivelò il suo cognome, e Pitt non lo chiese.

«Mi creda, Teri, il piacere è tutto mio.» Indicò la sabbia. «Non vuol farmi compagnia per veder sorgere il sole?»

Lei rise. «Grazie, mi piacerebbe. Ma non riesco a vederla. Per quanto ne so, potrebbe essere un mostro.» La voce aveva un tono leggero, malizioso. «Posso fidarmi?»

«Per essere del tutto franco, no. È mio dovere avvertirla che proprio in questo posto ho aggredito più di duecento vergini innocenti.» Pitt era sempre sfacciato, ma sapeva che era un buon sistema per scoprire la vera personalità di una donna.

«Oh, diamine, mi piacerebbe essere la duecentunesima, ma non sono una vergine innocente.» Adesso c'era abbastanza luce perché Pitt vedesse i denti candidi scoperti in un sorriso. «Spero che non me ne farà un rimprovero.»

«No, per certe cose ho una mentalità molto aperta. Ma devo chiederle di

tener segreto il fatto che la duecentunesima non era pura come la neve. Se la cosa si sapesse, la mia reputazione di mostro sarebbe rovinata.»

Risero entrambi, poi sedettero sull'asciugamani e parlarono mentre un sole riluttante incominciava ad arrampicarsi nel cielo sopra l'Egeo. Quando la sfolgorante sfera color arancio gettò i primi raggi all'orizzonte, Pitt guardò la donna e la studiò attentamente.

Era sulla trentina e portava un bikini rosso. Il bikini non era del modello più ridotto, anche se la metà inferiore incominciava cinque centimetri sotto l'ombelico. Sembrava fatto di raso e aderiva al corpo come una seconda pelle. Il fisico della donna era un'incantevole combinazione di grazia e di solidità: il ventre liscio e piatto, i seni perfetti, non troppo piccoli e non troppo grandi, la pelle chiara. Le gambe erano lunghe... forse un tantino magre. Pitt decise di ignorare quella piccola imperfezione e passò a esaminare il viso. Il profilo era squisito. I lineamenti possedevano la bellezza e il mistero d'una statua greca, e sarebbero stati perfetti se non vi fosse stata una piccola cicatrice rotonda accanto alla tempia destra. Normalmente doveva essere coperta dai lunghi capelli neri, ma la donna aveva ributtato la testa all'indietro per guardare l'aurora e le ciocche d'ebano erano ricadute dietro le spalle fino a toccare la sabbia e avevano lasciato scoperto il piccolo sfregio.

Lei si voltò all'improvviso e si accorse che Pitt la stava esaminando.

«Deve guardare il sole che sorge», disse con un sorriso un po' stupito.

«L'ho visto sorgere altre volte, ma è la prima volta che mi trovo a faccia a faccia con un'incantevole, autentica Afrodite greca.» A quel complimento Pitt vide un lampo passare negli occhi scuri.

«La ringrazio. Ma Afrodite era la dea greca dell'amore e della bellezza, e io sono greca solo per metà.»

«E per l'altra metà?»

«Mio padre era tedesco.»

«In questo caso devo ringraziare gli dei perché ha preso dalla famiglia di sua madre.»

Teri gli lanciò uno sguardo imbronciato. «Non si faccia sentire da mio zio.»

«È il classico crucco?»

«Be', sì. Anzi, è per lui che sono a Taso.»

«Allora non può essere tanto male», commentò Pitt mentre ammirava gli occhi nocciola della donna. «Abita con lui?»

«No. Sono nata qui, ma sono cresciuta in Inghilterra. Ho studiato là, e a

diciotto anni mi sono innamorata di un audace e affascinante venditore di automobili e l'ho sposato.»

«Non sapevo che i venditori d'automobili fossero audaci e affascinanti.»

Teri ignorò il commento sarcastico e continuò: «Nel tempo libero correva in macchina, ed era molto bravo. Ha vinto molte gare, trial e corse in salita e per macchine sportive». Teri alzò le spalle e cominciò a disegnare cerchi sulla sabbia. La voce diventò strana e roca. «Poi ha corso con una MG modificata. Pioveva. È uscito di pista ed è andato a sbattere contro un albero. Era già morto prima che potessi andare da lui.»

Pitt rimase in silenzio per un momento. «È passato molto tempo?» chiese.

«Otto anni e mezzo», rispose Teri a voce bassa.

Pitt era stordito. Poi provò un senso di rabbia. Che spreco, pensò. Era un peccato che una donna così bella si struggesse da quasi nove anni per un morto. Più ci pensava e più si sentiva irritato. Vedeva le lacrime spuntare negli occhi di Teri e si sentiva disgustato. Tese la mano e la colpì al viso con un manrovescio.

Lei spalancò gli occhi e si tese come se fosse stata ferita da una fucilata. «Perché?» chiese ansimando.

«Perché ne avevi un gran bisogno», scattò Pitt. «È ora di smetterla. Mi sorprende che nessuno ti abbia ancora presa a sculaccioni. Tuo marito era audace e affascinante. E con questo? È morto e sepolto, e non serve a farlo risuscitare il fatto che tu pianga per lui da tanti anni. Chiudi da qualche parte il suo ricordo e dimenticalo. Sei una bella donna... non puoi restare incatenata a una bara. Appartieni a ogni uomo che si volta ad ammirarti mentre passi e che vorrebbe possederti.» Pitt si accorse che le sue parole stavano sgretolando le fragili difese della donna. «Pensaci. Si tratta della tua vita. Non buttarla via e non fare la vedova inconsolabile fino a quando sarai grigia e avvizzita.»

Il viso della donna era teso nel sole del mattino. Singhiozzava. Pitt la lasciò piangere a lungo. Quando finalmente Teri rialzò la testa, aveva le guance rigate di lacrime e cosparse di granelli di sabbia. Lo guardò e Pitt notò la luce nei suoi occhi, teneri e spaventati come quelli d'una bambina. La sollevò fra le braccia e la baciò. Le labbra di Teri erano calde e umide.

«Da quanto non sei stata con un uomo?» le mormorò dolcemente.

«Da allora...»

Pitt la prese mentre le ombre lunghe degli scogli si spostavano sulla spiaggia e li riparavano dal sole. Uno stormo di tringhe volteggiò nell'aria

e scese sulla sabbia bagnata della battigia. Gli uccelli corsero avanti e indietro, giocando ad acchiapparella con le onde. Ogni tanto uno di loro lanciava un'occhiata verso le due figure umane nell'ombra e si soffermava per un istante prima di riprendere ad affondare nell'acqua il lungo becco ricurvo e in cerca di qualcosa da mangiare. A mano a mano che il sole saliva nel cielo le ombre si accorciarono. Un peschereccio passò a un centinaio di metri dagli scogli. I pescatori, che gettavano in acqua le reti, erano troppo occupati per notare qualcosa d'insolito sulla spiaggia. Finalmente Pitt si scostò e guardò il viso sereno e sorridente di Teri.

«Non so se devo chiedere un ringraziamento o il tuo perdono», disse sottovoce.

«Accettali tutti e due, con la mia benedizione», mormorò lei.

Pitt la baciò sugli occhi. «Hai visto che cosa hai perso per tutti questi anni?» chiese con un sorriso.

«Sono d'accordo. E tu mi hai rivelato un antidoto prodigioso per la depressione.»

«Raccomando sempre la seduzione. È un rimedio garantito per tutte le malattie, sia rare sia comuni.»

«E la tua parcella, dottore?» chiese Teri con un leggero sorriso.

«Considerala già saldata.»

«Non te la caverai tanto facilmente. Insisto perché venga a cena questa sera in casa di mio zio.»

«Sarà un onore», disse Pitt. «A che ora? E come faccio ad arrivarci?»

«Manderò l'autista di mio zio a prenderti all'entrata di Brady Field alle sei.»

Pitt inarcò le sopracciglia. «Che cosa ti fa pensare che io stia a Brady Field?»

«È evidente che sei americano, ed è lì che stanno tutti gli americani dell'isola.» Teri gli prese la mano e se la premette sul viso. «Parlami di te. Che compito hai nell'aviazione? Sei un pilota? O un ufficiale?»

Pitt si sforzò di sembrare serio. «Sono lo spazzino della base.»

Lei spalancò gli occhi per la sorpresa. «Davvero? Sei troppo intelligente per essere uno spazzino.» Scrutò il viso energico e abbronzato e gli intensi occhi verdi. «Oh, be', non te ne faccio una colpa. Ti hanno già promosso sergente?»

«No. Non sono mai stato sergente.»

Improvvisamente un lampo fra le rocce a una sessantina di metri di distanza attirò l'attenzione di Pitt. Un oggetto lucido rifletté per un momento

i raggi del sole. Scrutò l'area dove era apparso il bagliore, ma non scorse il minimo movimento.

Teri lo sentì tendersi. «È successo qualcosa?» gli chiese.

«No, niente», mentì Pitt. «Mi è sembrato di vedere qualcosa che galleggiava sull'acqua, ma adesso è sparito.» La guardò e nei suoi occhi apparve un'espressione maliziosa. «Be', adesso devo tornare alla base. Devo raccogliere una tale quantità d'immondizia...»

«Anch'io dovrei tornare. Probabilmente mio zio si starà chiedendo che fine ho fatto.»

«Hai intenzione di dirglielo?»

«Non fare lo sciocco.» Teri rise, si alzò, si tolse di dosso la sabbia e assestò il bikini.

Pitt sorrise e si alzò a sua volta. «Perché le donne sono sempre tanto timide e ritrose prima di aver fatto l'amore, e dopo sono così scintillanti e spensierate?»

Teri alzò le spalle. «Forse perché il sesso ci libera dalle frustrazioni e ci fa sentire che apparteniamo alla terra.» Negli occhi scuri passò un lampo intenso. «Sai, anche noi abbiamo istinti animaleschi.»

Pitt le diede una pacca scherzosa sul sedere. «Vieni, ti accompagno a casa.»

«È molto lontano. La villa di mio zio è sulle montagne, dietro Limenaria.»

«Dove sono le montagne e dov'è Limenaria?»

«Limenaria è un villaggio a una decina di chilometri da qui», rispose Teri, indicando verso nord. «Ma non capisco perché mi chiedi dove sono le montagne.» Tese la mano verso i pendii un chilometro e mezzo dietro la strada. «Quelle come le chiami?»

«In California, il posto da dove vengo io, chiamiamo colline tutto quello che è alto meno di mille metri.»

«Voi yankee esagerate sempre.»

«È il passatempo nazionale americano.»

Risalirono il sentiero. Sulla banchina, al bordo della strada, c'era una piccola Mini-Cooper scoperta. Il classico colore verdescuro delle macchine da corsa britanniche si scorgeva appena sotto lo strato di polvere.

«Ti piace la mia Grand Prix? Non è uno schianto?» chiese Teri in tono d'orgoglio.

Pitt rise, non tanto per quell'affermazione eccessiva quanto per il fatto che aveva parlato di «schianto» a proposito di una macchina. «Per Giove, è

strepitosa», confermò. «È tua?»

«Sì, l'ho comprata a Londra il mese scorso, e da Le Havre a qui sono venuta con questa.»

«Resterai per molto tempo in casa di tuo zio?»

«Mi sono presa tre mesi di vacanza, quindi resterò ancora sei settimane. Poi tornerò a casa in nave. La traversata del continente in macchina è stata piacevole, ma troppo stancante.»

Pitt le aprì la portiera, e Teri si mise al volante, cercò sotto il sedile e prese le chiavi. Ne inserì una nell'accensione e avviò il motore. Lo scappamento tossì, poi proruppe in un borbottio rabbioso.

Pitt si appoggiò alla portiera e baciò Teri. «Spero che tuo zio non mi aspetti con il fucile.»

«Non preoccuparti; vorrà soltanto chiacchierare. Adora quelli dell'aviazione! Era pilota durante la prima guerra mondiale.»

«Non mi dire!» fu il commento sarcastico di Pitt. «Scommetto che racconta di aver volato con Richthofen.»

«Oh, no, non era in Francia. Combatteva qui in Grecia.»

Il sarcasmo di Pitt si dileguò. Uno strano gelo lo sopraffece. Strinse convulsamente la portiera. «Tuo zio ha mai parlato di... Kurt Heibert?»

«Molte volte. Volavano insieme.» Teri inserì la prima, poi sorrise e agitò la mano. «Ci vediamo stasera. E non arrivare in ritardo. Ciao-ciao.»

Prima che Pitt potesse dire qualcosa, la minuscola macchina sfrecciò sulla strada. La seguì con gli occhi mentre correva verso nord. Poi il verde lampo polveroso superò un dosso, e l'ultima cosa che vide fu la chioma nera di Teri che si agitava nel vento.

Cominciava già a far caldo. Pitt si voltò, incamminandosi verso la base. Posò un piede scalzo su un oggetto pungente e imprecò sottovoce mentre saltellava sull'altra gamba e cercava di togliere la piccola lappa. La staccò e la gettò in un cespuglio. Stava osservando il terreno per evitare un'altra puntura quando vide una serie di orme. Chi le aveva lasciate portava scarpe con le suole chiodate.

Pitt s'inginocchiò a studiarle. Riusciva a distinguere facilmente le sue impronte e quelle di Teri, perché tutti e due erano passati scalzi su quel tratto. Torse la bocca. In diversi punti le impronte delle scarpe coprivano le altre. Qualcuno aveva seguito Teri verso la spiaggia, pensò. Alzò una mano e si schermò gli occhi per guardare il sole. Era ancora presto, e decise di seguire la pista.

Le orme scendevano per metà del sentiero, quindi deviavano verso gli

scogli e finivano dall'altra parte. Tornavano poi verso la strada, questa volta più lontano dal sentiero. Un ramo spinoso graffiò il braccio di Pitt lasciando sottili linee di sangue, ma lui neppure se ne accorse. Incominciava a sudare quando arrivò alla strada. Finalmente le orme delle scarpe chiodate finivano, e cominciavano quelle di pesanti pneumatici. Il battistrada aveva lasciato nella polvere una bizzarra serie di impronte a forma di rombo.

Non c'erano veicoli in vista nelle due direzioni; Pitt stese l'asciugamani al centro della strada, sedette e cominciò a ricostruire la scena.

Chi aveva seguito Teri s'era fermato lì, aveva raggiunto a piedi la Mini-Cooper e poi aveva seguito la donna lungo il sentiero. Ma, prima di raggiungere la spiaggia, il pedinatore doveva aver sentito le voci, quindi era tornato indietro e si era nascosto fra gli scogli per spiare. Poi, quando era spuntato il sole, era tornato sulla strada servendosi degli scogli per celare i suoi movimenti.

Era un rompicapo elementare, ed era facile ricostruirlo... ma mancavano tre pezzi. Perché qualcuno aveva seguito Teri, e chi era? Pitt sorrise fra sé, colpito da un pensiero. La spiegazione più semplice era che si fosse trattato di un guardone del posto. Se era così, aveva assistito a uno spettacolo interessante.

Un nodo gli attanagliò lo stomaco. Era il terzo pezzo mancante, quello che lo infastidiva di più. C'era qualcosa che non quadrava, secondo la sua logica. Guardò di nuovo le tracce dei pneumatici. Erano troppo grandi per una normale automobile: potevano essere state lasciate solo da un veicolo più massiccio, per esempio un camion. Socchiuse gli occhi e cominciò a riflettere. Non aveva sentito arrivare la macchina di Teri perché era addormentato. E probabilmente il camion s'era fermato senza far rumore.

Lo sguardo intento di Pitt si staccò dalle impronte a rombi del battistrada e si volse verso la spiaggia. La marea saliva e cancellava dalla sabbia tutte le tracce delle recenti attività umane. Valutò la distanza dalla strada alla spiaggia e cominciò ad analizzare la situazione come se dovesse risolvere un problema di matematica.

Se un camion è al punto A e due persone sono sulla spiaggia a settantacinque metri di distanza, nel punto B, perché le due persone non hanno sentito accendersi il motore del camion nel silenzio del mattino?

La risposta gli sfuggiva; perciò Pitt alzò le spalle e desistette. Sbatté l'asciugamani e se l'avvolse intorno al collo, poi s'incamminò lungo la strada deserta in direzione dell'ingresso principale della base fischiettando: *It's a*

Long Way to Tipperary.

3.

Il giovane biondo tolse gli ormeggi e la scialuppa di otto metri si staccò pigramente dal molo presso Brady Field, avanzando sulla distesa d'acqua azzurra in direzione della *First Attempt.* Il motore Buda dodici cilindri la spingeva alla velocità di otto nodi e riversava sul ponte il solito puzzo di fumi di gasolio. Mancavano pochi minuti alle nove e il sole era più caldo; neppure la brezza leggera che veniva dal mare dava un po' di sollievo.

Pitt guardava la riva allontanarsi, e il molo diventare un puntolino sulla linea della risacca. Poi si issò sul corrimano tubolare che cingeva la poppa e si mise a sedere, sporgendosi precariamente con le natiche sopra la scia candida della scialuppa. Da quella posizione insolita sentiva le pulsazioni dell'albero e, quando abbassava lo sguardo, vedeva l'elica che fendeva l'acqua. La scialuppa era ormai a quattrocento metri dalla *First Attempt* quando Pitt notò che il giovane al timone lo stava osservando con un certo rispetto.

«Mi scusi, signore, ma sembra che conosca abbastanza bene questo tipo di scialuppa.» Il giovane indicò il corrimano su cui era seduto Pitt. Aveva un'aria accademica che faceva pensare a una mentalità scientifica. Era abbronzato dal sole dell'Egeo e indossava un paio di bermuda e niente altro, oltre alla rada barba bionda.

Pitt si puntellò con una mano per sostenersi e con l'altra frugò nel taschino per prendere una sigaretta. «Ne avevo una quando studiavo alle superiori», spiegò con noncuranza.

«Doveva abitare vicino al mare», disse il giovane.

«A Newport Beach, in California.»

«È un posto magnifico. Ci andavo sempre quando frequentavo il corso post laurea alla Scripps di LaJolla.» Il giovane sorrise. «Caspita, era un posto pieno di ragazze magnifiche. Dev'essersi divertito parecchio.»

«Sì, ci sono molti posti peggiori per un adolescente.» Pitt cambiò argomento. «Mi dica, che problemi ci sono con il progetto?»

«È andato tutto bene per le prime due settimane, ma appena abbiamo trovato un sito promettente, le cose hanno cominciato a girare storto, e da allora abbiamo sempre avuto sfortuna.»

«Per esempio?»

«Guasti alle apparecchiature, di solito: cavi rotti, pezzi danneggiati, pro-

blemi al generatore... Sa, grane del genere.»

Si stavano avvicinando alla *First Attempt* e il giovane tornò a concentrarsi sul timone, manovrando la piccola imbarcazione per affiancarla alla scaletta.

Pitt si alzò e levò lo sguardo verso la nave. Secondo il metro di giudizio marittimo era piccola: ottocentoventi tonnellate, quarantasei metri di lunghezza. Era stata progettata come rimorchiatore oceanico nei cantieri olandesi di Rotterdam prima della seconda guerra mondiale. Subito dopo che i tedeschi avevano invaso i Paesi Bassi, l'equipaggio l'aveva portata in Inghilterra, dove aveva prestato onorevolmente servizio per tutta la durata del conflitto, rimorchiando le navi silurate e danneggiate nel porto di Liverpool sotto il naso dei sottomarini tedeschi. Alla fine delle ostilità in Europa, il rimorchiatore, ormai stanco e ammaccato, era stato ceduto dal governo olandese alla marina americana, che l'aveva messo in naftalina a Olympia, nello Stato di Washington. Là era rimasto a dormire per venticinque anni, avvolto in un bozzolo di plastica grigia. Poi la National Underwater Marine Agency appena costituita l'aveva comprato dalla marina e l'aveva trasformato in un moderno vascello oceanografico, ribattezzandolo *First Attempt.*

Pitt socchiuse gli occhi per ripararli dal riverbero della vernice bianca che copriva la nave da poppa a prua. Salì la scaletta e fu accolto da un vecchio amico, Rudi Gunn, comandante della nave e direttore del progetto.

«Hai un bell'aspetto», disse Gunn senza sorridere, «a parte gli occhi iniettati di sangue.» Prese una sigaretta e ne offrì un'altra a Pitt, il quale scosse la testa e mostrò le sue.

«Ho saputo che ci sono problemi», disse Pitt.

Gunn si oscurò: «Puoi dirlo forte. Non ho chiesto all'ammiraglio Sandecker di mandarti qui da Washington solo per divertimento».

Pitt inarcò le sopracciglia per la sorpresa. Quel tono aspro era alquanto insolito per Gunn. In circostanze normali il comandante era un uomo spiritoso e cordiale.

«Calma, Rudi», disse. «Togliamoci dal sole. E raccontami che cos'è successo.»

Gunn si tolse gli occhiali dalla montatura di corno e si passò sulla fronte un fazzoletto gualcito. «Scusami, Dirk, ma non avevo mai visto tante cose andare storte tutte insieme. È frustrante, dopo tanto impegno per studiare il progetto. Sto diventando troppo irritabile. Negli ultimi tre giorni persino l'equipaggio ha cercato di evitarmi.»

Pitt gli posò una mano sulla spalla e sorrise. «Ti prometto che non ti eviterò, anche se sei una carogna.»

Per un momento Gunn lo guardò senza capire, poi un'espressione di sollievo gli spuntò negli occhi. Rovesciò all'indietro la testa e rise. «Grazie a Dio, sei arrivato», disse, stringendo con forza il braccio di Pitt. «Forse non risolverai nessun mistero, ma almeno mi sentirò un po' meglio per il semplice fatto che sei qui.» Si voltò e indicò la prua. «Vieni, la mia cabina è là.»

Pitt lo seguì su per una scaletta ed entrò in una piccola cabina che sembrava progettata da un fabbricante di armadi. L'unico lusso era l'aria fresca, generata da un ventilatore a soffitto: una comodità non disprezzabile.

Pitt si fermò per un momento sotto l'apertura per godersi la brezza, poi sedette a cavalcioni su una sedia e appoggiò le braccia sulla spalliera, in attesa che Gunn lo mettesse al corrente della situazione.

Gunn chiuse l'oblò e rimase in piedi. «Prima di cominciare, devo chiederti che cosa sai della nostra spedizione nell'Egeo.»

«Ho sentito dire che la *First Attempt* sta facendo ricerche zoologiche nel Mediterraneo.»

Gunn lo fissò, un po' scandalizzato. «L'ammiraglio non ti ha fornito i dati precisi sul progetto, prima della tua par tenza da Washington?»

Pitt accese un'altra sigaretta. «Cosa ti fa pensare che io sia arrivato dalla capitale?»

«Non lo so», disse Gunn, un po' esitante. «Però, ecco, avevo immaginato...»

Pitt l'interruppe con un sorriso. «Non mi sono neppure avvicinato agli Stati Uniti da più di quattro mesi.» Lanciò uno sbuffo di fumo verso il ventilatore e lo guardò sparire vorticando. «Il messaggio che ti ha inviato Sandecker diceva semplicemente che mi avrebbe mandato a Taso. Evidentemente ha dimenticato di dire da dove arrivavo e quando sarei arrivato. Perciò immaginavi che piovessi dal cielo quattro giorni fa.»

«Scusa, scusa.» Gunn alzò le spalle. «Hai ragione tu. Pensavo che il tuo vecchio catorcio volante avrebbe impiegato due giorni al massimo per arrivare dalla capitale. E quando sei incappato in quel pasticcio di Brady Field, ieri, eri già in ritardo di quattro giorni secondo i miei calcoli.»

«Era inevitabile. Giordino e io avevamo avuto l'ordine di portare provviste a una stazione per lo studio dei ghiacci sulla banchisa a nord delle Spitzbergen. Appena siamo atterrati, è scoppiata una tormenta che ci ha bloccato per più di settantadue ore.»

Gunn rise. «Allora siete passati da un estremo della temperatura all'altro.»

Pitt si limitò a sorridere.

Gunn aprì il primo cassetto d'una piccola scrivania e porse a Pitt una busta voluminosa che conteneva diversi disegni di un pesce dall'aspetto strano. «Avevi mai visto qualcosa del genere prima d'ora?»

Pitt esaminò i disegni. Sebbene tutti rappresentassero lo stesso pesce, erano stati eseguiti da artisti diversi, i quali avevano reso i vari particolari in modo assai differente. Il primo era un'antica illustrazione greca su un vaso. Un altro aveva fatto indubbiamente parte di un affresco romano. Due erano disegni più moderni e stilizzati, e raffiguravano il pesce in una serie di movimenti. In ultimo c'era la foto di un fossile racchiuso nell'arenaria. Pitt alzò gli occhi verso Gunn con aria interrogativa.

Gunn gli porse una lente d'ingrandimento. «Ecco, prova a guardare con questa.»

Pitt prese la lente e osservò le immagini, una dopo l'altra. A prima vista il pesce sembrava simile per forma e dimensioni al tonno pinna azzurra; ma, se lo si guardava meglio, si poteva notare che le pinne pelviche avevano l'aspetto di piccoli piedi palmati e snodati. Altri due arti identici erano situati davanti alla pinna dorsale.

Pitt zufolò sommessamente. «È un esemplare molto strano, Rudi. Come si chiama?»

«Non sono capace di pronunciare il nome latino, ma gli scienziati a bordo della *First Attempt* l'hanno soprannominato affettuosamente l'Enigma.»

«E perché?»

«Perché secondo tutte le leggi della natura avrebbe dovuto estinguersi duecento milioni di anni fa. Tuttavia, come puoi vedere dai disegni, qualche essere umano deve averlo visto. Ogni cinquanta o sessant'anni si registra una serie di avvistamenti; ma purtroppo per la scienza un Enigma non è mai stato catturato.» Gunn lanciò un'occhiata a Pitt, poi distolse lo sguardo. «Se questo pesce esiste, deve essere stregato. Ci sono centinaia di testimonianze di pescatori e scienziati che ti guardano negli occhi e giurano di aver preso all'amo o con la rete un Enigma: eppure, prima che potessero tirarlo a bordo, il pesce scappava. Tutti gli zoologi di questo mondo darebbero il loro testicolo sinistro pur di mettere le mani su un Enigma vivo o magari anche morto.»

Pitt schiacciò la sigaretta nel portacenere. «E perché è così importante?»

Gunn sventolò i disegni. «Hai notato che gli artisti non concordano per

quel che riguarda lo strato superiore della pelle? Disegnano squame minuscole, pelle liscia come quella delle focene, e uno addirittura ha dipinto un pellame come quello delle otarie. Ora, se consideri la possibilità che sia peloso, oltre ad avere zampe di quel tipo, è probabile che abbiamo a che fare con una specie di mammifero primordiale.»

«È vero, ma se la pelle fosse levigata non avresti altro che un rettile primitivo. Sulla terraferma brulicavano, a quei tempi.»

Gunn aveva un'espressione sicura. «Un altro punto da valutare è che gli Enigmi vivevano in acque tiepide poco profonde, e tutti gli avvistamenti sono avvenuti a meno di cinque chilometri dalla costa. Le segnalazioni, poi, riconducono qui, nel Mediterraneo orientale, dove la temperatura media superficiale scende raramente al di sotto dei diciannove gradi centigradi.»

«E questo cosa dimostra?» chiese Pitt.

«Niente di concreto. Tuttavia, dato che i mammiferi primitivi sopravvivono meglio nei climi miti, tende a confermare la possibilità che gli Enigmi siano sopravvissuti fino a oggi.»

Pitt lo fissò, pensieroso. «Mi rincresce, Rudy, ma non mi hai ancora convinto.»

«Sapevo che hai una testa dura», disse Gunn. «Perciò ho tenuto per ultima la parte più interessante.» S'interruppe, si tolse gli occhiali e pulì le lenti con un kleenex. Poi li inforcò di nuovo sul naso aquilino e riprese a parlare come se fosse perduto in un sogno. «Durante il Triassico, prima che nascessero l'Himalaia e le Alpi, un grande mare si estendeva su quelli che oggi sono il Tibet e l'India. Arrivava a coprire anche l'Europa centrale e finiva nel mare del Nord. Questo mare immenso è stato chiamato, dai geologi, Teti. Tutto ciò che oggi ne resta è costituito dal mar Nero, dal Caspio e dal Mediterraneo.»

«Perdona la mia ignoranza in fatto di ere geologiche», disse Pitt. «Ma a quando risale il Triassico?»

«Si colloca fra i duecentottanta e i duecentotrenta milioni di anni fa», rispose Gunn. «A quell'epoca ci fu nei vertebrati un grande avanzamento evolutivo, quando i rettili compirono un grande salto di qualità rispetto ai loro antenati più primitivi. Alcuni rettili marini raggiunsero la lunghezza di sette metri. Erano brutti tipi. L'avvenimento più notevole fu l'apparizione dei primi, veri dinosauri, i quali impararono persino a camminare sulle zampe posteriori e a usare la coda come una specie di bastone.»

Pitt allungò le gambe. «Credevo che l'era dei dinosauri fosse venuta

molto più tardi.»

Gunn rise. «Hai visto troppi vecchi film, e senza dubbio hai in mente i colossi che, nei primi film di fantascienza, minacciavano le tribù di cavernicoli pelosi. Non mancava mai un brontosauro da quaranta tonnellate o un feroce tirannosauro o uno pteranodonte che inseguiva la protagonista seminuda in mezzo alla giungla. Per la verità, questi dinosauri vissero sulla terra e si estinsero sessanta milioni di anni prima della comparsa dell'uomo.»

«E che c'entra quel tuo strano pesce?»

«Immagina un pesce Enigma lungo un metro che vive, folleggia, fa l'amore e poi muore nel mare di Teti. Nessuno si accorge del corpo di questa creatura che sprofonda lentamente nel fango rosso del fondale. Quella tomba anonima viene poi coperta da sedimenti che si induriscono e si trasforma in arenaria, lasciando una sottile pellicola di carbonio. Questa traccia di carbonio disegna i contorni dei tessuti e della struttura ossea dell'Enigma negli strati circostanti. Passano gli anni e i millenni. I millenni diventano eoni fino a che, un giorno di primavera, duecento milioni d'anni dopo, un contadino di Neuenkirchen, in Austria, urta con l'aratro una superficie dura. Ed ecco tornare alla luce il pesce Enigma, ridotto a una perfetta versione fossilizzata.» Gunn esitò e si passò la mano fra i capelli radi. Aveva la faccia stanca e tirata, però, mentre parlava dell'Enigma, i suoi occhi brillavano. «Devi ricordare un fattore determinante: quando l'Enigma morì non c'erano uccelli né api, né mammiferi pelosi, né farfalle delicate. Non erano ancora apparsi neppure i fiori.»

Pitt studiò di nuovo la fotografia del fossile. «Non mi sembra possibile che un essere vivente possa essere sopravvissuto per tutto questo tempo senza subire drastici mutamenti evolutivi.»

«Ti pare assurdo? Sì, ma è già successo altre volte. Lo squalo esiste da trecentocinquanta milioni di anni. Il granchio ferro-di-cavallo, il limulo, è rimasto praticamente immutato per più di duecento milioni di anni. E poi, è ovvio, abbiamo l'esempio classico: il celecanto.»

«Sì, ne ho sentito parlare», disse Pitt. «Il pesce che si credeva estinto da settanta milioni di anni, ma che è stato scoperto al largo della costa dell'Africa orientale.»

Gunn annuì. «A suo tempo il celecanto è stato una scoperta sensazionale e importante, ma non è niente in confronto a ciò che avrebbe da guadagnare il mondo scientifico se potessimo mettergli un Enigma nelle mani.» S'interruppe un momento per accendere un'altra sigaretta. Il suo sguardo

era completamente assorto. «Tutto si riduce a questo: l'Enigma potrebbe essere un anello antichissimo nell'evoluzione dei mammiferi, e questo include l'uomo. Ma non ti ho detto che il fossile trovato in Austria presenta caratteristiche anatomiche tipiche dei mammiferi. Gli arti sporgenti e altri aspetti degli organi interni lo collocano in una linea evolutiva ideale per procedere verso lo sviluppo degli umani e di altri mammiferi.»

Pitt guardò di nuovo le immagini. «Se questo cosiddetto *fossile vivente* è ancora in circolazione nella forma originale, come ha potuto evolversi in uno stadio più avanzato?»

«Ogni specie vegetale o animale è come una famiglia», rispose Gunn. «Un ramo può produrre discendenti uniformi per grandezza e forma, mentre i cugini che stanno al di là della montagna possono produrre una razza di giganti con due teste e quattro braccia.»

Pitt stava diventando irrequieto. Aprì la porta e uscì sul ponte. L'aria calda lo investì come una nuvola di vapore e lo fece trasalire. Spese enormi e una quantità di uomini che sudavano, e tutto per prendere un lurido pesce. Chi se ne frega se i nostri antenati erano scimmie o pesci? Che differenza fa? A giudicare dal modo in cui l'umanità precipitava verso l'autodistruzione, probabilmente si sarebbe estinta in un paio di millenni al massimo. Si voltò verso la porta e si rivolse a Gunn.

«Okay», disse. «So cosa state cercando tu e i tuoi scienziati. Ora, l'unica cosa che voglio sapere è: che c'entro io? Se avete problemi con i cavi rotti, i generatori difettosi o gli utensili scomparsi, non avete bisogno di me, ma di un bravo meccanico che sappia aver cura dell'equipaggiamento.»

Per un momento Gunn lo guardò, perplesso, poi sorrise. «Vedo che hai torchiato il dottor Knight.»

«Il dottor Knight?»

«Sì, Ken Knight, il giovanotto che è venuto a prenderti stamattina con la scialuppa. È un geofisico marino molto in gamba.»

«Che emozione», ironizzò Pitt. «Mi è sembrato abbastanza cordiale, durante la corsa, ma non in gamba come dici.»

Fuori il caldo stava diventando insopportabile e la ringhiera metallica luccicava in modo sinistro. Senza riflettere, Pitt vi posò la mano e imprecò quando il metallo gli scottò il palmo. Il dolore scatenò in lui un'intensa irritazione. Tornò nella cabina e sbatté con forza la porta.

«Lasciamo perdere le fesserie», dichiarò bruscamente. «Spiegami quale miracolo dovrei compiere perché tu possa appendere un Enigma sopra il suo camino, e io mi metterò al lavoro.» Si sdraiò sulla cuccetta di Gunn,

trasse un respiro profondo e si rilassò mentre il fresco della cabina lo calmava un po'. Guardò Gunn: il suo volto non tradiva alcuna emozione, ma Pitt lo conosceva abbastanza bene per intuire il suo disagio. Sorrise e si tese per posargli una mano sulla spalla. «Non voglio sembrarti venale, ma se vuoi che entri a far parte della tua banda di pirati-scienziati, dovrai offrirmi un drink. A forza di parlare mi è venuta sete.»

Gunn rise e ordinò via interconi un po' di ghiaccio. Poi prese dal cassetto della scrivania una bottiglia di Chivas Regal e due bicchieri. «Mentre aspettiamo il ghiaccio, puoi dare un'occhiata al rapporto che ho scritto sulle avarie del nostro equipaggiamento.» Porse a Pitt una cartelletta gialla. «Ho esposto gli incidenti in ogni particolare, secondo l'ordine cronologico. All'inizio pensavo che fossero semplici casi sfortunati, ma adesso siamo fuori del campo delle coincidenze.»

«Hai le prove di manomissioni o sabotaggi?» chiese Pitt.

«Assolutamente no.»

«Il cavo rotto di cui ha parlato Knight... era stato tagliato?»

Gunn scrollò le spalle. «No, le estremità erano sfrangiate, ma c'è un altro mistero. Te lo spiegherò.» S'interruppe e fece cadere la cenere dalla sigaretta. «Noi lavoriamo con un margine di sicurezza di cinque a uno. Per esempio: se le specifiche di un cavo affermano che c'è pericolo che si spezzi con una tensione di 11.250 chili, non lo sottoponiamo mai a una tensione superiore ai 2100 chili. Grazie a queste precauzioni, la NUMA non ha ancora perduto un solo uomo nei suoi progetti. Per noi le vite umane sono più importanti delle scoperte scientifiche. L'esplorazione subacquea è rischiosa e l'elenco di coloro che ci hanno preceduti e sono morti nel tentativo di strappare nuovi segreti al mare è piuttosto lungo.»

«Qual era il margine di sicurezza quando il cavo si è spezzato?»

«Ci stavo arrivando. Era all'inarca di sei a uno. In quel momento la tensione era appena di 1800 chili. È stata una vera fortuna che nessuno sia rimasto ferito dal cavo quando si è rotto ed è scattato.»

«Posso vederlo?»

«Sì. Ho fatto tagliare dalle sezioni principali le due estremità rotte e le ho messe da parte in attesa del tuo arrivo.»

Bussarono alla porta. Un ragazzo dai capelli rossi che non poteva avere più di diciotto o diciannove anni entrò portando un secchiello di ghiaccio. Lo posò sulla scrivania e si rivolse a Gunn. «Devo portarle altro, signore?»

«Sì, grazie», disse Gunn. «Scendi al ponte della manutenzione, e prendi i pezzi del cavo che si è rotto di recente e portali qui da me.»

«Sì, signore.» Il ragazzo girò sui tacchi e uscì in fretta.

«Fa parte dell'equipaggio?» chiese Pitt.

Gunn mise il ghiaccio nei bicchieri, versò lo scotch e ne porse uno a Pitt. «Sì, a bordo abbiamo otto uomini d'equipaggio e quattordici scienziati.»

Pitt fece turbinare il liquido ambrato intorno ai cubetti di ghiaccio. «È possibile che uno di questi ventidue sia il responsabile del guaio?»

Gunn scosse la'testa. «Ci ho pensato. L'ho persino sognato. E ho analizzato i fascicoli personali di tutti almeno cinquanta, volte. Non riesco a immaginare quale movente uno di loro potrebbe avere per ostacolare il progetto.» S'interruppe per bere un sorso. «No, sono sicuro che i sabotaggi hanno un'altra origine. Qualcuno, impiegabilmente, vuole impedirci di catturare un pesce che forse non esiste neppure.»

Poco dopo il ragazzo tornò con i due pezzi di cavo rotto. Li consegnò a Gunn e se ne andò chiudendosi la porta alle spalle.

Pitt bevve un po' di scotch e si alzò dalla cuccetta. Posò il bicchiere sulla scrivania, prese in mano il cavo e ne esaminò con attenzione le estremità.

Sembrava un comune cavo d'acciaio ingrassato. Ogni pezzo era lungo più di mezzo metro ed era formato da duemilaquattrocento fili ritorti per un diametro di circa quindici centimetri. Non era tranciato in un'area compatta. Le rotture erano sparse su una distanza di una quarantina di centimetri e davano ai due cavi sfrangiati l'aspetto di due code di cavallo irregolari.

Qualcosa attirò l'attenzione di Pitt. Prese la lente e scrutò. C'era una luce intensa nei suoi occhi, mentre sulle sue labbra spuntava un sorriso di soddisfazione. Le vecchie sensazioni dell'euforia e dell'intrigo incominciarono a scorrergli nelle vene. Poteva darsi che fosse un'operazione interessante, dopotutto.

«Hai visto qualcosa?» chiese Gunn.

«Sì», rispose Pitt. «Non so quando, ma ti sei fatto un nemico, e non vuole che tu vada a pesca nel suo territorio.»

Gunn si agitò e spalancò gli occhi. «Che cos'hai scoperto?»

«Il cavo è stato tagliato di proposito», disse Pitt in tono freddo.

«Come sarebbe a dire, tagliato?» esclamò Gunn. «Dove vedi le prove di un intervento umano?»

Pitt gli porse la lente d'ingrandimento. «Guarda. Le rotture scendono a spirale e si piegano verso l'interno. E vedi che i fili sembrano schiacciati? Se un cavo di questo diametro viene tirato alle due estremità fino a quando si spezza, i fili restano puliti e i capi tendono a piegarsi verso l'esterno, non verso l'interno. Qui è andata diversamente.»

Gunn fissava il cavo rovinato. «Non capisco. Che cosa può averlo causato?»

Per un momento, Pitt rimase assorto. «Secondo me, è stato il *Primacord.*»

Gunn era allibito. Spalancò gli occhi. «Non dirai sul serio! È un esplosivo, vero?»

«Sicuro», rispose Pitt con calma. «Il *Primacord* sembra uno spago o una corda, e può essere preparato in qualunque spessore. Viene adoperato soprattutto per abbattere gli alberi e per far scoppiare simultaneamente cariche di esplosivi piazzati a intervalli. Reagisce come una miccia, ma si muove e scoppia rapidamente, quasi alla velocità della luce.»

«Com'è possibile che qualcuno abbia piazzato esplosivi sotto la nave senza essere visto? Qui l'acqua è trasparente come un cristallo. C'è una visibilità superiore ai trenta metri. Uno degli scienziati o un membro dell'equipaggio avrebbe visto l'intruso... E avrebbe sentito il suono dell'esplosione.»

«Prima di risponderti, permettimi di fare due domande. Quale apparecchio era fissato al cavo quando si è spezzato? E a che ora avete scoperto l'incidente?»

«Il cavo era collegato alla camera di decompressione subacquea. I sommozzatori lavorano a una profondità di oltre cinquanta metri ed è necessario incominciare la decompressione sott'acqua per lunghi periodi di tempo, in modo da evitare le embolie gassose. Abbiamo scoperto il cavo rotto verso le sette del mattino, subito dopo aver fatto colazione.»

«Immagino che la camera iperbarica venga lasciata sott'acqua per tutta la notte»

«No», rispose Gunn. «Abbiamo l'abitudine di calarla in acqua prima del levar del sole, in modo che sia pronta ad accogliere i sub, caso mai ci fosse un'emergenza di prima mattina.»

«Ecco la spiegazione!» esclamò Pitt. «Qualcuno, con la protezione delle tenebre, si è avvicinato a nuoto al cavo e ha fatto esplodere il *Primacord.* Può esserci visibilità di trenta metri, dopo che il sole è sorto, ma durante la notte è inferiore ai trenta centimetri.»

«E il rumore dell'esplosione?»

«Elementare, mio taro Gunn», rispose Pitt con un sorriso. «Credo che un modesto quantitativo di *Primacord* che esplode a una profondità di circa venticinque metri produca un suono molto simile al boato supersonico di uno degli F-105 Starfire di Brady Field.»

Gunn gli lanciò un'occhiata di profondo rispetto. La teoria era attendibile, e gli sembrava che ci fosse poco da discutere. Aggrottò la fronte. «E allora che facciamo?»

Pitt finì lo scotch e batté il bicchiere sulla scrivania. «Tu resta in acqua e continua a cercare l'Enigma. Io tornerò sull'isola e proverò ad andare a caccia. Potrebbe esserci un legame fra gli incidenti capitati a voi e l'attacco di ieri contro Brady Field, quindi cercherò di scoprire chi c'è dietro a questo pasticcio e quali moventi può avere.»

All'improvviso la porta si spalancò e un uomo entrò precipitosamente. Indossava solo un paio di calzoncini da bagno e un'alta cintura da cui pendevano un coltello e una reticella di nylon. I capelli bagnati e stinti dal sole erano striati d'un biondo bianchiccio e le lentiggini gli costellavano il naso e il petto. L'acqua gli grondava intorno ai piedi, formando macchie scure sul pavimento. «Comandante Gunn», gridò eccitatissimo. «Ne ho visto uno! Ho visto un Enigma a meno di tre metri dalla mia maschera.»

Gunn balzò in piedi. «Sicuro? L'ha guardato bene?»

«Ho fatto di meglio, signore. L'ho fotografato.»

L'uomo dal naso lentigginoso rimase immobile a mostrare i denti in un gran sorriso. «Se avessi avuto una fiocina avrei potuto prenderlo, ma stavo fotografando le formazioni coralline.»

«Presto!» ordinò Gunn. «Porti la pellicola in laboratorio e la faccia sviluppare.»

«Sì, signore.» L'uomo girò sui tacchi e si precipitò fuori, spruzzando addosso a Pitt qualche goccia d'acqua salata.

Gunn aveva un'espressione felice e decisa. «Mio Dio! Se penso che stavo per rinunciare, che volevo mettermi la coda fra le gambe e tornare a casa! Adesso, accidenti, resterò all'ancora fino a che morirò di vecchiaia o riuscirò a prendere un Enigma.» Guardò Pitt con occhi scintillanti. «Allora, maggiore, che cosa ne pensi?»

Pitt alzò le spalle. «Personalmente preferisco andare a pesca di ragazze.» Non ci volle un grande sforzo di volontà per dimenticare il problema ed evocare l'immagine tentatrice di Teri nel suo bikini rosso.

4.

Erano le cinque passate da pochi minuti quando Pitt tornò al suo alloggio a Brady Field. Si liberò degli indumenti sudati e si infilò sotto la doccia. Non c'era molto spazio: doveva tenere la testa piegata in un angolo, la

schiena contro il pavimento di piastrelle, le gambe e i piedi sollevati a un angolo di novanta gradi dalla parte opposta. Vedendolo, si poteva pensare che quella posizione fosse contorta e assai scomoda; ma per Pitt era comoda e piacevole. Quando il tempo lo permetteva, si rilassava sempre in quel modo sotto la doccia. A volte si assopiva, ma soprattutto si serviva di quell'atmosfera di solitudine e di simulata piovosità per riflettere. In quel momento la sua mente ribolliva di una moltitudine di interrogativi sconcertanti.

Esaminò i fatti e le incognite, cercando uno schema razionale e sforzandosi di concentrarsi sui problemi più importanti. Era inutile. La mente gli sfuggiva di continuo ritornando ostinatamente all'assurda, trascurabile questione del camion che era apparso e scomparso sulla spiaggia senza far rumore.

Per qualche ragione inesplicabile la cosa lo irritava. Cercava di liberarsene, ma era inutile. Alla fine rinunciò, chiuse gli occhi e ricostruì la scena, nella speranza di visualizzare un segno o una soluzione.

All'improvviso una forma indistinta apparve al di là della porta della doccia.

«Ehilà, salve», tuonò la voce di Giordino fra gli scrosci dell'acqua corrente. «Sei lì dentro da quasi mezz'ora. Ormai devi essere zuppo.»

Pitt si rassegnò all'interruzione. Alzò la mano e girò il rubinetto.

«È meglio che ti sbrighi», gridò Giordino, poi si accorse che l'acqua non scorreva più e abbassò la voce. «Il colonnello Lewis sta arrivando. Sarà qui da un momento all'altro.»

Pitt sospirò. Si sollevò a sedere e si alzò goffamente rischiando di scivolare sul pavimento bagnato. Un asciugamani volò attraverso la porta e gli cadde sulla testa. Il solo pensiero di doversi mettere in ordine per far colpo su un ufficiale superiore gli faceva rizzare i capelli. Lanciò un'occhiataccia verso il vetro opaco.

«Di' al colonnello Lewis che può spassarsela da solo mentre aspetta.» La voce era gelida. «Uscirò da qui quando ne avrò voglia», aggiunse seccamente. «Adesso sparisci dal mio bagno, brutto bastardo, prima che ti infili il sapone su per il culo.» Pitt si sentì avvampare. Non aveva avuto intenzione di offendere il vecchio amico. Si pentì immediatamente. «Scusami, Al. Avevo la testa altrove.»

«Lascia perdere.» Giordino alzò le spalle e uscì dal bagno chiudendo la porta.

Pitt si asciugò in fretta e si fece la barba. Poi soffiò via i pelucchi neri

dal rasoio a pile e si massaggiò il viso con il dopobarba British Sterling. Quando entrò in camera da letto, trovò ad aspettarlo Giordino e il colonnello Lewis.

Lewis era seduto sull'orlo del letto e si torceva gli enormi baffi a manubrio. La faccia rosea e gli occhi celesti, sommandosi ai baffoni, gli davano l'aspetto di un allegro boscaiolo. Si muoveva e parlava in fretta, quasi a scatti: Pitt aveva l'impressione che qualcuno gli avesse messo nelle mutande mezzo chilo di vetro macinato.

«Scusi l'irruzione», tuonò Lewis. «Ma m'interessa sapere se ha scoperto qualcosa di preciso a proposito dell'attacco di ieri.»

Pitt era nudo, ma non gli importava nulla. «No, niente di preciso. Qualche intuizione e un paio di idee, ma pochissimi fatti su cui costruire una teoria inattaccabile.»

«Speravo che avesse trovato qualche indizio. La mia squadriglia per le indagini aeree si è data molto da fare.»

«Avete trovato i rottami dell'Albatros?» chiese Pitt.

Lewis si passò la mano sulla fronte sudata. «Se il vecchio catorcio è caduto in mare non ha lasciato tracce, neppure una macchiolina d'olio. È sparito con il pilota.»

«Forse ha raggiunto la terraferma», intervenne Giordino.

«No», rispose Lewis. «Là non riusciamo a trovare un'anima che l'abbia visto partire o tornare.»

Giordino annuì. «Un vecchio aereo dipinto di giallo con una velocità massima di centosettanta chilometri orari non poteva passare inosservato se arrivava sopra la Macedonia.»

Lewis prese un pacchetto di sigarette. «C'è una cosa che mi confonde: l'incursione è stata pianificata ed eseguita nel modo più efficiente. Chi ha attaccato la base sapeva che nessun aereo doveva atterrare o decollare mentre la sorvolava per mitragliarla.»

Pitt si abbottonò la camicia e si assestò le spalline con le foglie dorate di quercia. «Non deve essere difficile procurarsi le informazioni. Tutti, a Taso, sanno che la domenica Brady Field diventa una specie di città fantasma. Direi che la strategia è stata molto simile a quella dell'attacco giapponese contro Pearl Harbor, compreso il fatto che l'aereo è arrivato furtivamente attraverso un valico della catena montuosa dell'isola.»

Lewis accese la sigaretta con molta cura per non strinarsi i baffi. «Ha ragione, ma senza dubbio l'arrivo inaspettato dell'idrovolante ha colto di sorpresa non solo noi ma anche l'aggressore. Il nostro radar non ha segnalato

il vostro Catalina perché per gli ultimi trecento chilometri avete volato sul pelo dell'acqua.» Linciò in aria una nuvola di fumo. «Non so dirvi che bella sorpresa sia stata vedere il vostro vecchio aereo arrivare rombando dalla direzione del sole.»

«Dev'essere stata una sorpresa anche per il nostro amico dell'Albatros», disse Giordino con un sorriso maligno. «Avrebbe dovuto vederlo: è rimasto a bocca aperta quando si è voltato e ci ha visti.»

Pitt finì di allacciarsi la cravatta. «Nessuno ci aspettava perché il mio piano di volo non includeva Brady Field. Avevo intenzione di non ammarare fino alla *First Attempt.* Perciò il fantasma volante e la torre di controllo non conoscevano l'orario previsto del nostro arrivo....» S'interruppe, riflettendo. «Le consiglio, colonnello, di prendere serie misure difensive. Ho la sensazione che rivedremo l'Albatros giallo.»

Lewis lo fissò incuriosito. «Perché è tanto sicuro che ritornerà?»

Un lampo passò negli occhi di Pitt. «Aveva uno scopo preciso quando ha attaccato il campo, e non era quello di uccidere uomini o distruggere aerei degli Stati Uniti. Il suo piano consisteva nel gettarvi nel panico.»

«E cosa ci avrebbe guadagnato?» chiese Giordino.

«Ci pensi un momento.» Pitt guardò l'orologio, poi Lewis. «Se la situazione risultasse davvero pericolosa, colonnello, dovrebbe evacuare sulla terraferma tutti i civili americani.»

«Sì, è vero», ammise Lewis. «Comunque per il momento non vedo alcun motivo per adottare una misura del genere. Il governo greco mi ha assicurato la sua piena collaborazione per rintracciare il pilota e l'aereo.»

«Ma se lei pensasse di avere ragioni valide», insistette Pitt, «non ordinerebbe al comandante Gunn di allontanare la *First Attempt* dall'area di Taso?»

Lewis socchiuse le palpebre. «Certo, per precauzione. Quella nave bianca è un bersaglio ideale per un cecchino volante.»

Pitt fece scattare lo?ippo e accese una sigaretta. «Lo creda o no, colonnello, questa è la spiegazione.»

Giordino e Lewis si guardarono, poi si voltarono verso Pitt con aria perplessa.

Pitt continuò. «Come sa, colonnello, l'ammiraglio Sandecker ha mandato a Taso Giordino e me per indagare sugli strani incidenti accaduti durante le operazioni offshore della NUMA. Questa mattina, parlando con il comandante Gunn, ho scoperto prove di un sabotaggio che mi fanno sospettare un legame preciso fra l'incursione dell'Albatros e gli incidenti della *First*

Attempt. Ora, se ci spingiamo avanti di un altro passo, incominceremo a capire che Brady Field non era l'obiettivo principale del nostro avversario reincarnato. L'incursione era un modo indiretto per allontanare da Taso il comandante Gunn e la *First Attempt.*»

Lewis lo squadrò, pensieroso. «Immagino che a questo punto ci si debba chiedere il perché.»

«Ancora non lo so», disse Pitt. «Ma sono certo che quel nostro amico così portato a fare dimostrazioni spettacolari abbia una ragione molto importante per comportarsi così. Non si sbilancerebbe tanto per una posta da quattro soldi. È molto probabile che nasconda qualcosa di grande valore e che i ricercatori della NUMA a bordo della nave siano in grado di scoprirlo.»

«Il 'qualcosa' di cui parla potrebbe essere un tesoro affondato», commentò Lewis.

Pitt prese un berretto dalla valigia e se lo calcò sulla testa. «Questa è una conclusione ovvia.»

Una luce assorta spuntò negli occhi di Lewis. «Chissà che cosa può essere... e quanto vale?»

Pitt si rivolse a Giordino. «Al, mettiti in contatto con l'ammiraglio Sandecker e chiedigli di informarsi su tutti i possibili tesori sperduti nell'Egeo a poca distanza da Taso e di inviarci i dati al più presto possibile. E digli che è urgente.»

«Consideralo già fatto», disse Giordino. «A Washington sono le undici del mattino. Dovremmo avere la risposta per colazione.»

«Finalmente si comincia a intravedere qualcosa», tuonò Lewis. «Prima avrò le risposte e prima potrò levarmi di torno il Pentagono. Posso darvi una mano?»

Pitt guardò di nuovo l'orologio. «Come dicono i boy scout... *stia preparato.* È il massimo che possiamo fare, al momento. Può scommettere che Brady Field e la *First Attempt* sono sotto osservazione. Quando risulterà evidente che non viene evacuato nessuno e che la nave oceanografica è ancora al suo posto, potremo aspettarci un'altra visita dell'Albatros giallo. Lei si è già divertito, colonnello. Ho l'impressione che la prossima volta sarà il turno del comandante Gunn.»

«Informi il comandante che sono pronto a collaborare con tutti i mezzi a mia disposizione», affermò Lewis.

«La ringrazio», disse Pitt. «Ma non credo che sia opportuno, per ora, avvertire il comandante.»

«Santo Dio, e perché no?» chiese Giordino.

Pitt sorrise freddamente. «Per ora sono soltanto congetture. E ogni eventuale preparativo a bordo della *First Attempt* tradirebbe le nostre intenzioni. No, dobbiamo far dondolare l'esca sotto il naso del nostro sconosciuto fantasma della prima guerra mondiale e attirarlo allo scoperto.»

Giordino lo squadrò. «Non puoi rischiare la vita degli scienziati e dell'equipaggio senza dare loro una possibilità di difendersi.»

«Gunn non corre pericoli immediati. Senza dubbio il nostro pilota fantasma aspetterà ancora un giorno, come minimo, per vedere se la *First Attempt* se ne va, prima di attaccare di nuovo.» Pitt sorrise e minuscole grinze apparvero agli angoli dei suoi occhi. «Nel frattempo, metterò all'opera il mio genio creativo per tendergli una trappola.»

Lewis si alzò. «Nell'interesse degli uomini a bordo di quella nave, spero che sia efficace.»

«Colonnello, nessun piano si può considerare infallibile se non quando è già riuscito», ribatté Pitt.

Giordino si avviò alla porta. «Andrò all'ufficio operazioni e spedirò il messaggio all'ammiraglio.»

«Quando avrà finito», disse Lewis, «venga a cena nel mio alloggio.» Si accarezzò i baffi e si rivolse a Pitt. «L'invito vale anche per lei. Sarà un vero banchetto: preparerò la mia famosa specialità: pettini di mare con funghi in salsa al vino bianco.»

«Deve essere ottimo», commentò Pitt. «Ma purtroppo non posso accettare. Ho già un impegno per la cena... con una signora molto attraente.»

Giordino e Lewis lo guardarono allibiti.

Pitt si sforzò di darsi un'aria indifferente. «Manderà una macchina a prendermi alle sei, e ho esattamente due minuti e trenta secondi per arrivare al cancello, quindi è meglio che vada. Buonasera, colonnello, e grazie per l'invito. Spero che mi perdonerà.» Poi, rivolto a Giordino, disse: «Al, appena arriva la risposta dell'ammiraglio, fammelo sapere». Pitt aprì la porta e uscì.

Lewis scosse la testa. «Stava scherzando, oppure ha davvero un appuntamento con una ragazza?»

«Dirk non scherza mai quando c'è di mezzo una donna», rispose Giordino, divertito dallo sbalordimento di Lewis.

«Ma dove l'ha conosciuta? Per quel che mi risulta non è andato in nessun posto, a parte la base e la nave.»

Giordino alzò le spalle. «Non lo so. Ma conosco abbastanza Pitt e non

mi meraviglierei se avesse pescato una ragazza nei cento metri fra il cancello principale e il molo di carico della *First Attempt.*»

Lewis rise fragorosamente. «Bene, capitano, venga con me. Non sono una bella ragazza ma so cucinare. Che ne dice dei miei pettini di mare?»

«Perché no?» esclamò Giordino. «È la proposta migliore che *io* abbia ricevuto in tutto il pomeriggio.»

5.

Il caldo infernale si attenuò un poco quando il sole scese a occidente dietro i monti di Taso. Le lunghe ombre crestate delle cime coperte d'alberi erano calate dai pendii e sfioravano il bordo di Brady Field dalla parte del mare quando Pitt varcò il cancello principale. Si fermò sulla strada e aspirò l'aria pura del Mediterraneo che gli faceva un piacevole solletico nei polmoni. Avrebbe voluto accendere una sigaretta, ma si dominò e trasse un altro respiro profondo mentre guardava il mare. Al di là delle onde, il sole dipingeva d'arancio la *First Attempt.* La visibilità era perfetta e alla distanza di tre chilometri i suoi occhi riuscivano a distinguere una quantità sorprendente di particolari a bordo della nave. Rimase immobile per un paio di minuti, perduto nella bellezza della scena. Poi si guardò intorno per cercare la macchina che Teri aveva promesso di mandargli.

Era là, ferma sul bordo della strada come uno yacht principesco all'ancora.

«Che mi venga un colpo», mormorò Pitt quando la vide. Si avvicinò senza nascondere l'ammirazione.

Era una Maybach-Zepplin con il divisorio di vetro scorrevole fra lo scompartimento chiuso per i passeggeri e quello per l'autista, che era scoperto. Dietro il grosso ornamento con la doppia M sul radiatore, il cofano era lungo più di un metro e ottanta e terminava con un parabrezza basso. Dalla macchina suggeriva un'immagine di grande potenza. I lunghi parafanghi e i predellini erano d'un nero lucido, ma la carrozzeria era dipinta d'argento a più strati. Era un classico fra i classici; la superba genialità artigianale teutonica era evidente in ogni rifinitura, in ogni dado e in ogni bullone. Se la Rolls-Royce Phantom III del 1936 rappresentava l'ideale britannico di silenziosità e di aristocratica efficienza meccanica, la sua equivalente tedesca era la Maybach-Zepplin dello stesso anno.

Pitt si accostò alla macchina e passò la mano sulla gigantesca ruota di scorta montata sopra il parafango anteriore. Sorrise di soddisfazione e di

sollievo quando notò che il battistrada era solcato da un fregio a rombi. Batté un paio di volte la mano sul grosso pneumatico, quindi si girò verso il sedile anteriore.

L'autista stava un po' curvo al volante e tamburellava con le dita sulla portiera. Non soltanto aveva l'aria annoiata, ma sbadigliava anche, per confermarlo. Indossava una giubba grigioverde che somigliava stranamente all'uniforme degli ufficiali nazisti della seconda guerra mondiale; ma non c'erano mostrine o gradi sulle maniche e sulle spalle. Il berretto gli copriva la testa, e il colore biondo dei capelli era rivelato soltanto dalle corte basette. Un paio di occhiali antiquati dalla montatura d'argento luccicava nel sole al tramonto. Una sigaretta lunga e sottile gli pendeva da un angolo della bocca, e gli conferiva un'espressione di baldanzosa arroganza... Un'espressione che l'uomo non si curava di nascondere.

Pitt lo trovò antipatico a prima vista. Posò un piede sul predellino e lo fissò. «Credo che stia aspettando me. Mi chiamo Pitt.»

L'autista non si degnò di ricambiare lo sguardo. Buttò la sigaretta sulla strada facendola volare oltre la spalla di Pitt, si raddrizzò e girò l'interruttore dell'accensione. «Se è lo spazzino americano», disse l'autista con un forte accento tedesco, «può salire.»

Pitt sorrise. I suoi occhi s'indurirono. «Davanti con la marmaglia puzzolente, oppure dietro con l'aristocrazia?»

«Dove vuole», rispose l'autista. Era diventato rosso in viso, ma non si girò e non alzò gli occhi.

«Grazie», disse Pitt. «Salirò dietro.» Abbassò l'enorme maniglia cromata, spalancò la portiera e salì. Sopra il vetro divisorio c'era una tendina: Pitt l'abbassò per non vedere l'autista. Poi si assestò comodamente sul lussuoso strapuntino in pelle, accese una sigaretta e si preparò alla corsa attraverso Taso.

Il motore della Maybach si accese e l'autista ingranò la marcia, avviando la macchina gigantesca sulla strada in direzione di Limenaria.

Pitt abbassò un finestrino e studiò gli abeti e i castagni che costellavano i pendii, e gli antichi ulivi che fiancheggiavano le spiagge. Ogni tanto piccoli campi di tabacco e di grano rompevano il paesaggio e gli ricordavano le piccole fattorie che aveva visto spesso mentre volava nel sud degli Stati Uniti.

Poco dopo la macchina attraversò la pittoresca cittadina di Panagia, sollevando spruzzi dalle pozzanghere che deturpavano le vecchie strade selciate. Quasi tutte le case erano dipinte di bianco per respingere il caldo del-

l'estate. I tetti salivano verso il cielo pallido e le gronde quasi si toccavano al di sopra delle vie strette. Pochi minuti dopo superarono Panagia, e non molto più tardi apparve Limenaria. La macchina svoltò all'improvviso, aggirò la cittadina e puntò l'enorme cofano verso una polverosa strada costiera. All'inizio la pendenza era graduale; ma quasi subito la strada cominciò a serpeggiare in una serie di ripidi tornanti.

Pitt sentiva che l'autista lottava con il volante della Maybach: la grande berlina era stata progettata per percorrere l'*Unter den Linden,* la celebre strada di Berlino, e non per affrontare mulattiere scassabalestre. Pitt guardava il mare ai piedi dei precipizi e si chiedeva cosa sarebbe successo se, dalla direzione opposta, fosse arrivata un'altra macchina. Poi, all'improvviso, vide un grande quadrato bianco contro lo sfondo grigio delle rupi. Finalmente le curve finirono e le gomme dal battistrada a rombi arrivarono sulla superficie dura di un viale.

Pitt era doverosamente impressionato. In quanto a dimensioni la villa eguagliava lo splendore del Foro romano. I giardini erano ben tenuti, e c'era un'atmosfera di ricchezza e di buon gusto. La proprietà si estendeva in una valle fra due alte vette e si affacciava su un ampio panorama dell'Egeo. Il cancello principale si aprì misteriosamente, forse per mano di qualcuno che non si vedeva, e l'autista proseguì lungo un viale fiancheggiato dagli abeti, fermandosi poi davanti a una scalinata di marmo. Al centro della scalinata l'antica statua di una donna con un bambino in braccio sembrava guardare in silenzio Pitt mentre scendeva dalla Maybach.

Stava per salire i gradini quando si fermò all'improvviso e tornò alla macchina.

«Scusi tanto», esordì, «ma non ho capito il suo nome.»

L'autista lo guardò, sorpreso. «Mi chiamo Willie. Perché vuole saperlo?»

«Willie, amico mio», disse Pitt con la massima serietà, «devo dirle una cosa. Vuol scendere dalla macchina per un momento?»

Willie aggrottò la fronte. Poi, dopo una scrollata di spalle, ubbidì. «Sì, Herr Pitt? Cosa vuole dirmi?»

«Vedo che porta gli stivali, Willie.»

«Sì, porto gli stivali.»

Pitt sfoggiò il suo più bel sorriso da venditore di macchine usate. «E gli stivali sono chiodati, no?»

«Sì, lo sono», rispose Willie in tono irritato. «Perché mi fa perdere tempo con queste sciocchezze? Ho molto da fare. Cosa voleva dirmi?»

Gli occhi di Pitt s'indurirono. «Amico mio, se vuole guadagnarsi la me-

daglia di guardone, è mio dovere avvertirla che gli occhiali con la montatura d'argento riflettono i raggi del sole e possono rivelare facilmente il suo nascondiglio.»

Willie stava per dire qualcosa, ma Pitt gli sferrò un pugno alla bocca. L'urto violento sbalzò la testa dell'autista all'indietro e fece volare in aria il berretto. Gli occhi si offuscarono. Cadde in ginocchio, lentamente come una foglia, e restò lì, stordito. Un filo di sangue gli colò dal naso fratturato sul bavero della giubba, creando - pensò Pitt - un bell'effetto cromatico sulla stoffa grigioverde. Poi Willie stramazzò bocconi sui gradini di marmo e rimase immobile.

Pitt si massaggiò le nocche doloranti e sorrise freddamente, si voltò e salì i gradini a tre per volta. Passò sotto un'arcata di pietra e si trovò in un cortile circolare con una vasca al centro. Il cortile era circondato da una ventina di maestose statue a grandezza naturale che raffiguravano soldati romani. Gli occhi ciechi fissavano le immagini bianche riflesse nella vasca come se cercassero i ricordi dimenticati di guerre e battaglie vittoriose. Le ombre della sera avvolgevano ogni figura di un manto spettrale, trasmettendo a Pitt la strana sensazione che da un momento all'altro i guerrieri di pietra potessero animarsi e assalire la villa.

Girò intorno alla vasca e si fermò davanti a due battenti massicci in fondo al cortile. C'era un grosso picchiotto di bronzo a forma di testa di leone. Pitt si voltò a guardare di nuovo il cortile. Gli sembrava un mausoleo. Mancavano soltanto, pensò, qualche ghirlanda e la musica d'organo.

La porta si aprì in silenzio, e Pitt sbirciò all'interno. Non vide nessuno ed esitò per un momento. Il momento si prolungò, diventando prima un minuto, poi due. Alla fine, stanco di giocare a nascondino, raddrizzò le spalle, strinse i pugni, varcò la soglia ed entrò nell'anticamera.

C'erano arazzi raffiguranti antiche battaglie appesi a ogni parete, e le armate intessute marciavano all'unisono per andare a combattere. L'anticamera era sovrastata da una grande cupola che faceva piovere dall'alto una luce gialla. Pitt si guardò intorno, si accorse di essere solo e sedette su una delle due panche di marmo scolpito che ornavano il centro dell'ambiente. Accese una sigaretta. Passò un po' di tempo, e Pitt cominciò a cercare invano un portacenere.

Senza far rumore, un arazzo si scostò e un uomo anziano, dalla corporatura massiccia, entrò accompagnato da un gigantesco cane bianco.

6.

Sorpreso e diffidente, Pitt adocchiò il colossale pastore tedesco e poi il viso del padrone. I lineamenti dall'espressione malvagia, così familiari nei film trasmessi in tarda serata alla televisione, spiccavano in una tipica faccia tedesca; la testa era rotonda, i capelli rasati, gli occhi sfuggenti, il collo cortissimo. Le labbra sottili erano contratte come se il vecchio soffrisse di costipazione. Anche la figura corrispondeva all'immagine del cattivo: era massiccia e solida. Mancavano soltanto il frustino e gli stivali lucidi. Per un istante Pitt pensò: «'L'uomo che vi piace odiare', Eric von Stroheim, è resuscitato e sta per dirigere una scena di *Greed*.»

«Buonasera», disse il vecchio con voce gutturale. «Immagino che lei sia il signore invitato a cena da mia nipote.»

Pitt si alzò e continuò a tener d'occhio il grosso cane ansimante. «Sì, signore. Maggiore Dirk Pitt, per servirla.»

La fronte, lucida, si aggrottò in un'espressione sorpresa. «La descrizione di mia nipote mi aveva spinto a credere che lei non fosse neppure sergente e che avesse mansioni di spazzino.»

«Deve perdonare il mio umorismo americano», disse Pitt, divertito dalla confusione dell'altro. «Spero che il mio piccolo inganno non le abbia causato fastidi.»

«No. Forse un po' di preoccupazione, ma nessun fastidio.» Il tedesco tese la mano e scrutò Pitt con attenzione. «È un onore conoscerla, maggiore. Sono Bruno von Till.»

Pitt gli strinse la mano e ricambiò lo sguardo. «L'onore è mio, signore.»

Von Till sollevò un arazzo e rivelò un passaggio. «Prego, maggiore, da questa parte. Beva qualcosa con me mentre attendiamo che Teri finisca di vestirsi.»

Pitt seguì il tedesco e il suo cane in un corridoio buio che portava in uno studio grandissimo. Il soffitto s'inarcava fino all'altezza d'una decina di metri ed era sostenuto da colonne ioniche scanalate. I mobili, semplici e classici, davano un'aria elegante a quel luogo gigantesco. C'era un carrello carico di *hors d'œuvre* greci e una rientranza in una parete ospitava un bar ben attrezzato. L'unico oggetto che sembrava fuori posto, notò Pitt, era un modello di sottomarino tedesco posato su un ripiano sopra il bar.

Von Till gli fece segno di accomodarsi. «Che cosa preferisce, maggiore?»

«Uno scotch on the rocks andrà benissimo», rispose Pitt sedendosi su un divano senza braccioli. «La sua villa è sensazionale. Deve avere una storia

interessante.»

«Sì, fu costruita dai romani nel 138 avanti Cristo come tempio di Minerva, dea della sapienza. Io acquistai le rovine poco dopo la prima guerra mondiale e la trasformai in quel che può vedere oggi.» Il tedesco porse un bicchiere a Pitt. «Vogliamo brindare?»

«A chi o a che cosa?»

Von Till sorrise. «A lei la scelta, maggiore. Alle belle donne... alle ricchezze... a una lunga vita. Magari al presidente del suo Paese. Faccia lei.»

Pitt respirò profondamente. «In questo caso propongo di brindare al coraggio e all'abilità di Kurt Heibert, il Falco di Macedonia.»

Von Till si oscurò. Sedette e giocherellò con il bicchiere. «Lei è un uomo fuori del comune, maggiore. Si fa passare per spazzino. Viene nella mia villa, aggredisce il mio autista, e poi mi lascia di stucco proponendo un brindisi alla memoria del mio vecchio compagno d'armi Kurt.» Rivolse a Pitt un sogghigno. «Comunque, la sua prestazione più straordinaria è stata sedurre mia nipote questa mattina sulla spiaggia. Per questa impresa mi congratulo e la ringrazio. Oggi, per la prima volta dopo nove anni, ho visto Teri ridere e cantare allegramente. Credo che questo mi costringa a perdonarle il suo comportamento.»

Questa volta sarebbe toccato a Pitt mostrarsi sorpreso; invece ributtò la testa all'indietro e rise. «Mi scuso per tutto, ma non per aver preso a pugni quel depravato del suo autista. Willie se l'è meritato.»

«Non doveva prendersela con il povero Willie. Gli avevo dato l'ordine di seguire Teri e sorvegliarla. È l'unica parente che mi è rimasta e non voglio che le capiti niente di male.»

«Cosa potrebbe capitarle?»

Von Till si alzò e si avviò verso una portafinestra aperta e guardò il mare. «Per più di mezzo secolo ho lavorato con impegno e ho pagato un prezzo personale molto alto per creare una solida organizzazione. E mi sono fatto anche qualche nemico. Non si sa mai che cosa potrebbe fare uno di loro per vendicarsi.»

Pitt lo scrutò. «È per questo che porta una Luger nella fondina sotto l'ascella?»

Il tedesco si voltò e istintivamente assestò la giacca bianca sotto il braccio sinistro. «Posso chiederle come fa a sapere che è una Luger?»

«Ho tirato a indovinare», disse Pitt. «Mi sembra un tipo da Luger.»

Von Till alzò le spalle. «Di solito non mi comporto così, ma dato il modo in cui l'ha descritto Teri, avevo buoni motivi per nutrire qualche sospet-

to.»

«Devo confessare di aver commesso la mia parte di peccati», disse Pitt con un sorriso. «Ma l'omicidio e l'estorsione non sono inclusi.»

Il tedesco fece una smorfia. «Non credo che sarebbe così impertinente se... Come dite voi americani?... Ah, già: se fosse nei miei panni.»

«I suoi panni incominciano a sembrare molto misteriosi, Herr von Till», disse Pitt. «Di che specie di affari si occupa?»

Negli occhi di von Till spuntò un'espressione sospettosa; poi le labbra s'incurvarono in un sorriso insincero. «Se glielo dicessi le rovinerei l'appetito. E Teri si arrabbierebbe moltissimo, dato che ha passato metà pomeriggio in cucina a dirigere la preparazione della cena.» Scrollò le spalle. «Magari un'altra volta, quando la conoscerò meglio.»

Pitt rigirò lo scotch nel bicchiere e si chiese in quale situazione si era cacciato. Von Till, pensò, doveva essere pazzo... oppure molto furbo.

«Vuole un altro drink?» chiese von Till.

«Non si disturbi, lo prendo io.» Pitt finì lo scotch, andò al bar e ne versò un altro. Poi fissò il tedesco. «A quanto ho letto sull'aviazione della prima guerra mondiale, le circostanze della morte di Kurt Heibert furono piuttosto nebulose. Secondo la documentazione ufficiale tedesca, fu abbattuto dai britannici e precipitò nell'Egeo. Ma i documenti non fanno il nome del suo avversario vittorioso e non precisano se il corpo fu ritrovato.»

Von Till accarezzò distrattamente il cane. I suoi occhi parvero smarrirsi per qualche istante nel passato. Finalmente disse: «Nel 1918 Kurt combatté una guerra privata contro i britannici. Raramente volava con lucidità ed efficienza quando combatteva contro di loro. Pilotava come un pazzo e attaccava le loro formazioni come se fosse posseduto dal diavolo. Quando era in volo, imprecava, delirava e batteva i pugni sul bordo dell'abitacolo fino a farli sanguinare. Al decollo dava sempre tutto gas al motore e il suo Albatros schizzava da terra come un uccello spaventato. Tuttavia, quando non era in azione e riusciva a dimenticare la guerra per qualche istante, sapeva essere brillante e spiritoso, ben diverso dall'idea che voi americani avete del militare tedesco».

Pitt scosse la testa e accennò un sorriso. «Mi perdoni, Herr von Till, ma quasi tutti i miei compagni d'armi debbono ancora incontrare un militare tedesco che sia divertente.»

Von Hill non raccolse il commento e mantenne un'espressione seria. «La fine di Kurt fu il risultato di un ingegnoso trucco dei britannici. Avevano studiato con attenzione la sua tattica e avevano scoperto che amava attac-

care e distruggere i palloni da osservazione. Presero un vecchio pallone, riempirono la gondola con esplosivo ad alto potenziale, e misero a bordo un manichino in uniforme: collegato al suolo c'era il cavo di un detonatore. Poi i britannici rimasero ad aspettare che Kurt comparisse.» Von Till sedette su un divano. Alzò lo sguardo verso il soffitto ma senza vederlo. Vedeva un cielo che era esistito nel 1918. «Non dovettero aspettare a lungo», proseguì. «Il giorno dopo Kurt sorvolò le linee alleate e vide il pallone che dondolava lentamente nella brezza. Senza dubbio si chiese per quale motivo non sparavano da terra. E l'osservatore, appoggiato al parapetto, sembrava addormentato perché non tentava di lanciarsi con il paracadute prima che le mitragliatrici di Kurt trasformassero il sacco pieno d'idrogeno in una nube di fuoco.»

«Non immaginava che fosse una trappola?» chiese Pitt.

«No. Il pallone era là e rappresentava il nemico. Kurt si lanciò all'attacco quasi automaticamente. Si avvicinò al pallone e cominciò a sparare con le Spandau. Il pallone eruttò in un'esplosione fragorosa che coprì di fumo e di fuoco l'intera area. I britannici avevano fatto detonare l'esplosivo.»

«Heibert precipitò oltre le linee alleate?» chiese Pitt con aria pensierosa.

«Non precipitò dopo l'esplosione.» Von Till scosse la testa come per tornare al presente. «Il suo Albatros passò attraverso quell'inferno. Ma il fedele aereo che l'aveva portato in tanti duelli era quasi un rottame, e Kurt era ferito gravemente. Con le ali di stoffa dilaniate, le superfici di controllo distrutte e il pilota sanguinante nell'abitacolo, l'aereo si allontanò dalla costa e scomparve sopra il mare. Il Falco di Macedonia e il suo leggendario Albatros giallo non si videro mai più.»

«Almeno fino a ieri.» Pitt respirò profondamente e attese una reazione.

Von Till spalancò gli occhi e non disse nulla. Sembrava che soppesasse quelle parole.

Pitt si affrettò a tornare in argomento.

«Lei volava spesso con Heibert?»

«Sì. Molte volte facevamo insieme voli di pattuglia. A volte partivamo con un bombardiere biposto Rumpler e lanciavamo bombe incendiarie sull'aerodromo britannico che era proprio qui, a Taso. Kurt pilotava e io facevo da osservatore e da bombardiere.»

«Dov'era la base della sua squadriglia?»

«Kurt e io eravamo a Jasta 73. Partivamo dall'aerodromo di Xanthi in Macedonia.»

Pitt accese una sigaretta e guardò la figura eretta del vecchio. «La rin-

grazio per questa cronaca concisa ma esauriente della morte di Heibert. Non ha omesso nulla.»

«Kurt era un caro amico», disse malinconicamente von Till. «Sono cose che non dimentico facilmente. Ricordo persino la data e l'ora esatte. Accadde alle nove di sera del 15 luglio 1918.»

«È strano che nessun altro conosca tutta la storia», mormorò Pitt. Nei suoi occhi c'era una luce fredda e decisa. «Gli archivi di Berlino e del museo britannico dell'aviazione a Londra non contengono informazioni sulla morte di Heibert. Tutti i libri che ho studiato sull'argomento lo danno per disperso in una situazione misteriosa come accadde per molti altri grandi assi come Albert Ball e Georges Guynemer.»

«Buon Dio!» esclamò von Till in tono esasperato. «Negli archivi tedeschi questi dati mancano perché al Comando Supremo Imperiale non è mai importato nulla della guerra in Macedonia. E i britannici non avrebbero osato rendere di pubblico dominio un'azione così poco cavalieresca. Inoltre l'aereo di Kurt era ancora in volo quando lo videro per l'ultima volta. Fu una semplice deduzione, da parte loro, che il piano fosse riuscito.»

«Non si è mai trovata traccia dell'uomo o dell'aereo?»

«No, nulla. Il fratello di Heibert lo cercò dopo la fine della guerra, ma il luogo dell'ultimo riposo di Kurt resta un mistero.»

«Anche il fratello era pilota?»

«No. Lo incontrai in diverse occasioni prima della seconda guerra mondiale. Era ufficiale di marina.»

Pitt tacque. La versione di von Till era troppo perfetta. Aveva la strana sensazione che si servisse di lui come di un richiamo per la caccia. Un fremito corse dentro di lui. Poi sentì un ticchettio di tacchi alti sul pavimento e, senza voltarsi, comprese che Teri era entrata.

«Salve a tutti.» La voce era allegra, spensierata.

Pitt si voltò di scatto. Teri indossava un miniabito disegnato come una toga romana che le ondeggiava intorno alle gambe snelle. Il colore era piacevole: un arancio dorato che si armonizzava con i capelli d'ebano. Guardò Pitt e notò l'uniforme. Impallidì leggermente e si portò una mano alla bocca nello stesso gesto che aveva compiuto sulla spiaggia. Poi sorrise e si avvicinò, irradiando calore e seduzione.

«Buonasera, affascinante creatura», la salutò Pitt. Poi le prese una mano e la baciò.

Teri arrossì e alzò gli occhi su di lui. «Stavo per ringraziarti d'essere venuto», disse. «Ma adesso ho scoperto lo scherzetto che mi hai fatto e ho

una mezza idea di buttarti fuori a...»

«Non dirlo», l'interruppe Pitt, sfoggiando un sorriso malizioso. «So che non mi crederai, ma proprio questo pomeriggio il comandante della base mi ha fatto scendere dal camion dell'immondizia e mi ha promosso maggiore.»

Teri rise. «Vergognati. Mi avevi detto che avevi un grado inferiore a sergente.»

«No, ho solo detto che non sono mai stato sergente, ed è la pura verità.»

Teri gli prese il braccio. «Lo zio Bruno ti ha annoiato con le sue storie sui piloti della Grande Guerra?»

«Mi ha affascinato, non annoiato», rispose Pitt. Nonostante il sorriso, gli occhi di Teri avevano un'espressione impaurita. Si chiese a cosa stesse pensando.

Teri scosse la testa. «Voi uomini e le vostre storie di guerra.» Continuava a fissare l'uniforme e i gradi di Pitt; non le sembrava lo stesso uomo con il quale aveva fatto l'amore sulla spiaggia. Questo era molto più affascinante e sofisticato. «Potrai tenere per te Dirk dopo cena, zio Bruno, ma per adesso è mio.»

Von Till batté i tacchi e si inchinò. «Come vuoi, mia cara. Per un'ora e mezzo sarai tu a comandare.»

Lei arricciò il naso. «Sei molto gentile, zio. In questo caso, il mio primo ordine è che andiate tutti e due a tavola.»

Teri condusse Pitt giù per una scalinata curvilinea che finiva in una terrazza circolare.

Il panorama era sensazionale. Sotto la villa, le luci di Limenaria si stavano accendendo una dopo l'altra. Al di là del mare, le prime stelle spuntavano sullo sfondo sempre più nero. Al centro della terrazza c'era un tavolo apparecchiato per tre. Un grande globo giallo che conteneva sei candele illuminava la scena e gettava un chiarore incantevole sul tavolo, trasformando in oro l'argenteria.

Pitt scostò la sedia di Teri e le bisbigliò all'orecchio: «Sii prudente. Sai quanto mi stimolano le atmosfere romantiche».

Teri lo guardò e gli sorrise con gli occhi. «Perché credi che abbia deciso così?»

Prima che Pitt potesse rispondere, von Till si avvicinò, seguito dal grosso cane, e schioccò le dita. Subito una ragazza in costume popolare greco venne a servire gli antipasti misti: formaggi, olive e cetrioli. Poi fu la volta di un brodo di pollo insaporito con limone e tuorli d'uovo. La portata prin-

cipale era un piatto di ostriche cotte con cipolline e noci tritate. Von Till stappò una bottiglia di Retsina, un ottimo vino greco, dal vago sapore resinoso. Quando ebbe finito di sparecchiare, la ragazza portò un vassoio di frutta e versò il caffè alla turca, con il fondo macinato finissimo.

Pitt bevve con uno sforzo il caffè carico e non addolcito e strofinò le ginocchia contro quelle di Teri. Si aspettava che lei sorridesse; invece lo guardava con aria spaventata. Sembrava che cercasse di dirgli qualcosa.

«Bene, maggiore», disse von Till, «mi auguro che le sia piaciuto.»

«Sì, grazie», rispose Pitt. «Era tutto squisito.»

Von Till guardò Teri. La sua faccia era impassibile, la voce di ghiaccio. «Vorrei restare solo con il maggiore per un po', mia cara. Perché non ci aspetti nello studio? Ti raggiungeremo fra poco.»

Teri sembrò sorpresa. Trasalì leggermente e si aggrappò al bordo del tavolo prima di rispondere. «Ti prego, zio Bruno, è ancora presto. Non puoi aspettare e parlare dopo con Dirk?»

Il tedesco le lanciò un'occhiata folgorante. «Fai come ti dico. Ho diverse cose importanti che vorrei discutere con il maggiore Pitt. Sono sicuro che non se ne andrà senza salutarti.»

Pitt s'irritò. Cosa significava quell'improvvisa crisi in famiglia? si chiese. Respirò profondamente: c'era qualcosa che non andava. Uno strano brivido gli corse lungo la schiena: un vecchio, familiare segnale di pericolo. Come un amico fidato, lo metteva sempre in guardia quando si stava preparando una situazione sgradevole. Senza farsi notare, prese un coltello dal piatto della frutta e l'infilò nel calzino.

Teri lo guardò e impallidì. «Ti prego di scusarmi, Dirk. Non volevo fare la sciocca.»

Pitt sorrise. «Non preoccuparti. Ho un debole per le sciocche carine.»

«Riesci sempre a trovare le parole giuste», mormorò lei.

Pitt le strinse forte la mano. «Ti raggiungerò appena sarà possibile.»

«Ti aspetterò.» Gli occhi di Teri si riempirono di lacrime. Si girò e salì correndo la scalinata.

«Mi dispiace di aver parlato così sgarbatamente a Teri», si scusò il vecchio tedesco. «Ma dovevo parlarle in privato e mia nipote non capisce che desidero conversare senza interruzioni da parte femminile. Spesso è necessario mostrarsi molto fermi con le donne. Non è d'accordo?»

Pitt annuì. Non sapeva che cosa dire.

Von Till inserì una sigaretta in un lungo bocchino d'avorio e l'accese. «M'interessa moltissimo saperne di più dell'attacco di ieri contro Brady

Field. Le informazioni che ho ricevuto da quella parte dell'isola dicono che l'incursione è stata compiuta da un tipo di aereo sconosciuto e molto vecchio.»

«Vecchio, forse», disse Pitt. «Ma non sconosciuto.»

«Sta dicendo che avete individuato l'aereo?»

Pitt lo guardò in faccia. Giocherellò con una forchetta, poi la posò sul tavolo. «L'aereo è stato identificato con certezza. Era un Albatros D.III.»

«E il pilota?» Le parole uscivano lentamente dalle labbra strette di von Till. «Conoscete l'identità del pilota?»

«Per ora, no. Ma la scopriremo presto.»

«Mi sembra sicuro che riuscirete a prenderlo.»

Pitt attese un momento prima di rispondere. Accese metodicamente una sigaretta. «Perché no? Non dovrebbe essere difficile risalire al proprietario di un aereo vecchio di sessant'anni e dipinto di giallo.»

Un sorriso soddisfatto apparve sulle labbra di von Till. «La Macedonia greca è un territorio desolato e montuoso. Ci sono migliaia e migliaia di chilometri quadrati di montagne, valli e pianure dove persino uno dei vostri giganteschi bombardieri a reazione potrebbe restare nascosto per sempre.»

Pitt ricambiò il sorriso. «E chi ha parlato di cercare fra i monti e nelle valli?»

«E dove potreste guardare?»

«In mare», spiegò Pitt, indicando la sottostante distesa di acqua nera. «Probabilmente nello stesso punto dove precipitò Kurt Heibert nel 1918.»

Von Till inarcò le sopracciglia. «E lei pretende che io creda ai fantasmi.»

Pitt sorrise ironicamente. «Quand'eravamo bambini credevamo a Babbo Natale. Poi, crescendo, abbiamo creduto nelle vergini. Perché non aggiungere all'elenco anche gli spettri?»

«No, grazie, maggiore. Per me i fatti e le cifre valgono più delle superstizioni.»

La voce di Pitt era quieta e chiara. «Questo ci lascia un'altra possibilità da approfondire.»

Von Till si tese e lo fissò socchiudendo gli occhi.

«E se Kurt Heibert fosse ancora vivo?»

Von Till rimase a bocca aperta. Poi si riprese ed esalò uno sbuffo di fumo dalla sigaretta. «È ridicolo. Se Kurt fosse ancora vivo avrebbe più di settant'anni. Mi guardi, maggiore. Sono nato nel 1899. Crede che un uomo

della mia età potrebbe pilotare un aereo con l'abitacolo aperto e attaccare una base aerea? No, non lo penso proprio.»

«I fatti sono dalla sua parte, naturalmente», disse Pitt. S'interruppe per un momento e si passò le dita fra i capelli. «Tuttavia non posso fare a meno di chiedermi se Heibert non c'entri in qualche modo.» Girò lo sguardo dal vecchio tedesco al grosso cane bianco e si sentì assalito da una vaga tensione. L'atmosfera che lo circondava era confusa, oscura. Era giunto alla villa su invito di Teri, pensando soltanto a godersi una cena tranquilla. Invece si trovava impegnato in una sfida a colpi d'astuzia con un vecchio crucco che, ne era certo, sapeva parecchie cose dell'incursione contro Brady Field. Era ormai arrivato il momento di scagliare una lancia, infischiandosene delle conseguenze. Guardò negli occhi von Till. «Se il Falco di Macedonia scomparve davvero sessant'anni fa per ricomparire ieri, ecco un interrogativo interessante: dove ha trascorso tutto questo tempo? In paradiso, all'inferno... oppure a Taso?»

Sul volto di von Till un'espressione smarrita prese il posto della maschera arrogante di poco prima. «Non capisco cosa voglia dire.»

«Ah, no?» ringhiò Pitt. «O mi prende per scemo, oppure è lei che si comporta da imbecille. Non credo che dovrei essere io a parlarle dell'attacco contro Brady Field; dovrebbe essere *lei* a parlarne a me.» Indugiò su quelle parole, divertito dalla situazione che esse creavano.

Von Till si alzò di scatto: un'espressione di rabbia gli segnava il viso. «Ha curiosato troppo in campi che non la riguardano, maggiore Pitt. Non posso più tollerare le sue assurde allusioni. Devo chiederle di lasciare la mia villa.»

Pitt lo guardò, sprezzante. «È giusto», ammise, avviandosi verso la scalinata.

Von Till lo fissò irosamente. «Non c'è bisogno di passare per lo studio, maggiore», disse indicando una porticina su un lato della terrazza. «Questo corridoio la condurrà all'ingresso principale.»

«Vorrei vedere Teri prima di andarmene.»

«Non c'è motivo per prolungare la sua visita.» Von Till lanciò uno sbuffo di fumo verso la faccia di Pitt. «E inoltre esigo che lei non veda più mia nipote e non le parli.»

Pitt strinse i pugni. «E se lo facessi?»

Il sorriso di von Till era minaccioso. «Non me la prenderò con lei, maggiore. Se si ostinerà a comportarsi in modo così stupidamente aggressivo, mi limiterò a punire Teri.»

«Lurido crucco mangiamerda», ringhiò Pitt, dominando a stento l'impulso di sferrargli un calcio all'inguine. «Non so cosa diavolo significhi questa sua piccola congiura, ma posso assicurarle che per me sarà un gran piacere mandarla all'aria. E le dico subito che l'attacco contro Brady Field non ha raggiunto il suo scopo. La nave della NUMA resterà dov'è finché non avrà completato la sua missione di ricerca scientifica.»

Le mani del tedesco tremavano, ma la faccia era impassibile. «Grazie, maggiore. Questa era un'informazione che non mi aspettavo di ottenere tanto presto.»

Finalmente il vecchio crucco stava abbassando la guardia, pensò Pitt. Ormai non c'erano dubbi: era stato von Till a ideare un piano per liberarsi della *First Attempt.* Ma perché? L'interrogativo non aveva ancora una risposta. Pitt provò a sparare nel buio. «Sta perdendo tempo, von Till. I sub della *First Attempt* hanno già scoperto il tesoro affondato. E in questo momento stanno per recuperarlo.»

Von Till sorrise, e Pitt comprese all'istante di aver commesso un errore.

«Un tentativo a vuoto, maggiore. Ha completamente torto.»

Estrasse la Luger dalla fondina e puntò la canna al collo di Pitt. Poi aprì la porta del corridoio. «Prego», disse, indicando la soglia con la canna dell'arma.

Pitt lanciò un'occhiata oltre la porta. Il corridoio era fiocamente illuminato e sembrava deserto. Esitò. «La prego di presentare a Teri i miei ringraziamenti per l'ottima cena.»

«Riferirò.»

«E grazie, Herr von Till, per la sua ospitalità», aggiunge Pitt in tono sarcastico.

Von Till sorrise, batté i tacchi e s'inchinò. «È stato un piacere.» Posò la mano sulla testa del cane che aggricciò le labbra, scoprendo le zanne incredibilmente candide.

L'arcata della porta era bassa e Pitt dovette curvarsi per entrare. Mosse cautamente qualche passo.

«Maggiore Pitt!»

«Sì?» Pitt si voltò verso l'ombra che torreggiava oltre la porta.

C'era un tono di soddisfazione sadica nella voce di Till. «È un peccato che lei non possa assistere al prossimo volo dell'Albatros giallo.»

Prima che Pitt potesse rispondere, la porta si chiuse rumorosamente e un pesante catenaccio scattò con un fragore di tuono che echeggiò nella distesa invisibile del corridoio.

7.

Pitt fu assalito da un'ondata convulsa di collera. Provò l'impulso di prendere a pugni la porta, ma bastò un'occhiata alle assi robuste per fargli cambiare idea. Si girò di nuovo verso il corridoio. Era ancora vuoto. Rabbrividì. Non si faceva illusioni su ciò che l'attendeva. Ormai aveva la certezza che von Till non aveva mai avuto intenzione di lasciarlo uscire vivo dalla villa. Ricordò il coltello e si sentì un po' più tranquillo mentre lo sfilava dal calzino. La palpitante luce gialla delle candele fissate ai sostegni metallici arrugginiti si rifletté sulla lama. Il piccolo coltello appuntito sembrava disperatamente inadatto alla difesa. Un solo pensiero confortante gli passò nella mente: per quanto fosse piccolo, quel coltello era meglio di niente.

All'improvviso un soffio d'aria fredda penetrò nel corridoio e, come una mano invisibile, spense le candele. Pitt si ritrovò sprofondato in un mare di tenebra soffocante.

Cercò di acuire i sensi nel tentativo di penetrare l'oscurità, ma non captò né suoni né barlumi di luce.

«Ora comincia il divertimento», mormorò, preparandosi ad affrontare l'ignoto.

Il suo animo toccò il fondo dell'abisso. Il terrore incominciava a diffondere nella sua mente i primi sintomi di panico. Ricordava di aver letto da qualche parte che non esiste nulla di più spaventoso e incomprensibile per la mente umana del buio totale. Non conoscere e non poter percepire ciò che sta al di là della portata della vista o del tatto ha sul cervello lo stesso effetto d'un corto circuito su un computer: lo fa impazzire. E quando il cervello non può vedere, si mette a creare... di solito qualche incubo grossolanamente esagerato come finire azzannato da uno squalo o investito da una locomotiva mentre si è chiusi in uno stanzino. Mentre elaborava queste immagini, Pitt sorrise nell'oscurità: lentamente, i tentacoli del panico allentarono la loro presa, tramutandosi in una sensazione di logica calma.

Pensò di usare lo Zippo per riaccendere le candele. Ma se qualcuno o qualcosa era in agguato più avanti nel corridoio, si disse, sarebbe stato meglio restare al buio per controbilanciare lo svantaggio. Si chinò, si slacciò le scarpe, le tolse e cominciò ad avanzare rasente al muro. Le pareti del corridoio erano interrotte da numerose porte di legno, tutte fasciate da grosse strisce di ferro. Stava per provare ad aprirne una quando si fermò ad ascoltare, intento.

Dall'oscurità, più avanti, giungeva un suono. Era indefinibile e inesplicabile, ma perfettamente udibile. Sembrava un gemito o un ringhio: Pitt non sapeva distinguerlo. Poi il suono si smorzò e svanì nel silenzio.

Era ormai sicuro che un'autentica minaccia concreta stava in agguato: una creatura delle tenebre che faceva rumore e probabilmente poteva anche ragionare... Pitt diventò ancora più cauto. Si stese sul pavimento e avanzò strisciando con le orecchie tese e le dita che tastavano con cura il pavimento levigato e solido: in certi punti era bagnato. Continuò a strisciare sul limo fangoso che gli macchiava l'uniforme, ne inzuppava la stoffa e gliela incollava alla pelle. Imprecò mentalmente contro la situazione in cui si trovava e proseguì la sua avanzata.

Trascorse un lasso di tempo lunghissimo. Pitt aveva la sensazione di aver strisciato sullo stomaco per almeno tre chilometri: ma la mente gli diceva che, in realtà, erano circa venticinque metri. L'odore muffito gli ricordava l'interno d'un vecchio baule che un tempo era appartenuto a suo nonno. Ricordava che vi si era nascosto fingendo d'essere un passeggero clandestino a bordo di una nave diretta verso l'oriente misterioso. È strano, pensò incongruamente, come gli odori abbiamo il potere di rievocare memorie dimenticate.

D'un tratto il pavimento e le pareti cambiarono consistenza: non erano più di cemento levigato ma di rozza muratura. Il corridoio lasciava la parte più moderna dell'edificio e diventava antico e scavato a mano.

Pitt sentì che il muro s'interrompeva ramificandosi verso destra. Un soffio d'aria sulle guance gli rivelò che era arrivato a un corridoio trasversale. Si fermò e rimase in ascolto.

Eccolo di nuovo... Era un suono furtivo. Questa volta era un ticchettio, simile a quello di un animale dalle unghie lunghe che cammina su una superficie dura.

Pitt fu scosso da un tremito irrefrenabile e cominciò a sudare freddo. Si appiattì contro i ciottoli umidi, con il coltello puntato nella direzione da cui proveniva il rumore.

Il ticchettio diventò più forte. Poi cessò e lasciò il posto a un silenzio torturante.

Pitt cercò di trattenere il respiro per ascoltare meglio; le sue orecchie captavano soltanto il battito del suo cuore. Là, a meno di tre metri, c'era qualcosa. Gli sembrava di essere un cieco inseguito in un vicolo. L'atmosfera agghiacciante del corridoio gli dava una sensazione d'impotenza. La scacciò e s'impose di concentrarsi sui metodi per combattere il terrore invi-

sibile.

Il puzzo del corridoio diventò all'improvviso soverchiante e per poco non lo fece vomitare. E c'era anche un vago odore animale. Ma quale animale era?

Un piano prese forma nella mente di Pitt; decise di rischiare. Prese lo Zippo dalla tasca, fece scattare la rotellina e la premette per un istante fino a quando lo stoppino si accese. Pitt lo lanciò in aria davanti a sé. La minuscola fiamma volò nell'oscurità e illuminò due occhi fluorescenti e un'ombra gigantesca che guizzava diabolicamente sulle pareti e sul pavimento del paesaggio. L'accendino piombò a terra e si spense. Un ringhio sordo e minaccioso echeggiò nel labirinto di pietra.

Pitt reagì immediatamente: si raccolse sul pavimento, pronto a scattare. Poi si girò sul dorso e avventò il coltello verso l'alto, nel vuoto, stringendone convulsamente l'impugnatura con entrambe le mani sudate. Non poteva vedere quell'aggressore spettrale, ma adesso sapeva cos'era.

L'animale aveva notato la posizione di Pitt nell'attimo in cui era scattata la fiamma. Esitò per un momento, poi spiccò un balzo.

L'incancellabile istinto animalesco di fiutare la preda prima di attaccare segnò la sua fine. L'indugio diede a Pitt il tempo per rotolare su se stesso, e l'enorme cane bianco lo superò d'un balzo. L'azione avvenne con tale velocità che in seguito Pitt ricordò soltanto la sensazione della lama che affondava in una superficie morbida e pelosa e il liquido caldo che gli pioveva sulla faccia.

Il ringhio della belva si trasformò nell'ululato dell'animale ferito a morte quando il coltello gli squarciò il fianco dietro le costole. Le pareti dei corridoi rimbombarono dei ruggiti che eruppero dalla gola pelosa prima che ottanta chili di furia animale urtassero contro le pietre alle spalle di Pitt e stramazzassero a terra, contorcendosi nell'agonia per lunghi istanti prima della morte.

In un primo momento Pitt pensò che il cane l'avesse mancato. Poi sentì il bruciore al petto e comprese. Restò immobile ad ascoltare le convulsioni di morte nella tenebra assoluta. Per lunghi minuti dopo che il passaggio era ripiombato in un silenzio spettrale, rimase inerte sul pavimento irregolare. Alla fine la tensione passò e i muscoli incominciarono a decontrarsi mentre il dolore diventava più forte e conferiva nuova lucidità alla sua mente.

Si alzò in piedi e si appoggiò traballando al muro macchiato di sangue che non poteva vedere. Un altro brivido lo scosse. Attese che i nervi si calmassero; poi avanzò a tentoni nell'oscurità strusciando i piedi avanti e

indietro fino a quando toccò l'accendino. Accese la fiammella ed esaminò le ferite.

Il sangue sgorgava da quattro solchi distanziati che incominciavano poco al di sopra del capezzolo sinistro e si estendevano diagonalmente attraverso il petto fino alla spalla destra. I segni degli artigli erano profondi, ma non arrivavano al tessuto muscolare. La camicia penzolava come una lacera bandiera rossa e kaki. Per il momento non poté far altro che strappare le strisce sbrindellate e tamponare le ferite. Sarebbe stato così facile abbandonarsi sul pavimento e lasciarsi travolgere da un'ondata di incoscienza. La tentazione era forte; ma Pitt resistette. Con la mente ormai lucida, si bilanciò sulle gambe e studiò la mossa successiva.

Dopo un altro minuto si avvicinò al cane. Alzò l'accendino e guardò l'animale morto. Giaceva sul fianco, con le viscere aggrovigliate in un mucchio macabro. I rivoli di sangue sul pavimento scorrevano verso un invisibile punto più basso, nella direzione dalla quale Pitt era arrivato strisciando. A quello spettacolo, la stanchezza e la sofferenza l'abbandonarono di colpo. La rabbia e la collera lo assalirono, strappandolo alla prudenza timorosa e spingendolo all'indifferenza nei confronti del pericolo e della morte. Un unico pensiero dominava la sua mente: uccidere von Till.

La mossa successiva pareva assurdamente semplice: doveva trovare l'uscita dal labirinto. Sembrava che non vi fossero molte probabilità: ma il pensiero dell'insuccesso non gli sfiorava neppure la mente. Le parole di von Till a proposito del prossimo volo dell'Albatros giallo cancellavano ogni dubbio. Gli ingranaggi della sua mente presero a funzionare analiticamente, esaminando í fatti e le possibilità.

Ora che il vecchio tedesco sapeva che la *First Attempt* sarebbe rimasta ancorata al largo di Taso, l'avrebbe fatta attaccare dall'Albatros, Sarebbe stato troppo rischioso per il vecchio aereo tentare un altro attacco nel pomeriggio, pensò Pitt. Senza dubbio von Till l'avrebbe fatto decollare al più presto possibile, probabilmente all'alba. Gunn e il suo equipaggio dovevano essere avvertiti in tempo. Diede un'occhiata al quadrante luminoso dell'orologio. Le lancette sottili segnavano le 9.55. L'alba sarebbe spuntata approssimativamente alle 4.40, con uno scarto di cinque minuti in più o in meno. Gli restavano sei ore e tre quarti per trovare l'uscita dalla cripta e dare l'allarme.

Pitt infilò il coltello nella cintura, spense l'accendino per risparmiare il combustibile e si avviò lungo il corridoio di sinistra, dal quale giungeva una leggera corrente d'aria. Procedere era più facile e Pitt non aveva nes-

suna intenzione di strisciare. Allungò il passo senza esitazioni. Il passaggio si restrinse a meno di un metro, ma la volta era molto al di sopra della sua testa.

All'improvviso la sua mano tesa incontrò una parete. Il corridoio finiva: era un percorso senza uscita. Fece scattare l'accendino e si rese conto del suo errore. La corrente veniva da una fenditura fra le rocce; e di là usciva anche un ronzio. Era il suono di un motore elettrico nascosto nelle viscere della montagna. Rimase in ascolto per qualche istante: poi il suono cessò.

«Se non riesci al primo tentativo», mormorò Pitt, «prova con un altro corridoio.» Tornò indietro e raggiunse l'incrocio; questa volta scelse il passaggio di fronte a quello che aveva seguito strisciando cautamente.

Allungò il passo e procedette nel buio impenetrabile. Il lastricato freddo e umido gli intirizziva i piedi. Si chiese vagamente quanti altri uomini e magari donne erano stati gettati da von Hill in pasto al cane. Nonostante l'aria quasi gelida, il sudore gli grondava addosso. Il dolore al petto sembrava remoto, troppo remoto per appartenergli. Sentiva il sangue mescolarsi al sudore e scorrere all'interno dei pantaloni. Continuò a camminare, deciso a proseguire finché non fosse crollato. Sapeva che avrebbe dovuto rallentare e riposarsi; ma scacciò quel pensiero e affrettò l'andatura.

Più volte le sue mani brancolanti e il brillio periodico dell'accendino scoprirono altri corridoi che si ramificavano addentrandosi nel nulla. In certi casi le rocce erano crollate e li avevano bloccati, forse per sempre.

L'accendino era allo stremo, il combustibile era quasi finito. Pitt l'usava il meno possibile e si affidava soprattutto alle mani graffiate e doloranti. Passò un'ora, poi un'altra. Continuò a procedere con uno sforzo immane lungo gli antichi corridoi.

Poi il suo piede urtò qualcosa di solido e Pitt cadde bocconi sugli ultimi gradini d'una scala di pietra. Lo spigolo del quarto gradino lo colpì al naso con violenza, e il sangue gli scorse sulle guance e sulle labbra. All'improvviso lo sfinimento, la tensione emotiva e la disperazione lo sopraffecero. Si accasciò sui gradini e tutto parve rallentare. Rimase immobile ad ascoltare lo sgocciolio del sangue sullo scalino sotto la sua testa. Una soffice nube bianca si materializzò nella tenebra e lo avvolse.

Pitt scosse furiosamente la testa dolorante e cercò di liberarla dalla nebbia. Con estrema lentezza, come se sollevasse un peso immane, alzò le spalle e cominciò a trascinarsi faticosamente su per la scala. Lottò a ogni gradino fino a che arrivò a destinazione.

In cima c'era una grata pesante: era antica e arrugginita, ma era ancora abbastanza forte per impedire il passaggio a un elefante.

Pitt si issò a stento sul pianerottolo. Un soffio d'aria pura l'avviluppò, sovrastando l'odore muffito del labirinto. Scrutò fra le sbarre e si sentì rivivere quando vide le stelle brillare nel cielo. Nei corridoi tortuosi s'era sentito come un morto chiuso in una bara, e gli sembrava di non aver visto il mondo esterno da un'eternità. Si alzò in piedi e scosse le sbarre. Non si mossero. La serratura del cancello era stata saldata di recente.

Controllò la distanza fra le sbarre e cercò l'apertura più ampia. Era il terzo spazio da sinistra, poco più di venti centimetri. Si tolse faticosamente tutti gli indumenti e li posò oltre la barriera. Poi si passò una mano su tutto il corpo, rivestendolo di una miscela di sangue e sudore; infine espirò fino a quando i polmoni protestarono. Infilò quindi la testa fra le sbarre e si sforzò di spingersi all'esterno. La ruggine si scrostò contro la pelle e si attaccò al sangue semicoagulato. Un gemito straziante gli sfuggì dalle labbra quando urtò i genitali contro uno spigolo. Artigliò disperatamente il suolo e spinse un'ultima volta. E fu libero.

Pitt si strinse l'inguine graffiato e si sollevò a sedere, cercando d'ignorare il dolore. Non riusciva a credere di avercela fatta. Era uscito: ma era libero? Girò intorno gli occhi abituati all'oscurità.

Il cancello del labirinto stava di fronte all'entrata del palcoscenico d'un grande teatro. L'imponente struttura era inondata dalla luce ultraterrena delle stelle e della luna, un disco imperfetto che si affacciava dietro la cima di una montagna. Lo stile era greco, ma la costruzione massiccia rivelava un'origine romana. Il bordo del palcoscenico rotondo era separato dall'estremità superiore del teatro da una quarantina di file di sedili. A parte gli insetti notturni, il teatro era deserto.

Pitt indossò quel che restava della sua uniforme. Annodò la stoffa umida della camicia e si avvolse il torace con una fasciatura rudimentale.

Il solo fatto di poter camminare e respirare nell'aria tiepida della notte gli ridiede forza. Aveva rischiato la vita nel labirinto e, senza avere il filo di Arianna, aveva vinto, contro ogni probabilità. Una risata gli uscì dalle labbra ed echeggiò sino all'ultima fila dell'anfiteatro. Dimenticò il dolore e lo sfinimento quando immaginò l'espressione sulla faccia di von Till al loro prossimo incontro.

«Vi piacerebbe assistere allo spettacolo?» gridò Pitt al pubblico inesistente. Attese, affascinato dal bizzarro scenario. Non vi furono risposte né applausi, ma solo il silenzio della calda notte di Taso. Per un momento eb-

be la sensazione di vedere lo spettrale pubblico romano che lo applaudiva: ma le figure togate si dileguarono sullo sfondo del marmo bianco, lasciando senza risposta il suo invito solitario.

Alzò lo guardo verso il labirinto di stelle nell'aria limpida per orientarsi. La Stella Polare brillava amichevole e indicava approssimativamente il nord. Ruotando su se stesso, Pitt scrutò il cielo. C'era qualcosa che non andava. Il Toro e le Pleiadi avrebbero dovuto essere sopra la sua testa, e invece erano lontane, verso est.

«Maledizione», imprecò Pitt e guardò l'orologio. Erano le 3.22. Mancava appena un'ora e diciotto minuti. Cosa era successo? si chiese. Dov'era volato tutto quel tempo? Poi si rese conto che doveva essere svenuto dopo aver urtato i gradini.

Non c'era tempo da perdere. Attraversò in fretta il palcoscenico e poco dopo, nella luce fioca, scoprì un sentiero che scendeva dalla montagna. Lo imboccò incominciando così la sua corsa per battere il sole.

8.

Dopo circa quattrocento metri, il sentiero diventò una strada... o, meglio, due solchi paralleli incisi nel terreno che si snodavano in una serie di tornanti. Pitt camminava quasi al trotto, barcollando, con il cuore che batteva rabbiosamente per lo sforzo. Non era ferito gravemente, ma aveva perso molto sangue. Se un dottore avesse visto in che stato era ridotto, lo avrebbe ricoverato in ospedale.

Per l'ennesima volta da quando era evaso dal labirinto, gli balenarono nella mente le immagini degli scienziati e dell'equipaggio della *First Attempt* mitragliati dall'*Albatros.* Gli sembrava di vedere i proiettili che dilaniavano carne e ossa e lasciavano macchie rosse sulla vernice bianca della nave oceanografica. La carneficina si sarebbe compiuta prima che i nuovi jet intercettori di Brady Field potessero levarsi in volo... sempre ammesso che fossero già arrivati dall'Africa settentrionale. Quelle visioni lo spingevano a impegnarsi al di là delle sue normali capacità.

Si fermò all'improvviso. Qualcosa si muoveva nell'ombra davanti a lui. Lasciò la pista e girò con circospezione intorno a un gruppo di castagni per avvicinarsi all'ostacolo imprevisto. Lanciò poi un'occhiata al di là di un tronco caduto: nonostante la luce fioca, era impossibile non riconoscere la sagoma di un somaro ben nutrito, legato a un macigno. L'animale tese un'orecchia quando Pitt si avvicinò, ed emise un raglio sommesso, quasi pa-

tetico.

«Non sei proprio la risposta alla preghiera d'un fantino», disse Pitt con un sorriso. «Ma c'è poco da scegliere.» Slegò la corda e l'annodò, ricavandone una rudimentale cavezza. Con pazienza riuscì a farla passare sul naso del somaro. Poi gli montò in groppa.

«Okay, iuppi-ooo.»

L'asinelio non si mosse.

Pitt batté sui fianchi robusti, ma inutilmente. Scalciò e pungolò, ma non ottenne neppure un raglio. Le lunghe orecchie erano piegate all'indietro e l'animale rifiutava di muoversi.

Pitt non conosceva il greco, a parte qualche nome. Doveva essere così, pensò. Quello stupido somaro, con ogni probabilità, portava il nome di un dio o di un eroe greco.

«Andiamo, Zeus... Apollo... Posidone... Eracle. Oppure Atlante?» Il somaro sembrava trasformato in pietra. All'improvviso Pitt ebbe un'idea. Si sporse per esaminare il ventre della sua cavalcatura e vide che era privo di un apparato idraulico esterno.

«Ti chiedo umilmente scusa, mia splendida creatura», mormorò. «Vieni, bella Afrodite, andiamo.»

La somara scosse le orecchie; Pitt comprese che stava per ottenere un risultato.

«Atlanta?»

Niente.

«Atena?»

Le orecchie si rizzarono e l'asina si voltò, guardandolo con i grandi occhi confusi.

«Su, Atena, andiamo!»

Con grande gioia e sollievo di Pitt, l'asina raspò il suolo un paio di volte e si avviò docilmente lungo la strada.

L'aria divenne fresca. La rugiada incominciava a bagnare i prati circondati dalle foreste quando Pitt raggiunse finalmente la periferia di Limenaria. Era il tipico paesotto costiero greco, un miscuglio di costruzioni moderne sorte sul sito di una città antica le cui rovine spuntavano qua e là fra le case dai tetti rossi. In una irregolare curva a mezzaluna, un porticciolo pieno di pescherecci a fondo piatto offriva un panorama pittoresco da dépliant turistico, con l'aggiunta degli odori dell'aria salmastra, del pesce e del gasolio. Le barche stavano lungo la spiaggia come un branco di balene arenate, con gli alberi scrupolosamente riposti sotto le frisate, e le cime

delle ancore tese verso il mare. Dietro la fascia di sabbia bianca, lunghi pali sostenevano file e file di reti scure e puzzolenti. Ancora più indietro c'era la strada principale del paese; le porticine e le finestre chiuse non mostravano il minimo segno di vita a Pitt e al suo mezzo di trasporto a quattro zampe. Le case intonacate di bianco con i minuscoli balconi formavano un delizioso quadretto sotto il chiar di luna, un quadretto privo di legami con gli avvenimenti che lo avevano portato a Limenaria.

Arrivato a un crocicchio, Pitt smontò dall'asina e la legò a una cassetta per la posta. Prese dal portafogli un biglietto da dieci dollari e lo infilò nella cavezza.

«Grazie per il passaggio, Atena, e tieni pure il resto.»

Accarezzò affettuosamente il muso morbido della somara, si assestò i pantaloni malconci e si avviò a passo malfermo verso la spiaggia.

Cercò con lo sguardo i cavi del telefono, ma non ne vide. Non c'erano macchine o altri veicoli parcheggiati lungo la strada, ma soltanto una bicicletta e Pitt era troppo esausto per pedalare per gli undici chilometri che lo separavano da Brady Field. E non sarebbe servito a molto, pensò, trovare un telefono o il proprietario di una macchina, dato che non parlava greco.

Le lancette luminose dell'Omega indicavano le 3.59. Fra quarantun minuti, un'altra calda aurora avrebbe investito l'isola. Quarantun minuti per mettere in guardia Gunn e gli uomini della *First Attempt.* Guardò il mare seguendo la curva dell'isola. Per via di terra c'erano undici chilometri per arrivare a Brady Field, ma non potevano essercene più di sette in linea retta attraverso l'acqua per raggiungere la nave. Non aveva tempo da perdere: doveva rubare una barca. E perché no? si chiese. Se aveva sequestrato un'asina, poteva fare altrettanto con una barca da pesca.

In pochi minuti trovò una vecchia barca a fondo piatto con lo scafo alto e svasato e un motore monocilindrico a benzina molto arrugginito. Nell'oscurità, le sue dita trovarono a tentoni l'interruttore. Il volano era pesante e Pitt lo avviò a stento, con i muscoli doloranti che protestavano a ogni rivoluzione silenziosa. Il sudore gli grondava dalla fronte e cadeva sul motore, la testa martellava e la vista si annebbiava. Più volte l'impugnatura della manovella gli spellò le mani. Sembrava tutto inutile: il motore non si accendeva.

Se prima aveva avuto la necessità di affrettarsi, adesso era alla disperazione. I minuti volavano mentre tentava di mettere in funzione il motore riottoso. Attinse alle ultime riserve delle sue forze. Strinse i denti e tirò. Il motore scoppiettò per qualche istante e si spense. Girò di nuovo la mano-

vella e si abbandonò, esausto, nell'acqua oleosa sul fondo. Il motore tossì, una volta, due volte, ansimò, tossì di nuovo, si accese e cominciò a rombare, mentre l'unico pistone saliva e scendeva ritmicamente. Troppo stanco per alzarsi, Pitt si sporse e tagliò la cima con il coltello, spingendo con il piede la leva del cambio. La piccola imbarcazione scrostata arretrò sbuffando nel porticciolo, descrisse una curva di centottanta gradi passando davanti all'antico frangiflutti romano e puntò verso il mare aperto.

Pitt spinse la leva al massimo e la barca avanzò sull'onda lunga e bassa a una velocità che non doveva superare i sette nodi. Si sollevò sul sedile di poppa e strinse con forza il timone fra le mani che sanguinavano per l'attrito con la manovella arrugginita.

Trascorse mezz'ora: un tempo interminabile, mentre a est l'orizzonte si rischiarava. La barca continuava ad avanzare intorno all'isola. Sembrava che procedesse troppo lentamente, ma ogni metro guadagnato portava Pitt più vicino alla *First Attempt.* Si sorprese ad assopirsi ogni tanto, con la testa china sul petto, e a svegliarsi con un trasalimento. Spronò la propria mente annebbiata con una frenesia che non sapeva di possedere.

Poi i suoi occhi offuscati scorsero la sagoma bassa e grigia al di là di una piccola lingua di terra, a poco più d'un chilometro e mezzo. Riconobbe le luci bianche a poppa e a prua che indicavano una nave all'ancora. I primi raggi del sole si protendevano nel cielo e illuminavano la *First Attempt* sullo sfondo dell'orizzonte orientale: prima la sovrastruttura, poi la gru e l'albero del radar, quindi i mucchi di apparecchiature scientifiche sparse sul ponte.

Pitt parlò al vecchio motore rumoroso, implorandolo di non mollare. Il cilindro crepitò e scoppiettò in risposta, e fece girare l'asse storto dell'elica che rombava minacciosamente all'interno dei supporti consunti. La corsa contro l'aurora stava ormai per concludersi.

La sfera calda del sole si stava appena affacciando all'orizzonte quando Pitt rallentò bruscamente, innestò troppo tardi la marcia indietro e andò a urtare contro la fiancata della *First Attempt.*

«Ehi, della nave!» chiamò con un filo di voce. Era troppo sfinito per muoversi.

«Imbecille!» rispose una voce rabbiosa. «Perché non guarda dove va?» Una faccia si sporse dal parapetto e guardò la barca che sbatteva contro lo scafo. «La prossima volta ci faccia sapere quando arriva, così dipingeremo un bersaglio sulla fiancata.»

Nonostante la tensione e il dolore tormentoso delle ferite, Pitt non seppe

trattenere un sorriso. «È troppo presto per scherzare. La pianti con le spiritosaggini e venga a darmi una mano.»

«E perché?» chiese la vedetta aguzzando lo sguardo. «Chi diavolo è lei?»

«Sono Pitt e sono ferito. Adesso la finisca di perdere tempo e si sbrighi.»

«È proprio lei, maggiore?» chiese l'uomo, esitando.

«Cosa diavolo vuole?» scattò Pitt. «Il certificato di nascita?»

«No, signore.» La vedetta sparì e dopo un attimo ricomparve sulla scaletta con una gaffa in mano. Agganciò la barca e l'accostò. Legò una cima a poppa e saltò a bordo, urtò con un piede una galloccia e cadde addosso a Pitt.

Pitt chiuse gli occhi e si lasciò sfuggire un gemito. Quando riaprì le palpebre, si trovò davanti la barba bionda di Ken Knight.

Knight fece per dire qualcosa, poi vide il sangue e le ferite. Trasalì e diventò cinereo. Restò immobile, impietrito e sopraffatto dallo shock.

Pitt strinse le labbra in un sogghigno. «Non mi resti seduto addosso. Mi aiuti. Devo parlare con il comandante Gunn.»

«Mio Dio, mio Dio», mormorò Knight, scuotendo la testa, stordito. «Com'è successo, santo cielo?»

«Glielo dirò più tardi, quando avrò tempo», ribatté Pitt. Barcollò e si puntellò sulle mani. «Mi aiuti, imbecille, prima che sia troppo tardi.» C'era una tale disperazione ardente nella sua voce che Knight si scosse ed entrò in azione.

Trascinò Pitt su per la scaletta. Si fermò davanti alla cabina di Gunn e colpì la porta con un calcio. «Apra, comandante. È un'emergenza.»

Gunn spalancò la porta. Non aveva addosso che un paio di mutande e gli occhiali, ed era frastornato come un professore appena sorpreso nella stanza d'un motel con la moglie del decano dell'università. «Come sarebbe a...» S'interruppe e fissò l'uomo insanguinato sorretto da Knight. Spalancò gli occhi per lo stupore dietro le lenti spesse. «Mio Dio, Dirk, sei tu? Che cosa ti è successo?»

Pitt si sforzò di sorridere, ma riuscì solo a incurvare leggermente il labbro superiore. «Sono scappato dall'inferno.» La voce, dapprima soffocata, diventò più forte. «Avete un'attrezzatura meteorologica a bordo?»

Gunn non rispose. Ordinò a Knight di chiamare il medico. Poi fece entrare Pitt e lo aiutò a stendersi sulla cuccetta. «Riposati, Dirk. Ti rattoppperemo in un momento.»

«Non c'è tempo, Rudi», disse Pitt. Gli strinse i polsi con le mani ferite.

«Avete un'attrezzatura meteorologica a bordo?» ripeté affannosamente.

Gunn lo scrutò con un'espressione sbalordita negli occhi. «Sì, abbiamo gli strumenti per registrare vari dati meteorologici. Perché vuoi saperlo?»

Pitt allentò la stretta e lasciò ricadere le mani. Un freddo sorriso soddisfatto gli spuntò negli occhi e gli schiuse le labbra mentre si sollevava sui gomiti. «La nave sta per essere attaccata da un momento all'altro dallo stesso aereo che ha fatto l'incursione contro Brady Field.»

«Stai delirando», commentò Gunn, mentre si avvicinava per aiutarlo a mettersi a sedere.

«Sono ridotto uno straccio, ma ho la mente più lucida della tua», disse Pitt. «Adesso ascoltami attentamente. Ecco che cosa bisogna fare.»

Fu la vedetta appollaiata sulla grande gru ad A, la prima ad avvistare il piccolo aereo giallo sull'immenso sfondo azzurro. Poi lo videro anche Pitt e Gunn a non più di tre chilometri di distanza, mentre volava a ottocento piedi di altitudine. Avrebbero dovuto vederlo prima, ma stava puntando verso la *First Attempt* dalla direzione del sole.

«È in ritardo di dieci minuti», borbottò Pitt, sollevando un braccio perché il medico dalla barbetta bianca finisse di fasciargli il petto.

L'anziano medico ignorò i suoi movimenti e continuò a pulire e a bendare le ferite senza voltarsi a guardare l'aereo che si avvicinava. Strinse l'ultimo nodo: Pitt trasalì e fece una smorfia. «È il massimo che posso fare per lei, maggiore, fino a che non smetterà di correre avanti e indietro sul ponte urlando ordini come il comandante del *Bounty*.»

«Mi scusi, dottore», disse Pitt senza staccare gli occhi dal cielo. «Ma non c'era tempo per una visita in ambulatorio. È meglio che ora scenda sottocoperta. Se la mia tattica non funzionerà, fra una decina di minuti avrà parecchio da fare.»

Il medico non rispose; chiuse la logora borsa di cuoio, si voltò e scese la scaletta del ponte.

Pitt si scostò dal parapetto e si rivolse a Gunn. «Sei collegato?»

«Dammi tu il via.» Gunn era teso, ma sembrava pronto e impaziente. Teneva in mano una scatoletta nera collegata a un cavo sottile che saliva sull'albero del radar e si perdeva nel cielo luminoso del mattino. «Credi che il pilota del vecchio catorcio abboccherà all'amo?»

«La storia si ripete sempre», dichiarò Pitt in tono sicuro mentre seguiva l'aereo con gli occhi.

Persino in quel momento di tensione e d'ansia, Gunn trovò il tempo di

meravigliarsi dalla trasformazione che si era compiuta in Pitt dall'alba a quel momento. L'uomo che era salito barcollando a bordo della *First Attempt* in condizioni spaventose non era lo stesso che ora, sul ponte, aveva gli occhi scintillanti e l'atteggiamento impaziente d'un cavallo da guerra che respira l'odore della battaglia con le narici dilatate. Sembrava strano, ma Gunn pensava a ciò che era accaduto molti mesi prima, sul ponte di un'altra nave, un vapore che si chiamava *Dana Gail.* Lo ricordava chiaramente, come se fosse accaduto appena un'ora prima; sul volto di Pitt era dipinta la stessa espressione quando la vecchia bagnarola arrugginita era salpata per trovare e distruggere una misteriosa montagna marina nel Pacifico, a nord delle Hawaii. Poi, all'improvviso, una stretta energica al braccio lo richiamò al presente.

«Stai giù», disse Pitt. «Altrimenti l'onda d'urto ti scaraventerà in mare. Sii pronto a fare funzionare i contatti nell'istante in cui darò l'ordine.»

L'aereo giallo stava virando intorno alla nave per scoprirne le difese. Il rombo del motore echeggiava sull'acqua e faceva vibrare i timpani di Pitt. Lo seguì con il binocolo e sorrise soddisfatto nel vedere le piccole toppe rotonde nella stoffa delle ali e della fusoliera, a testimonianza dei colpi centrati dalla carabina di Giordino. Alzò il binocolo quasi verticalmente e lo puntò verso il filo metallico nero teso contro il cielo, e all'improvviso sentì la speranza trasformarsi in convinzione.

«Calma, calma», disse a voce bassa. «Credo che andrà a rosicchiare il formaggio.»

Il formaggio, pensò Gunn: Pitt chiamava «formaggio» quel maledetto pallone. Chi avrebbe pensato che volesse un pallone quando aveva chiesto se a bordo della *First Attempt* c'erano apparecchiature meteorologiche? Adesso il maledetto pallone dondolava nel cielo con una carica di cinquanta chili d'esplosivo provenienti dal laboratorio sismico. Gunn scrutò la grande sfera argentea e la carica letale che ne penzolava. Il cavo che tratteneva il pallone frenato e il filo elettrico collegato all'esplosivo si estendevano in altezza per duecentocinquanta metri, a una distanza di centoventi metri dietro la poppa: in totale, una distanza pari a quattro campi da football. Scosse la testa. Era un'ironia del destino che la carica esplosiva, usata normalmente per produrre onde d'urto subacquee e analizzare il fondo marino, fosse impiegata per strappare dal cielo un aereo.

Il rombo del motore diventò più forte e per un attimo Pitt pensò che si gettasse in picchiata contro la nave; poi si accorse che l'angolo della discesa era troppo lento. Il pilota si preparava ad attaccare il pallone. Pitt si alzò

per vedere meglio, sebbene sapesse di costituire un bersaglio scoperto. Il motore emise un ringhio acuto, i mirini delle mitragliatrici puntarono verso il pallone immobile sopra il mare scintillante. Non vi furono esitazioni o indugi. Le ali gialle brillavano nel sole e mascheravano i lampi delle due mitragliatrici. Il crepitare delle raffiche e il sibilo dei proiettili segnalarono l'inizio dell'attacco.

Il nylon gommato del pallone pieno d'elio tremò sotto la raffica. Ondeggiò, poi si raggrinzì come una prugna secca e si afflosciò verso il mare. L'Albatros giallo lo sorvolò per puntare verso la *First Attempt.*

«*Vai!*» gridò Pitt, e si buttò bocconi sul ponte.

Gunn girò l'interruttore.

L'istante che seguì parve protrarsi all'infinito. Poi vi fu un'esplosione gigantesca che squassò la nave dalla chiglia all'albero. Il silenzio del mattino fu schiantato da un rumore violento, come se un uragano spaccasse mille finestre. Nel cielo una torre di fumo denso e di fiamme turbinava in una massa enorme arancio e nera. Lo spostamento d'aria dell'esplosione lasciò Pitt e Gunn senza fiato e schiacciò gli organi interni contro le spine dorsali come un colpo d'ariete.

Lentamente, muovendosi a fatica a causa delle fasciature rigide e cercando di riprendere fiato, Pitt si alzò e guardò la nube in espansione, per scorgere qualche traccia dell'Albatros. Per un momento alzò troppo lo sguardo e non vide altro che spirali di fumo. L'aereo e il pilota erano scomparsi. Poi comprese cos'era accaduto. La pausa brevissima fra il suo ordine e l'esplosione aveva salvato l'aereo dalla disintegrazione totale. Abbassò lo sguardo verso l'orizzonte e lo vide. L'Albatros planava goffamente nell'aria con il motore spento.

Prese il binocolo e lo puntò sull'aereo: seminava fumo e frammenti in fiamme in una scia meteorica. Rimase a guardare, affascinato, mentre una delle ali inferiori si piegava all'indietro e si staccava, lanciando l'aereo in una serie di assurde capriole come un foglio di carta gettato dall'alto d'un grattacielo. Poi parve rimanere sospeso per un momento prima di precipitare in mare, lasciando una traccia di fumo che si disperse lentamente nell'aria calda.

«È caduto», disse Pitt, trionfante. «Ce l'abbiamo fatta.»

Gunn era steso contro la paratia. Strisciò attraverso il ponte e alzò la testa, stordito. «A che distanza e in che direzione?»

«Poco più di tre chilometri a babordo, un po' verso poppa», rispose Pitt. Abbassò il binocolo, guardò Gunn e vide che era molto pallido. «Ti senti

bene?»

Gunn annuì. «Ero rimasto senza fiato, ecco tutto.»

Pitt sorrise, ma non c'era gaiezza nei suoi occhi. Era soddisfatto di sé, soddisfatto dell'esito del suo piano. «Manda la scialuppa a doppia prora e qualche uomo per cercare il relitto. Sono ansioso di scoprire che aspetto ha il nostro fantasma.»

«Naturalmente», disse Gunn, «guiderò di persona l'immersione. Ma a una condizione: fila subito nella mia cabina. Il dottore non ha ancora finito di sistemarti.»

Pitt alzò le spalle. «Il comandante sei tu.» Si girò verso il parapetto e guardò di nuovo il punto dove era sprofondato l'Albatros giallo.

Era ancora lì dopo dieci minuti quando Gunn e quattro uomini della *First Attempt* caricarono l'attrezzatura sulla scialuppa a doppia prora e si allontanarono. La barca non girò in cerchio per cercare in superficie: puntò subito verso il tratto in cui era scomparso l'aereo. Pitt rimase a guardare fino a quando vide i sub immergersi nell'acqua azzurra, uno dopo l'altro, per convergere verso il relitto.

«Venga, maggiore», disse una voce dietro di lui.

Pitt si voltò e si trovò di fronte il medico. «È inutile che mi corra dietro, dottore. Non la sposerò», disse con un sorriso.

Il medico di bordo non ricambiò il sorriso e si limitò a indicare la scaletta che portava alla cabina di Gunn.

Pitt dovette rassegnarsi e affidarsi alle cure del medico. Combatté una battaglia poco convinta contro l'incoscienza, ma i sedativi ebbero la meglio e poco dopo lo fecero sprofondare nel sonno.

9.

Pitt guardò la sua immagine riflessa nel piccolo specchio appeso nella cabina, e vide una faccia scavata e quasi ripugnante. I capelli neri gli spiovevano sulla faccia e sulle orecchie formando una corona disordinata intorno agli occhi verdi, cerchiati e segnati da venuzze rosse. Non aveva dormito a lungo: secondo l'orologio, appena quattro ore. Era stato il caldo a svegliarlo, la coltre d'afa che arrivava dall'Africa e gli affondava nella pelle le dita brucianti. Vide che il condizionatore era chiuso. L'aprì, ma ormai il danno era fatto. L'aria calda aveva un vantaggio iniziale e il condizionatore non sarebbe riuscito a rinfrescare la cabina prima di sera. Girò il rubinetto e si spruzzò l'acqua in faccia lasciando che la frescura gli pene-

trasse nei pori e gli scorresse sulla schiena e sulle spalle.

Si asciugò energicamente e si sforzò di ricordare la sequenza degli avvenimenti della notte. Willie e la Maybach-Zepplin. La villa. I drink con von Till. La bellezza di Teri, il suo volto pallido. Poi il labirinto, il cane e la fuga. Atena: chissà se il padrone l'aveva trovata? La barca da pesca, la mattina, l'Albatros giallo e l'esplosione. E adesso attendeva che Gunn e i suoi uomini recuperassero l'aereo e trovassero il corpo del pilota misterioso. Che legame c'era con von Till? Quali moventi aveva il vecchio crucco? E Teri? Sapeva della trappola? Aveva cercato di avvertirlo? Oppure gli aveva gettato l'amo per strappargli informazioni preziose da passare allo zio?

Scacciò dalla mente ogni interrogativo. Le bende gli facevano prurito, e doveva resistere all'impulso tormentoso di grattarsi... Dio, che caldo... Se almeno avesse potuto bere qualcosa di fresco. L'unico indumento che il medico non gli aveva tagliato erano le mutande. Le sciacquò nel lavabo e le indossò ancora bagnate. In pochi minuti si asciugarono completamente.

Qualcuno bussò alla porta, poi l'aprì, lentamente. Il ragazzo dai capelli rossi si affacciò. «È sveglio, maggiore Pitt?» chiese a bassa voce.

«Sì, ma non del tutto», rispose Pitt.

«Non... non volevo disturbarla», disse esitando il ragazzo. «Il dottore mi ha raccomandato di venire ogni quarto d'ora per vedere se sta riposando.»

Pitt gli lanciò un'occhiataccia. «Come diavolo posso riposare in questo forno con il condizionatore spento?»

Un'espressione smarrita apparve sulla faccia abbronzata. «Oh, santo cielo, mi scusi, signore. Credevo che il comandante Gunn l'avesse lasciato acceso.»

«Quel che è fatto è fatto.» Pitt alzò le spalle. «Si può avere qualcosa di fresco da bere?»

«Le andrebbe una bottiglia di FIX?»

Pitt socchiuse gli occhi, insospettito. «E che cos'è?»

«È una birra greca.»

«Va bene, se lo dici tu.»

«Torno subito, signore.» Il ragazzo chiuse la porta, ma subito la riaprì e tornò ad affacciarsi. «Mi scusi, maggiore, quasi lo dimenticavo. Il colonnello Lewis e il capitano Giordino vogliono vederla. Il colonnello pretendeva di piombare qui a svegliarla, ma il dottore non glielo ha permesso. Anzi, ha minacciato di buttarlo in mare se ci avesse provato.»

«D'accordo, falli entrare», disse spazientito Pitt. «Ma sbrigati a portare

la birra prima che io mi squagli.»

Si stese sulla cuccetta e lasciò che il sudore colasse sulle lenzuola gualcite, intridendole dove erano a contatto con la pelle. Continuò a pensare, a esaminare i particolari del passato, a studiare il presente e ad anticipare le decisioni future.

Lewis e Giordino.

Se Giordino aveva ricevuto una risposta dal comando centrale della NUMA, avrebbe potuto contribuire a fornire uno dei tanti pezzi mancanti del rompicapo. I quattro lati prendevano forma, ma il centro era una congerie disordinata di incognite e di incertezze. La faccia maligna di von Till ghignava nel labirinto con aria di sprezzante superiorità. La mente di Pitt continuò a correre. Il grosso cane bianco. Si sforzò di inserirlo nel quadro generale, ma non ci riuscì. È strano, pensò: il cane non corrisponde al pezzo che dovrebbe incastrarsi. Per qualche ragione insondabile non poteva collocare l'animale fra von Till e Kurt Heibert.

All'improvviso Lewis piombò nella cabina con tutta la delicatezza d'un boato supersonico. Era rosso in faccia e sudava: le gocce minuscole gli colavano sul naso e sui Baffi dove venivano assorbite come la pioggia in una foresta. «Dunque, maggiore, non è pentito di aver rifiutato il mio invito a cena?»

Pitt abbozzò un sorriso. «Riconosco che un paio di volte, questa notte, ho rimpianto di non aver optato per i suoi pettini di mare.» Indicò la garza e i cerotti che gli coprivano il petto. «Ma almeno l'altro invito mi ha lasciato certi ricordi che porterò con me per molto tempo.»

Giordino apparve alle spalle del colonnello e salutò con la mano. «Vedi cosa succede tutte le volte che ti lascio andare a spassartela da solo?»

Pitt vide il sorriso di Giordino e l'espressione preoccupata nei suoi occhi. «La prossima volta, Al, manderò te al mio posto.»

«Non farmi favori del genere: sembri un sopravvissuto a un bombardamento nucleare...» ribatté Giordino.

Lewis si lasciò cadere pesantemente su una sedia di fronte alla cuccetta. «Dio, che caldo fa qui dentro. Questi musei galleggianti non hanno l'aria condizionata?»

Per un attimo, Pitt provò un senso di piacere sadico di fronte al disagio di Lewis. «Mi scusi, colonnello, l'impianto dev'essere sovraccarico. Ho ordinato una birra per rendere il caldo un po' più sopportabile.»

«In questo momento», sbuffò Lewis, «mi accontenterei persino di un bicchiere d'acqua del Gange.»

Giordino si curvò sulla cuccetta. «Santo cielo, Dirk, in che pasticcio ti sei cacciato dopo averci lasciati, ieri sera? Il messaggio radio di Gunn parlava di un cane idrofobo.»

«Vi racconterò tutto», disse Pitt. «Ma prima ho bisogno che rispondiate a un paio di domande.» Guardò Lewis. «Colonnello, conosce Bruno von Till?»

«Se conosco von Till?» ripeté Lewis. «Non molto bene. Me l'hanno presentato e ogni tanto lo vedo alle feste dei dignitari locali, ma è tutto. A quanto ho capito, è un individuo misterioso.»

«Per caso, sa di che cosa si occupa?» chiese Pitt.

«Ha una piccola flotta.» Lewis s'interruppe per un momento e chiuse gli occhi per riflettere meglio. Poi li riaprì di scatto. «Minerva, ecco, sì. Minerva Lines. È il nome della sua flotta.»

«Mai sentita nominare», mormorò Pitt.

«Non mi sorprende», sbuffò Lewis. «A giudicare dalle carrette arrugginite che ho visto passare da Taso, non credo che nessun altro ne conosca l'esistenza.»

Pitt socchiuse le palpebre. «Le navi di von Till passano lungo la costa di Taso?»

Lewis annuì. «Sì, ne passa una alla settimana, più o meno. È facile riconoscerle: hanno tutte una grande 'M' gialla dipinta sui fumaioli.»

«Gettano l'ancora al largo oppure attraccano a Limenaria?»

Lewis scosse la testa. «Né l'uno né l'altro. Tutte quelle che ho notato io arrivavano da sud, giravano intorno all'isola e riprendevano la rotta, sempre verso sud.»

«Senza fermarsi?»

«Sostano per circa mezz'ora, non di più, sempre davanti alla punta dove sorgono le antiche rovine.»

Pitt si alzò dalla cuccetta e guardò con aria interrogativa prima Giordino, poi Lewis. «È strano», commentò.

«Perché?» chiese il colonnello accendendosi un sigaro.

«Taso si trova circa ottocento chilometri a nord delle principali rotte per il canale di Suez», notò Pitt. «Perché mai von Till fa fare alle sue navi una deviazione di milleseicento chilometri?»

«Non lo so», ribatté spazientito Giordino. «E, per essere sincero, non me ne frega niente. Perché non la smetti di far domande a vanvera e non ci racconti le tue avventure notturne? Cosa ha a che fare von Till con quel che ti è successo?»

Pitt si alzò e si stirò, rabbrividendo per il dolore. Gli sembrava di avere in bocca della sabbia; non ricordava di aver mai avuto la gola tanto secca. Dov'era finito quello stupido ragazzo con la birra? Adocchiò le sigarette di Giordino e con un cenno ne chiese una. L'accese, aspirò, e il sapore schifoso che aveva in bocca peggiorò ulteriormente.

Alzò le spalle e sorrise con fare ironico. «D'accordo, racconterò tutto dal principio alla fine, e giudicatemi pure un vecchio pazzo. Vi capirò.»

Nella cabina assediata dal caldo, con le paratie d'acciaio arroventate, Pitt raccontò la sua avventura. Non nascose nulla, neppure il remoto sospetto che Teri lo avesse consegnato a von Till. Ogni tanto Lewis annuiva, ma non faceva commenti; sembrava che pensasse ad altro e che si concentrasse solo quando Pitt descriveva con vivacità un avvenimento. Giordino camminava avanti e indietro, bilanciandosi per compensare il lento rollio della nave.

Quando Pitt ebbe finito, calò un pesante silenzio. Trascorsero dieci secondi, poi venti, poi trenta. L'atmosfera era umida per il sudore, appestata dal fumo del sigaro e delle sigarette.

«Lo so», disse Pitt in tono stanco. «Sembra una favola e non ha molto senso. Ma è andata proprio così. Non ho omesso nulla.»

«Daniele nella fossa dei leoni», commentò seccamente Lewis. «Lo ammetto: quel che ci ha raccontato sembra assurdo, ma i fatti tendono a darle ragione.» Prese un fazzoletto dalla tasca e se lo passò sulla fronte. «Ha predetto esattamente che il vecchio aereo avrebbe attaccato la nave, e sapeva persino quando l'avrebbe fatto.»

«È stato Till a fornirmi un indizio. Il resto è stato una semplice congettura.»

«Non riesco a capire», disse Giordino. «Servirsi di un vecchio biplano per sparacchiare in giro, solo per togliere di torno la *First Attempt*... mi sembra un po' troppo complicato.»

«Non proprio», obiettò Pitt. «Von Till si è accorto subito che i tentativi di sabotare le attività scientifiche della spedizione della NUMA non davano i risultati voluti.»

«E perché si è scocciato?» chiese Giordino.

«Gunn si è dimostrato troppo cocciuto.» Pitt sorrise maliziosamente. «Nonostante quelli che considerava incidenti dovuti a cause naturali, ha rifiutato di salpare l'ancora e di sbaraccare...»

«Ha fatto bene», borbottò Lewis. Si schiarì la gola per continuare, ma Pitt proseguì, imperturbabile.

«Von Till doveva trovare un altro sistema. È stato un colpo di genio servirsi del vecchio aereo. Se avesse mandato un moderno caccia a reazione per attaccare Brady Field, sarebbe scoppiata una crisi internazionale. Il governo greco, i russi, gli arabi si sarebbero immischiati tutti, e l'isola sarebbe stata invasa da militari in stato di allerta. No, von Till è stato furbo: l'Albatros ha causato un certo imbarazzo al nostro governo ed è costato all'aeronautica qualche milione di dollari, ma ha risparmiato a tutti un pasticcio diplomatico e un conflitto armato.»

«Molto interessante, maggiore.» La voce di Lewis era scettica. «Molto interessante... e istruttivo. Ma le dispiacerebbe rispondere a una domanda che mi assilla da un po'?»

«Quale, signore?» Era la prima volta che Pitt chiamava «signore» Lewis, e gli pareva stranamente sgradevole.

«Cosa stanno cercando gli scienziati per causare tutto questo scompiglio?»

«Un pesce», rispose Pitt con un gran sorriso.

Lewis sbarrò gli occhi e per poco non lasciò cadere il sigaro sulle ginocchia. «Che cosa?»

«Un pesce», ripeté Pitt. «È soprannominato Enigma, ed è una specie rarissima, un fossile vivente. Gunn mi ha assicurato che la cattura di un esemplare sarebbe il più grande risultato scientifico del decennio.» Forse stava esagerando, pensò, ma era irritato dall'atteggiamento borioso del colonnello.

Lewis si alzò dalla sedia con aria minacciosa. «Vuol dire che è colpa di uno stramaledetto pesce se la base di cui ho il comando si ritrova con aerei sfasciati per un danno di quindici milioni di dollari e se la mia carriera è praticamente rovinata?»

Pitt si sforzò di restare serio. «Sì, colonnello, credo che si possa dire proprio così.»

Con aria disperata e sconfitta, Lewis scosse la testa. «Mio Dio, mio Dio! Non è giusto, non è...»

In quel momento bussarono alla porta. Il ragazzo dai capelli rossi entrò reggendo un vassoio con tre bottiglie scure.

«Portane altre», ordinò Pitt. «E che siano ben ghiacciate.»

«Sì, signore», mormorò il ragazzo. Posò il vassoio sulla scrivania e uscì in fretta.

Giordino porse una birra a Lewis. «Ecco, colonnello, beva e dimentichi i danni di Brady Field. Tanto, a pagare saranno i contribuenti.»

«E intanto mi salteranno le coronarie», mormorò cupamente Lewis. Tornò a sedere lasciandosi cadere come un pallone sgonfio.

Pitt prese una bottiglia incrostata di ghiaccio e se la passò sulla fronte. L'etichetta rossa e argento era storta; per un momento fissò la scritta rovesciata che proclamava orgogliosamente: FORNITORI DELLA REAL CASA DI GRECIA.

«E adesso che cosa facciamo?» chiese Giordino fra una sorsata e l'altra.

Pitt alzò le spalle. «Non lo so, ancora. Molto dipende da quello che troverà Gunn nel relitto dell'Albatros.»

«Hai qualche idea?»

«Nessuna, per il momento.»

Giordino schiacciò la sigaretta nel portacenere. «Se non altro direi che siamo in vantaggio, soprattutto in confronto con ieri a quest'ora. Grazie a te il fantasma della prima guerra mondiale è *kaputt*, e abbiamo una pista che ci porta all'ispiratore dell'attacco. Ora non dobbiamo far altro che convincere le autorità greche a beccare von Till.»

«Non basta», disse pensosamente Pitt. «Sarebbe come se un procuratore distrettuale chiedesse l'incriminazione di un individuo sospettato di omicidio senza che questi abbia un movente. No, deve esserci una ragione: magari non è necessariamente valida ai nostri occhi, ma ci deve essere, per spiegare questi intrighi e queste distruzioni.»

«Quale che sia la causa, non è certo un tesoro.»

Pitt fissò Giordino. «Avevo dimenticato di chiederlo. L'ammiraglio Sandecker ha risposto al tuo messaggio?»

Giordino lasciò cadere la bottiglia vuota nel cestino. «È arrivata stamattina, poco prima che il colonnello e io lasciassimo Brady Field per venire qui.» S'interruppe, alzò gli occhi verso una mosca che passeggiava sul soffitto e ruttò.

«Allora?» borbottò spazientito Pitt.

«L'ammiraglio ha incaricato dieci uomini di controllare gli archivi nazionali con la massima urgenza. Al termine delle ricerche, erano tutti d'accordo: non esiste da nessuna parte un documento che indichi la presenza di un tesoro sommerso nei pressi della costa di Taso.»

«E i carichi? È possibile che qualcuna delle navi naufragate portasse un carico di merce di valore?»

«Niente d'importante.» Giordino prese dal taschino un foglio ripiegato. «Il segretario dell'ammiraglio ci ha dettato per radio i nomi di tutte le navi naufragate intorno a Taso negli ultimi duecento anni. Non è un elenco sen-

sazionale.»

Pitt si asciugò il sudore dagli occhi. «Sentiamo un po'.»

Giordino appoggiò l'elenco sulle ginocchia e cominciò a leggere con voce monotona: «*Mistral,* fregata francese affondata nel 1753. *Clara G.,* nave carboniera britannica, affondata nel 1856. *Admiral DeFosse,* corazzata francese, affondata nel 1872. *Scyla,* brigantino italiano, affondato nel 1876. *Daphne,* cannoniera britannica...»

«Salta al 1915», l'interruppe Pitt.

«*Forshire,* incrociatore britannico affondato dalle batterie costiere tedesche, 1915. *Von Schröder,* caccia tedesco, affondato da una nave da guerra britannica, 1916. *U-19,* sommergibile tedesco affondato dall'aviazione britannica, 1918.»

«Non occorre continuare», disse Pitt con uno sbadiglio. «Le navi dell'elenco erano in maggioranza da guerra. È molto difficile che una di loro portasse un carico prezioso.»

Giordino annuì. «Come dicono i ragazzi di Washington: 'Non esistono documenti che si riferiscano a un tesoro affondato'.»

Quel discorso sui tesori accese una scintilla negli occhi di Lewis. «E le antiche navi greche e romane? La documentazione non può risalire fino a quei tempi.»

«Certo», disse Giordino. «Ma come ci ha fatto osservare Dirk poco fa, Taso è lontana dalle rotte abituali, e questo vale anche per i tempi antichi.»

«Ma se ci fosse un patrimonio sotto i nostri piedi», insistette Lewis, «e se von Till lo avesse scoperto, sicuramente avrebbe mantenuto il segreto.»

«Nessuna legge vieta di trovare tesori affondati.» Giordino lanciò dalle narici uno sbuffo di fumo. «Perché si sarebbe preso il disturbo di nasconderlo?»

«Per avidità», spiegò Pitt. «Un'avidità demenziale: vuole il cento per cento, si rifiuta di spartirlo con altri o di pagare tasse al governo che ha giurisdizione su quelle ricchezze.»

«Se consideriamo la fetta enorme che pretendono quasi tutti i governi», commentò irritato Lewis, «non si può biasimare von Till se intende tenere segreta la scoperta.»

Il ragazzo dai capelli rossi venne a portare altre tre bottiglie di birra. Giordino vuotò subito la sua e la lasciò cadere nel cestino. «Questo gioco mi sembra una gran brutta faccenda», disse. «Non mi piace.»

«Non piace neppure a me», mormorò Pitt. «Tutti i percorsi logici finiscono in un vicolo cieco. Anche i discorsi a proposito del tesoro non hanno

senso. Ho cercato di indurre von Till ad ammettere che lo stava cercando, ma il vecchio bastardo non ha mostrato il minimo interesse. Tenta di nascondere qualcosa, ma non sono lingotti d'oro, o diamanti finiti in fondo al mare.» S'interruppe e indicò, oltre l'oblò, Taso che dormiva sotto l'ondata di calore. «La soluzione è altrove, vicino all'isola o sull'isola. Quando Gunn avrà trovato l'Albatros e il pilota ne sapremo di più.»

Giordino intrecciò le mani dietro la testa e inclinò la sedia all'indietro. «Secondo logica, potremmo partire adesso arrivando così a Washington domani a quest'ora. Dato che l'aereo misterioso è stato distrutto e che sappiamo chi è il mandante degli incidenti a bordo della *First Attempt*, la situazione dovrebbe ridiventare normale. Non so proprio perché non potremmo fare le valigie e tornarcene a casa.» Lanciò a Lewis un'occhiata indifferente. «Sono sicuro che il colonnello è in grado di affrontare gli eventuali casi d'emergenza che potrebbero verificarsi a Brady Field.»

«Non potete partire proprio adesso!» Lewis sudava e ansimava, dominandosi a stento. «Mi metterò in contatto con l'ammiraglio Sandecker e...»

«Non si preoccupi, colonnello», l'interruppe Gunn. Aveva aperto in silenzio la porta della cabina e s'era appoggiato alla paratia. «Il maggiore Pitt e il capitano Giordino, per ora, non lasceranno Taso.»

Pitt alzò la testa, incuriosito. Il viso di Gunn non esprimeva euforia o sollievo, ma soltanto un vuoto deprimente. Era la faccia di un uomo che ormai non se la prendeva più. Le spalle minute erano curve per la stanchezza e sulla pelle brillavano gocce d'acqua salata. Aveva addosso soltanto i soliti occhiali e un costume nero che non contribuiva ad abbellire la figura magra. Dopo quattro ore d'immersione era esausto: ogni osso e ogni muscolo invocavano pietà.

«Mi dispiace, signore», borbottò. «Purtroppo ho una brutta notizia.»

«Per l'amor di Dio, Rudi!» esclamò Pitt. «Cos'è successo? Non siete riusciti a ripescare l'aereo e a recuperare il corpo del pilota?»

Gunn scrollò le spalle. «Né l'uno né l'altro.»

«È andata così male, eh?» chiese Pitt in tono serio.

«Peggio», rispose Gunn.

«Sentiamo.»

Gunn rimase in silenzio per una trentina di secondi. Gli altri ascoltarono gli scricchiolii della nave che rollava sulle onde dolci del Mediterraneo e guardarono Gunn che stringeva le labbra.

«Credetemi, ce l'abbiamo messa tutta», disse il comandante. «Abbiamo usato tutti i sistemi di ricerca subacquea del mondo, ma non siamo riusciti

a localizzare il relitto.» Mosse le mani in un gesto d'impotenza «È sparito. Dio sa dov'è andato.»

10.

«I tasii amavano molto il teatro e lo consideravano una parte vitale della loro educazione. Tutti erano invitati ad assistere agli spettacoli, compresi i mendicanti. Nell'antica città di Taso, in occasione delle prime rappresentazioni di nuove tragedie importate dal continente, tutti i negozi chiudevano, gli affari venivano sospesi e i detenuti erano rilasciati dal carcere. Persino le prostitute, escluse dalla maggior parte degli avvenimenti pubblici, erano autorizzate a esercitare la loro attività fra i cespugli intorno alle porte del teatro senza timore di essere perseguite dalla legge.»

La guida dell'ente nazionale del turismo greco interruppe il discorsetto e accennò un sorriso compiaciuto nel vedere le espressioni inorridite delle turiste. Era sempre così, pensò. Le donne bisbigliavano con simulato imbarazzo mentre gli uomini in bermuda, carichi di esposimetri e macchine fotografiche, sghignazzavano e si scambiavano gomitate e furbesche strizzate d'occhio.

La guida si accarezzò i baffi foltissimi e studiò più attentamente il gruppo. C'era il solito assortimento di corpulenti uomini d'affari a riposo che, in compagnia delle mogli grasse, venivano a visitare le rovine, mossi non da un sincero interesse storico ma dalla prospettiva di far colpo sugli amici e i vicini di casa. Girò lo sguardo su quattro giovani insegnanti di Alhambra, in California: tre erano scialbe, portavano gli occhiali e ridacchiavano di continuo. La quarta, invece, aveva attirato la sua attenzione. Ottime possibilità. Seni torniti, capelli rossi, gambe lunghe come la maggioranza delle americane, e molto ben fatta. Occhi espressivi che promettevano chissà cosa. Più tardi, quella sera, l'avrebbe invitata a visitare le rovine al chiaro di luna.

La guida si assestò il bavero della giacca attillata e ne rimboccò il bordo sotto la vivace fusciacca rossa.

Con noncuranza professionale, girò lentamente lo sguardo oltre la piccola folla e fu colto da un senso di disagio nel vedere due uomini appoggiati ai resti di una colonna. Non aveva mai visto due tipi dall'aria tanto dura. Il più basso, senza dubbio un italiano, aveva un torace largo come un armadio e, nel complesso, sembrava più uno scimmione che un uomo. Il più alto, dai penetranti occhi verdi, aveva un'aria sicura e sofisticata, tuttavia

c'era in lui qualcosa che lo qualificava immediatamente come un tipo molto pericoloso. La guida si accarezzò di nuovo i baffi. Con ogni probabilità era un tedesco, e doveva anche piacergli molto fare a botte, a giudicare dalle bende che aveva sul naso e sulle mani. Era strano, molto strano. Perché quei due erano venuti a visitare i ruderi? Probabilmente erano due marinai che avevano abbandonato la nave. Sì, doveva essere così, si disse.

«Il teatro fu riportato alla luce nel 1952», continuò, mettendo in mostra i denti candidi. «Era sepolto sotto i sedimenti di secoli, tanto che ci vollero due anni per completare i lavori di scavo. Osservate, prego, il mosaico geometrico nel pavimento dell'orchestra. È realizzato con sassolini colorati e firmato *Cœnus fecit.*» Esitò un momento e lasciò che i visitatori studiassero lo sbiadito fregio floreale. «Ora, se volete seguirmi per la scala alla vostra sinistra, raggiungeremo il sacrario di Posidone.»

Pitt, che si comportava come un turista qualsiasi, finse d'essere troppo stanco e sedette sui gradini guardando gli altri che salivano la scala di granito e sparivano. Le quattro e mezzo, indicava il suo orologio. Erano passate esattamente tre ore da quando lui e Giordino avevano lasciato la *First Attempt* ed erano entrati a Limenaria per partecipare alla visita guidata nelle antiche rovine. E adesso... Giordino camminava impaziente avanti e indietro sul pavimento di pietra e stringeva una piccola borsa da volo. Attese qualche minuto per avere la certezza che i turisti avessero proseguito senza di loro; poi, convinto che nessuno s'era accorto della loro mancanza, Pitt fece un cenno al compagno e indicò l'ingresso del palcoscenico.

Per la centesima volta tirò la benda fastidiosa che gli fasciava il petto, pensò al medico di bordo e sorrise divertito. Il medico e Gunn gli avevano categoricamente negato il permesso di lasciare la nave e di recarsi alla villa di von Till, ma quando Pitt aveva dichiarato che, se fosse stato necessario, si sarebbe battuto contro tutto l'equipaggio e avrebbe raggiunto Limenaria a nuoto, l'anziano medico si era arreso ed era uscito a precipizio dalla cabina. Fino a quel momento, pagare il vino mentre ammazzavano il tempo in una piccola taverna in attesa che incominciasse la visita turistica era stato il suo unico contributo alla ricognizione della villa. Era stato Giordino a lottare imprecando con la ruggine dell'albero dell'elica della barca a fondo piatto nel tentativo di far partire il motore. Ed era stato Giordino a pilotare la vecchia bagnarola fino al porto di Limenaria. Per fortuna nessuno si era accorto della scomparsa dell'imbarcazione: sulla spiaggia non c'erano né il proprietario furibondo né poliziotti locali appostati in attesa per punire i pirati yankee. Erano stati sufficienti pochi minuti per legare l'imbarcazione

al suo posto e attraversare la spiaggia. Sebbene fosse certo che fosse tempo perso, Pitt aveva condotto Giordino a un isolato di distanza, deviando dal percorso, per vedere se Atena era ancora legata alla cassetta per le lettere. L'asina era sparita, ma proprio dall'altra parte della strada, sopra un piccolo ufficio immacolato, un cartello in inglese annunciava la sede dell'ente nazionale del turismo greco. Il resto, unirsi cioè alla visita guidata, che includeva nell'itinerario anche il teatro, e mescolarsi ai turisti, era stato facile. Era la copertura ideale per raggiungere il labirinto e arrivare all'entrata del rifugio di von Till senza essere scoperti.

Giordino si asciugò con la manica la fronte sudata. «Un'effrazione nel bel mezzo del pomeriggio. Non sarebbe meglio aspettare la notte, come tutti i ladri che si rispettino?»

«Prima inchiodiamo von Till e meglio sarà», disse bruscamente Pitt. «Se è frastornato per la distruzione dell'Albatros, l'ultima cosa che si aspetta di vedere è un Dirk Pitt risorto in pieno giorno.»

Negli occhi dell'amico, Giordino scorse un urgente desiderio di vendetta. Ricordava di averlo visto muoversi lentamente e senza lamentarsi sullo stretto sentiero che attraversava le rovine. Aveva notato la sua espressione d'amarezza quando Gunn aveva annunciato la scomparsa dell'aereo misterioso. C'era qualcosa di temibile nel volto e nell'implacabile concentrazione di Pitt. Giordino si chiese vagamente se era spinto dal senso del dovere o dell'istinto della rappresaglia.

«Sei sicuro che sia il sistema migliore? Potrebbe essere più semplice...»

«È l'unico sistema», l'interruppe Pitt. «L'Albatros non è stato inghiottito da una balena, ma è sparito senza lasciar tracce. Conoscere l'identità del pilota sarebbe servito a risolvere molti dubbi. Non abbiamo scelta. L'unica possibilità, per noi, è perquisire la villa.»

«Io resto dell'idea che dovremmo prendere una squadra dell'Air Police e sfondare la porta principale», borbottò Giordino.

Pitt lo guardò, poi girò di nuovo la testa verso la scala. Sapeva ciò che provava Giordino, dato che lo provava anche lui... era frustrato, insicuro, pronto ad aggrapparsi a tutto ciò che offrisse un filo di speranza per gettare luce sugli strani avvenimenti degli ultimi giorni. Molto dipendeva dalla prossima ora: se fossero entrati nella villa senza essere visti, se avessero scoperto prove a carico di von Till, se Teri avesse fatto parte del piano tuttora sconosciuto dello zio. Pitt guardò di nuovo Giordino, notò l'espressione decisa della bocca e degli occhi, le mani contratte, tutti i segni di un'intensa concentrazione mentale, una concentrazione sui pericoli che li atten-

devano. Non era possibile avere a fianco un uomo migliore quando la situazione diventava difficile.

«Non riesco a fartelo entrare in testa», disse a voce bassa. «Siamo in territorio greco. Non abbiamo nessun diritto di invadere una proprietà privata. Preferisco non pensare ai problemi che causeremmo al nostro governo se sfondassimo la porta di von Till. Per ora, se le autorità greche ci beccano, dovremmo fingerci due marinai della *First Attempt* finiti nel passaggio sotterraneo per smaltire una sbronza durante la visita guidata. Dovrebbero crederlo: non hanno motivi per non farlo.»

«È per questo che non abbiamo portato armi?»

«Indovinato. Dobbiamo correre il rischio di trovarci in svantaggio, pur di non causare problemi.» Pitt si fermò davanti all'arcata cadente. La grata di ferro sembrava diversa nella luce del giorno, meno massiccia e indomabile di quanto la ricordasse. «Il posto è questo», disse, scostando un po' di sangue secco da una delle sbarre arrugginite.

«Sei passato da qui?» chiese Giordino in tono incredulo.

«È stato uno scherzo», rispose Pitt con un gran sorriso. «Una delle mie tante prodezze.» Il sorriso svanì in fretta. «Sbrighiamoci. Non abbiamo molto tempo. La prossima visita passerà di qui fra tre quarti d'ora.»

Giordino si accostò alle sbarre e si mise al lavoro con impegno. Aprì la borsa e ne estrasse il contenuto, disponendolo poi in ordine su un vecchio asciugamani. Adattò due piccole cariche di tritolo intorno a una sbarra, a una cinquantina di centimetri l'una dall'altra, inserì l'innesco e avviluppò le cariche con nastro metallico da idraulico. Poi avvolse un pesante filo di ferro intorno alle fasciature e lo coprì con altri strati di nastro adesivo. Diede un'ultima occhiata alle cariche, chiuse come in un bozzolo, e collegò i fili al detonatore. L'intera operazione aveva portato via meno di sei minuti. Soddisfatto, indicò a Pitt di mettersi al riparo di un muro di contenimento, poi lo seguì lentamente muovendosi a ritroso e facendo scorrere i fili metallici che andavano dal detonatore alle cariche. Quando arrivò al muro, Pitt gli strinse il braccio per attirare la sua attenzione.

«A che distanza si sentirà lo scoppio?»

«Se ho fatto tutto a dovere», rispose Giordino, «a una distanza di trenta metri non dovrebbe fare più rumore d'una pistola ad aria compressa.»

Pitt salì sulla base del muro e si guardò intorno. Non vide anima viva e fece un cenno a Giordino. «Mi auguro che entrare senza invito dalla porta di servizio non sia al di sotto della tua dignità.»

«Noi Giordino abbiamo una mentalità molto aperta.»

«Allora, andiamo?»

«Se proprio insisti...»

Si acquattarono dietro il vecchio muro, aggrappandosi con le mani alle pietre calde di sole per assorbire lo shock. Poi Giordino girò il piccolo interruttore di plastica.

Anche alla distanza di pochi metri il suono dell'esplosione non fu altro che un tonfo. Non ci furono onde d'urto che fecero tremare il terreno, o nubi o fiamme eruttate dall'arcata, né scoppi assordanti, ma soltanto quel piccolo tonfo indefinibile.

Nel silenzio nato dall'attesa, i due balzarono in piedi e si precipitarono al cancello. I due bozzoli di nastro erano lacerati e fumanti ed esalavano l'odore pungente dei mortaretti scoppiati. Una sottile spira di fumo serpeggiava fra le sbarre e spariva nel buio umido del corridoio. La sbarra era ancora al suo posto.

Pitt guardò Giordino con aria interrogativa. «Le cariche non erano abbastanza potenti?»

«Oh, lo erano», rispose Giordino in tono sicuro. «Erano della grandezza giusta. Stai a vedere.» Sferrò un calcio vigoroso. Non accadde nulla. Tirò un altro calcio, più forte, stringendo le labbra. L'estremità superiore della sbarra si staccò, piegandosi verso l'interno. Un sorriso teso increspò le labbra di Giordino e gli scoprì i denti. «E adesso, il trucco successivo...»

«Lascia perdere», l'interruppe bruscamente Pitt. «Incominciamo a muoverci. Dobbiamo arrivare alla villa e tornare in tempo per accodarci alla prossima visita.»

«Quanto tempo ci vorrà per arrivare?»

Pitt si stava già infilando nel varco. «Stanotte ci ho messo otto ore per uscire, ma possiamo entrare in otto minuti.»

«E come? Hai una pianta?»

«Qualcosa di meglio», disse Pitt a voce bassa, indicando la borsa da volo. «Passami la torcia.»

Giordino frugò nella borsa, tirò fuori una grossa torcia gialla del diametro d'una quindicina di centimetri e la passò attraverso l'apertura. «È abbastanza grande. Cos'è?»

«Una Allen Dive Brite. L'involucro di alluminio è impermeabile a una profondità di trecento metri. Noi non dobbiamo fare un'immersione, ma questa torcia è robusta e ha un raggio lungo e stretto di una potenza di oltre centomila candele. Perciò l'ho presa in prestito dalla nave.»

Giordino non fece commenti. Alzò le spalle, passò fra le sbarre e seguì

Pitt nel corridoio. «Aspetta un momento: cancello le tracce.»

Le mani di Giordino svolsero agilmente l'involucro lacerato e lo nascosero sotto un mucchio di vecchie pietre. Poi Al si girò verso Pitt e socchiuse gli occhi fino a quando si abituarono alla luce fioca.

Pitt puntò il raggio della torcia nell'oscurità. «Guarda per terra. Capisci perché non ho bisogno di una cartina?»

La luce rischiarava una scia di gocce di sangue raggrumato che scendeva la scala ripida e irregolare. In certi punti le macchie rosse erano in gruppi separati da punti minuscoli. Pitt scese i gradini rabbrividendo, non tanto per la vista del suo sangue quanto per l'improvviso cambiamento della temperatura, dal caldo pomeridiano dell'esterno al freddo umido del labirinto. Quando arrivò in fondo alla scala si avviò a passo svelto mentre la torcia gettava una serie di ombre guizzanti che balzavano dal soffitto screpolato al pavimento di pietra. La solitudine e la paura che l'avevano dominato la notte precedente s'erano dileguate. Adesso aveva accanto Giordino, l'amico di tanti anni, e niente e nessuno sarebbe riuscito a fermarlo, pensò ostinatamente.

I corridoi si spalancavano intorno a loro come bocche aperte sull'ombra. Pitt teneva lo sguardo fisso al suolo per seguire le macchie rosse. Agli incroci si soffermavano per studiare le tracce. Se il sangue portava verso un passaggio e poi tornava, voleva dire che era un vicolo cieco. Pitt seguiva soltanto le macchie che disegnavano una linea unica. Era indolenzito e aveva la vista un po' appannata: brutto segno. Era esausto e lo sentiva nel torpore delle terminazioni nervose. Barcollò: sarebbe caduto se Giordino non l'avesse afferrato saldamente per il braccio, sostenendolo.

«Calma, Dirk», gli disse e la sua voce fu seguita da un'eco fievole. «Non esagerare. Non sei in condizioni di fare l'eroe.»

«Non è lontano», lo rassicurò Pitt. «Il cane dovrebbe essere dopo le prossime due curve.»

Ma il cane non c'era. Erano rimaste soltanto le pozze di sangue coagulato dove il grosso animale bianco s'era dibattuto negli ultimi istanti di vita. Pitt fissò in silenzio le chiazze. L'odore del sangue pervadeva il passaggio e si aggiungeva a quello di muffa. Rievocò con il pensiero il momento dell'attacco: gli occhi scintillanti del cane, il balzo nell'oscurità, il coltello che affondava nella carne calda, l'ululato di sofferenza...

«Continuiamo», disse rabbiosamente dimenticando la stanchezza. «L'entrata è venticinque metri più avanti.»

Proseguirono nelle viscere nella montagna. Pitt non seguiva più le tracce

di sangue: sapeva esattamente dove si trovava. Ricordava il contatto dei muri e del pavimento, e avrebbe avuto la certezza di trovare la porta anche nell'oscurità più totale. La torcia oscillava in archi irregolari mentre i due correvano nel tratto di corridoio più recente.

All'improvviso il raggio della Dive Brite inquadrò la porta massiccia in un abbagliante cerchio di luce.

«È questa», disse sottovoce Pitt, ansimando per riprendere fiato.

Giordino gli passò davanti e s'inginocchiò per esaminare la porta. Non perse tempo; le sue dita tastarono la sottile fenditura che separava la porta dall'intelaiatura.

«Maledizione», borbottò.

«Che c'è?»

«Un grosso catenaccio scorrevole all'esterno. Non ho l'attrezzatura per forzarlo.»

«Prova i cardini», mormorò Pitt, e puntò la luce verso l'altro lato della porta. Giordino aveva già preso dalla borsa una barra corta e appuntita e aveva incominciato a spingere i perni per farli uscire dai gangheri arrugginiti.

Giordino posò i perni sul pavimento e lasciò che Pitt aprisse la porta: cedette senza far rumore di un paio di centimetri. Pitt sbirciò dall'apertura, rapidamente. Ma non c'era nessuno e l'unico suono era il loro respiro.

Scostò la porta e attraversò di corsa il balcone sbattendo le palpebre nella luce cruda del sole. Poi salì in fretta la scala. Giordino lo seguì. La porta dello studio era aperta e le tende ondeggiavano, spinte verso l'interno dalla brezza che soffiava dal mare. Si acquattò contro il muro e rimase in ascolto. I secondi passarono: passò mezzo minuto. Nello studio c'era silenzio. Non c'è nessuno in casa, pensò, o se c'è qualcuno è come se fosse morto. Respirò profondamente, si voltò in fretta ed entrò.

Lo studio sembrava deserto. Era esattamente come lo ricordava: le colonne, i mobili classici, il ripiano con il modello di sottomarino. Si avvicinò per esaminarlo. Il mogano nero intagliato dello scafo e della torretta aveva una lucentezza di raso. Tutti i particolari, dai rivetti alla minuscola bandiera imperiale tedesca ricamata, erano incredibilmente reali, al punto che da un momento all'altro Pitt quasi si aspettava di vedere l'equipaggio uscire da una botola e correre al cannone. Il numero dipinto sulla torretta lo identificava come l'U-19, della stessa classe dell'U-Boot che aveva silurato il *Lusitania.*

Pitt si girò di scatto quando Giordino gli strinse con forza il braccio e si

tese verso di lui.

«Mi è sembrato di sentire qualcosa.» La voce era un soffio.

«Dove?» chiese Pitt.

«Non sono sicuro. Non sono riuscito a identificare la direzione.» Giordino inclinò la testa e rimase in ascolto. Poi scrollò le spalle. «Forse l'ho immaginato.»

Pitt si voltò di nuovo verso il sottomarino. «Ricordi il numero del sommergibile affondato nei dintorni di Taso durante la prima guerra mondiale?»

Giordino esitò. «Sì... Era l'U-19. Perché me l'hai chiesto?»

«Te lo spiegherò più tardi. Vieni, Al, andiamo via, e in fretta.»

«Siamo appena arrivati», protestò Giordino alzando la voce in un mormorio.

Pitt batté la mano sul modello. «Abbiamo trovato quello che cercavamo...»

Poi rimase in ascolto, e con la mano accennò a Giordino di tacere.

«Abbiamo compagnia», sussurrò. «Dividiamoci. Tu gira intorno alla stanza fino alla seconda colonna. Io passerò davanti alle finestre.»

Giordino annuì. Non aveva neppure inarcato un sopracciglio.

Dopo un minuto s'incontrarono di nuovo dietro un divano dallo schienale molto alto. Si avvicinarono cautamente e sbirciarono.

Senza muoversi e senza pronunciare una sola parola, Pitt rimase inchiodato al pavimento. Giordino ebbe l'impressione che restasse immobile per un'eternità, traumatizzato dalla vista di Teri che dormiva. Ma non trascorse un'eternità: probabilmente passarono soltanto cinque secondi prima che Pitt agisse.

Teri era raggomitolata con la testa sul bracciolo, i capelli neri sciolti che quasi sfioravano il pavimento. Aveva addosso un lungo *négligé* rosso, con le maniche ampie, che la copriva dal collo ai piedi e, attraverso la stoffa trasparente, rivelava il triangolo scuro sotto il ventre e i capezzoli rosei. Pitt prese fulmineamente il fazzoletto dalla tasca e glielo infilò con fermezza in bocca prima che lei si svegliasse. Poi afferrò l'orlo del *négligé,* glielo tirò sopra la testa e l'annodò intorno alle braccia per immobilizzarla. Teri si svegliò e cominciò a dibattersi, ma era troppo tardi. Prima che potesse rendersi conto di ciò che stava accadendo, Giordino se la caricò di peso sulle spalle e la portò fuori, nella luce del sole.

«Devi essere pazzo», borbottò quando raggiunsero la scala. «Tutto questo disturbo per guardare un giocattolo e rapire una ragazza.»

«Stai zitto e corri», disse Pitt senza voltarsi. Spostò con un calcio la porta del corridoio e lasciò che Giordino entrasse per primo con il suo carico scalciante. Poi risistemò la porta e allineò i gangheri prima di inserire i perni.

«Perché hai rimesso a posto la porta?» chiese spazientito Giordino.

«Finora non si sono accorti di noi», rispose Pitt mentre prendeva la borsa. «Voglio che von Till rimanga all'oscuro il più a lungo possibile. Scommetto che ha visto le tracce del mio sangue dopo l'attacco del cane, e crede che mi sia perso nel labirinto e sia morto dissanguato.»

Si voltò e corse nel passaggio, tenendo bassa la torcia elettrica in modo che Giordino potesse vedere dove metteva i piedi. La coltre di tenebre, trapassata dalla piccola isola luminosa, si apriva al loro passaggio e si richiudeva subito dopo facendo ripiombare il labirinto nella notte eterna. Passo per passo, la marcia si ripeté. I piedi battevano sul pavimento, sollevando echi stranamente cavernosi.

Pitt correva con la Dive Brite in una mano e la borsa stretta nell'altra, solo vagamente consapevole della strana sensazione che avvertiva alla bocca dello stomaco. Si muoveva in fretta, con fare sicuro, come se fosse convinto di non incontrare difficoltà, sostenuto da quella bizzarra sensazione interiore: la quasi certezza di aver realizzato qualcosa che si credeva impossibile da compiere. Sono sulla strada del segreto di von Till e ho preso sua nipote, continuava a ripetersi. Ma la paura gli pungolava la mente.

Dopo cinque minuti raggiunsero la scala. Pitt si fece da parte e puntò la luce verso i gradini per lasciare che Giordino salisse per primo. Poi si voltò, girò il fascio luminoso verso il corridoio e si rabbuiò, chiedendosi quante persone fossero riuscite a sfuggire a quell'inferno. Una sola cosa era certa: nessuno avrebbe mai conosciuto la vera storia del labirinto. Restavano soltanto i fantasmi: i corpi erano diventati polvere da molto tempo. Con una smorfia, Pitt distolse lo sguardo. Non si voltò più; salì la scala per l'ultima volta, immensamente sollevato nel vedere la luce del sole in cima ai gradini. Stava passando fra le sbarre arrugginite, vagamente consapevole del fatto che Giordino si fosse fermato, rimanendo immobile con Teri caricata su una spalla, quando sentì una risata fragorosa e sprezzante che echeggiava accanto all'arcata.

«I miei complimenti, signori, per il vostro gusto squisito in fatto di souvenir. Ma è mio dovere di patriota informarvi che il furto di oggetti preziosi nei siti storici è rigorosamente vietato dalle leggi greche.»

11.

Pitt rimase immobile mentre la sua mente cercava di riprendersi dallo shock. Per un tempo che gli parve interminabile, restò com'era, con una gamba all'esterno, e l'altra piegata goffamente all'interno del passaggio. Si gettò alle spalle la Dive Brite e la borsa da volo e socchiuse le palpebre in attesa che i suoi occhi si adattassero alla luce del sole: riusciva appena a distinguere una forma vaga che si staccava dal basso muro di pietre e si muoveva davanti a lui.

«Io... non capisco», mormorò, cercando di sembrare stupido. «Non siamo ladri.»

Di nuovo la risata sonante. E la figura indistinta si trasformò nella guida dell'ente nazionale del turismo greco, che sfoggiava un gran sorriso sotto i baffoni. Una mano olivastra stringeva una pistola automatica Glisenti da nove millimetri, e la canna era puntata contro il suo cuore.

«Non siete ladri», disse sarcasticamente la guida in perfetto inglese. «Allora siete rapitori?»

«No, no», implorò Pitt con un tremito simulato nella voce. «Siamo semplicemente due marinai in franchigia a terra in un Paese sconosciuto, decisi a divertirsi un po'.» Strizzò l'occhio e sorrise con aria d'intesa. «Capisce?»

«Sì, capisco perfettamente.» La pistola non deviò di un millimetro. «Perciò vi dichiaro in arresto.»

Pitt sentì un nodo allo stomaco, il sapore della sconfitta in bocca. Dio, era anche peggio di quanto avesse temuto. Poteva essere la fine di tutto: un processo e l'espulsione dal Paese. Conservò l'espressione stupida, poi si staccò dal cancello e fece un gesto implorante.

«Deve credermi. Non abbiamo rapito nessuno. Guardi», disse, indicando il didietro nudo di Teri. «Questa è una puttana che abbiamo trovato in una taverna. Ci ha detto di visitare le rovine e ci ha promesso di aspettarci al teatro.»

La guida sorrise con aria divertita, tese la mano libera, toccò la stoffa del *négligé* di Teri, passò un dito sul didietro ben tornito provocando una serie di movimenti furiosi e scomposti.

«Ditemi», indagò, «quanto vi ha fatto pagare?»

«All'inizio ha chiesto venti dracme», disse Pitt, imbronciandosi. «Ma dopo ha cercato di farcene sborsare cento. Naturalmente ci siamo rifiutati di pagare.»

«Naturalmente», ripeté la guida.

«È la verità», intervenne Giordino. «La ladra è questa puttana, non noi.»

«Un'ottima interpretazione», disse la guida. «È un peccato che sia sprecata, con un pubblico così poco numeroso. Noi greci viviamo esistenze molto semplici in confronto a voi cittadini di Paesi più sofisticati, ma non siamo scemi.» Indicò Teri con la pistola. «La ragazza non è una prostituta da quattro soldi. Se è una prostituta, è molto costosa. E poi ha la pelle troppo bianca. Le ragazze della nostra isola sono famose per la pelle scura e i fianchi larghi. Questa li ha troppo stretti.»

Pitt non disse nulla. Continuò a osservare la guida in attesa di un momento propizio. Un minimo movimento da parte sua, lo sapeva, avrebbe fatto entrare in azione Giordino. Il greco sembrava un tipo pericoloso, sveglio e furbo, ma la faccia scura non aveva un'espressione di sadica ostilità. L'uomo fece un cenno a Giordino.

«Posi la ragazza. Vediamo che faccia ha.»

Senza staccare gli occhi da Pitt, Giordino lasciò scivolare lentamente Teri dalla spalla. Lei barcollò incerta per un momento, con le braccia alzate, ondeggiando come un gigantesco tulipano al vento fino a che Giordino non slegò il *négligé*. Appena fu libera, si strappò il bavaglio dalla bocca e lo fissò con occhi pieni d'odio rovente.

«Lurido bastardo maledetto!» urlò. «Che cosa significa questa storia?»

«Non è stata un'idea mia, tesoro», disse Giordino inarcando le sopracciglia. «Parla con il tuo amico.» E indicò Pitt con il pollice.

Teri girò di scatto la testa, aprì la bocca per dire qualcosa, ma emise soltanto un'esclamazione soffocata. I grandi occhi nocciola rispecchiarono stupore per un istante, poi passarono con rapidità fulminea a una freddezza gelida, e infine a uno scintillio improvviso. Lo abbracciò e lo baciò con fervore... troppo fervore, pensò lui, date le circostanze.

«Dirk, sei proprio tu?» singhiozzò Teri. «Prima, al buio, la tua voce... Non potevo essere sicura. Credevo che fossi... credevo che non ti avrei più rivisto.»

«A quanto pare», disse lui con un sorriso malizioso, «i nostri incontri sono un'inesauribile fonte di sorprese.»

«Lo zio Bruno ha detto che non mi avresti più cercata.»

«Non devi credere a tutto quello che ti racconta lo zio.»

Teri notò il cerotto sul naso e lo toccò delicatamente. «Sei ferito», disse in tono preoccupato e addolorato. «È stato lo zio Bruno? Ti ha minacciato?»

«No. Stavo salendo le scale, ho inciampato e sono caduto», disse Pitt

modificando un po' la verità. «Ecco tutto.»

«Cos'è questa storia?» chiese la guida in tono esasperato abbassando la mano che stringeva la pistola. «Signorina, vuole essere così gentile da dirmi il suo nome?»

«Sono la nipote di Bruno von Till», rispose seccamente Teri. «E non capisco perché questo la riguardi.»

Il greco proruppe in un'esclamazione, si avvicinò di un paio di passi e studiò attentamente la faccia di Teri. La fissò per circa mezzo minuto, quindi puntò di nuovo la pistola contro Pitt. Si tirò un paio di volte i baffi e annuì con aria perplessa.

«Forse dice la verità», commentò. «O forse mente per proteggere questi due mascalzoni.»

«Le sue insinuazioni sono ridicole.» Teri protese il mento e gonfiò il petto. «Esigo che lei posi quella pistola e ci lasci in pace. Mio zio ha molta influenza sulle autorità dell'isola. Una sola parola da parte sua, e lei si ritroverà a marcire in un carcere della terraferma.»

«Conosco benissimo l'influenza di Bruno von Till», disse la guida con indifferenza. «Purtroppo non mi fa nessuna impressione. La decisione di arrestarvi o rilasciarvi spetta al mio superiore di Panagia, l'ispettore Zacynthus. Vorrà vedervi. Se gli raccontate frottole, vi attende un futuro molto spiacevole. E adesso, se girate intorno al muro, troverete un sentiero che conduce a una macchina ferma a duecento metri di distanza.» Girò la pistola da Pitt a Teri. «Un avvertimento. Non pensate a commettere qualche sciocchezza. Se individuo la benché minima smorfia da parte di voi due signori, pianterò una pallottola nel cervello di questa delicata e incantevole creatura. Vogliamo andare?»

Dopo cinque minuti raggiunsero la macchina, una Mercedes nera parcheggiata sotto un gruppo di abeti. La portiera dal lato del guidatore era aperta, e al volante era seduto un uomo che indossava un immacolato abito color panna e teneva un piede a terra. Quando vide avvicinarsi il gruppetto si alzò e aprì la portiera posteriore.

Pitt lo scrutò per un lungo istante. Il contrasto fra l'abito chiaro ben stirato e la brutta faccia scura era impressionante. Era alto cinque centimetri più di lui e sembrava un colosso di pietra. Aveva le spalle più ampie che Pitt avesse mai visto, e doveva pesare intorno ai centoventi chili. La faccia era sproporzionata e ripugnante, eppure aveva una sua strana bellezza, del genere che gli artisti cercano di rendere sulla tela. Pitt non si lasciò ingannare: sapeva riconoscere un uomo capace di uccidere con indifferenza.

Aveva incontrato molte volte bruti dall'aspetto amabile che uccidevano come se fosse la cosa più normale del mondo.

La guida girò intorno alla macchina e salutò l'altro con un cenno.

«Abbiamo ospiti, Darius. Tre caprette che hanno perso la strada. Le porteremo dall'ispettore Zacynthus, e così potranno recitargli la loro commedia.» Poi si rivolse a Pitt: «Apprezzerà la compagnia dell'ispettore: è un ascoltatore eccellente», sibilò.

Darius indicò il sedile posteriore. «Voi due là dietro, e la ragazza davanti.» La voce era in armonia con il resto, profonda e gracchiante al contempo.

Pitt si assestò sul sedile e pensò a una dozzina di diversi piani di fuga, ognuno con minori probabilità di successo del precedente. Finché Teri era lì con loro, la guida li teneva in pugno. Senza di lei, pensava, lui e Giordino avrebbero avuto qualche probabilità di sopraffare la guida e impadronirsi della pistola. Certo, era probabile che la guida non avesse alcuna intenzione di sparare a una donna; ma Pitt non intendeva rischiare la vita di Teri per scoprirlo. La guida s'inchinò con cortesia forzata.

«Comportati da gentiluomo, Darius, e offri la tua giacca alla bella signora. Le sue attrattive potrebbero causare imbarazzo e distrarci durante il viaggio.»

«Lasci stare», disse Teri in tono sprezzante. «Non voglio mettere la giacca di quel maledetto scimmione. Non ho niente da nascondere. E poi mi farà piacere veder torcersi un verme schifoso come lei.»

Gli occhi della guida diventarono gelidi. Poi sorrise a denti stretti e alzò le spalle. «Come vuole.»

Teri sollevò il *négligé* intorno alle cosce e salì in macchina. La guida la seguì, bloccandola fra sé e Darius, che stava chino sul volante. Poi il motore diesel della Mercedes si accese e la macchina si avviò per la strada stretta e tortuosa, fiancheggiata per lunghi tratti da fossi profondi. La guida lanciava di continuo occhiate a Pitt e Giordino, senza staccare mai la canna della pistola dall'orecchio destro di Teri. Quella vigilanza tenace sembrava a Pitt eccessivamente fanatica.

Attento a un eventuale segnale negativo della guida, Pitt prese lentamente una sigaretta dal taschino e l'accese.

«Mi dica, comunque si chiami...»

«Polyclitus Anaxamander Zeno», spiegò la guida. «Per servirla.»

«Mi dica», ripeté Pitt senza tentare di pronunciare il nome completo. «Come mai era davanti all'imboccatura del passaggio quando siamo usci-

ti?»

«Sono curioso per natura», disse Zeno con un sorriso sghembo. «Quando ho notato che lei e il suo amico eravate scomparsi misteriosamente durante la visita, mi sono chiesto: cosa possono aver trovato d'interessante fra le rovine, quei due individui? La risposta sfuggiva al mio modesto intelletto, così ho affidato la mia comitiva a un collega e sono tornato al teatro. Non vi ho trovati. Poi ho visto la sbarra rotta... Non c'è voluto molto, le assicuro, dato che conosco tutte le pietre e le fessure del posto. Ero sicuro che sareste ricomparsi, e così mi sono seduto ad aspettare.»

«Si sarebbe sentito un idiota, se non fossimo tornati.»

«Era solo questione di tempo. Non ci sono altre uscite dall'Abisso di Ade.»

«L'Abisso di Ade?» chiese Pitt, incuriosito. «Perché si chiama così?»

«Il suo improvviso interesse per l'archeologia mi sorprende. Comunque, dato che l'ha chiesto...» Negli occhi di Zeno passò un lampo di perplessità, ma anche un'attenzione divertita. «Durante l'età d'oro della Grecia, i nostri antenati processavano i criminali nel teatro. Sceglievano questo posto perché le giurie erano formate da cento cittadini eletti. Ritenevano, saggiamente, che più erano numerosi coloro che dovevano giudicare, e più era giusto il verdetto. In caso di prove indiziarie, l'accusato, se era riconosciuto colpevole, poteva scegliere fra la morte immediata e l'Abisso di Ade.»

«E cosa aveva l'abisso di tanto terribile?» chiese Giordino che fissava la faccia di Darius riflessa nello specchietto retrovisore e cercava di valutarlo.

«L'abisso non era un abisso», continuò Zeno, «bensì un immenso labirinto sotterraneo con cento passaggi diversi e due sole aperture: un'entrata e un'uscita nascosta, il cui segreto era ben custodito.»

«Almeno il condannato aveva una possibilità di raggiungere la libertà.» Pitt scosse la sigaretta sopra il portacenere del bracciolo.

«Non era una grande possibilità. Vede, nel labirinto c'era un leone affamato che aveva poco da mangiare, tranne, naturalmente, i condannati di passaggio.»

La calma studiata abbandonò Pitt che, per un attimo, si oscurò in volto. Tuttavia ritrovò l'autocontrollo quasi subito. L'immagine del sogghigno di von Till si riaffacciò nella sua mente. Perché, si chiese, il vecchio crucco si serviva degli eventi storici per nascondere i suoi piani misteriosi? Forse la passione maniacale per gli effetti teatrali poteva essere una crepa nella sua armatura. Pitt si assestò contro la spalliera e aspirò il fumo della sigaretta.

«È un mito interessante.»

«Le assicuro che non è un mito», lo corresse Zeno con aria seria. «Nell'Abisso di Ade morirono moltissimi condannati. Persino in anni recenti, prima che l'ingresso venisse chiuso, molti vi entrarono e sparirono, inghiottiti dall'ignoto. Non mi risulta che qualcuno ne sia mai uscito vivo.»

Pitt gettò la sigaretta dal finestrino aperto. Guardò Giordino, poi Zeno. Un sorriso soddisfatto gli spuntò sulla faccia.

Zeno lo fissò con aria perplessa, poi alzò le spalle senza capire e fece un cenno a Darius. L'autista annuì e dopo qualche secondo la Mercedes svoltò sulla strada principale. Sull'asfalto le ruote accelerarono. Gli alberi che fiancheggiavano la banchina come sentinelle dimenticate passavano in una confusione di polvere e di fogliame verde. L'aria era più fresca. Pitt si girò sul sedile e vide i raggi del sole al tramonto che investivano la cima brulla dell'Hypsarion, il punto più alto dell'isola. Ricordava di aver letto chissà dove che un poeta greco aveva descritto Taso come «la groppa di un asino selvatico coperta da boschi». Anche se la descrizione risaliva a duemilasettecento anni prima era ancora valida, pensò.

Darius cambiò marcia e la Mercedes rallentò. Svoltò di nuovo e lasciò la strada. Le gomme stridettero su un viottolo di campagna coperto di ghiaia che conduceva a un canalone boscoso.

Pitt non riusciva a immaginare perché Darius avesse abbandonato la strada prima di arrivare a Panagia, e neppure perché Zeno recitasse la parte dell'agente segreto anziché quella della guida turistica. La familiare sensazione di pericolo lo riassalì con un incontrollabile fremito d'ansia.

La Mercedes sobbalzò su una cunetta, salì una lunga rampa ed entrò in un grande edificio simile a una stalla attraverso una porta che era stata progettata per camion pesanti e molto alti. La struttura di legno era coperta dai resti di una vernice verdegrigia, scrostata e rovinata dal sole feroce dell'Egeo. Un attimo prima che l'interno cavernoso inghiottisse la macchina, Pitt intravide un cartello con una scritta in tedesco in sbiadite lettere nere. Poi, quando Darius spense il motore, sentì il cigolio dei rulli polverosi che chiudevano la porta dietro di loro.

«L'ente nazionale del turismo greco deve avere ben pochi fondi, se questa è la sua sede», commentò Pitt in tono caustico mentre girava lo sguardo nell'immenso spazio deserto.

Zeno si limitò a sorridere. Fu un sorriso che fece martellare il cuore di Pitt come se un'enorme pressione cercasse di bloccarlo. Si sentì pervadere da un senso di freddo e dalla certezza del fallimento, come se avesse fatto - chissà come - il gioco di von Till.

Pitt aveva sempre saputo che le guide turistiche non portavano pistole e non erano autorizzate ad arrestare nessuno. Di solito giravano per l'isola con allegri pulmini con relativa sigla, non certo con berline Mercedes nere senza contrassegni. Non c'era tempo da perdere. Lui e Giordino dovevano agire, e in fretta.

Zeno aprì la portiera posteriore e si scostò. Accennò un inchino e fece un gesto con la pistola.

«Ricordate», disse in tono durissimo. «Niente sciocchezze.»

Pitt scese dalla macchina e tese la mano a Teri per aiutarla. Lei lo guardò per un momento, gli strinse leggermente la mano e si mosse lentamente. Poi, prima che Pitt potesse reagire, gli buttò le braccia al collo e l'attirò a sé. Entrambi avevano gli occhi aperti, Pitt soprattutto per la sorpresa, mentre lei gli copriva la faccia di baci.

È sempre così, pensò Pitt con interesse distaccato; per quanto si mostrino superiori e sofisticate nei confronti del mondo, basta mostrare a una donna il pericolo e l'avventura perché si ecciti. È un peccato, ma il momento e il posto sono sbagliati. La scostò.

«Più tardi», mormorò. «Quando gli spettatori saranno andati a casa.»

«Una scenetta interessante», disse Zeno in tono spazientito. «Venite. L'ispettore Zacynthus dimentica in fretta la comprensione quando lo si fa aspettare.»

Zeno si piazzò a cinque passi dal gruppo, tenendo l'automatica all'altezza del fianco. Darius li scortò attraverso il capannone, su per una scala traballante che portava a un corridoio fiancheggiato da diverse porte. Darius si fermò davanti alla seconda a sinistra e l'aprì, indicando a Pitt e Giordino di entrare. Teri accennò a seguirli, ma Darius la bloccò con il braccio enorme.

«Lei no», borbottò.

Pitt si voltò di scatto, oscurandosi. «La signora resta con noi», sibilò freddamente.

«È inutile fare l'eroe», disse Zeno. Il tono era leggero, ma l'aria seria. «Le assicuro che non le succederà niente di male.»

Pitt studiò la faccia di Zeno, ma non vi scorse né il tradimento né l'inganno. Anzi, per qualche strana ragione, gli ispirava una certa fiducia.

«La prendo in parola», ringhiò.

«Non preoccuparti, Dirk.» Teri lanciò a Zeno un'occhiata gelida. «Appena quello stupido ispettore come-si-chiama saprà chi sono, ci libereremo di questa gentaglia.»

Zeno non le badò e fece un cenno a Darius. «Sorveglia attentamente i

nostri amici. Ho il sospetto che siano molto furbi.»

«Starò attento», promise Darius in tono sicuro. Attese che Zeno e Teri si fossero allontanati. Poi chiuse la porta e vi si appoggiò, con le braccia conserte sul petto massiccio.

«Per quanto mi riguarda», borbottò Giordino, parlando per la prima volta da quando erano arrivati, «preferirei l'Hotel San Quentin.» Concentrò lo sguardo su Darius. «Almeno là gli scarafaggi non erano così grossi.»

Pitt sorrise del commento e si guardò intorno, esaminando ogni particolare della stanza. Era piccola: due metri e settanta per tre. Le pareti erano di assi inchiodate a pali storti che sporgevano a intervalli irregolari. Non c'erano mobili né finestre. L'unica luce entrava dalle grandi fenditure orizzontali nelle pareti e da un buco irregolare nel tetto.

«Se dovessi tirare a indovinare», mormorò Pitt, «direi che questo posto era un magazzino abbandonato.»

«C'è andato vicino», disse Darius. «I tedeschi l'usavano come deposito munizioni durante l'occupazione dell'isola nel 1942.»

Pitt prese una sigaretta e l'accese con fare distratto. Se ne avesse offerta una a Darius l'avrebbe messo subito in guardia. Invece indietreggiò d'un passo e cominciò a lanciare in aria l'accendino, sempre un po' più in alto fino a quando si accorse che Darius lo seguiva con la coda dell'occhio. Una, due, quattro volte l'accendino volò in aria. Al quinto lancio scivolò fra le dita di Pitt e cadde rumorosamente sul pavimento. Pitt scrollò le spalle e si chinò per raccoglierlo.

Pitt caricò Darius con una violenza maggiore di quanto avesse mai caricato un *quarterback* al tempo in cui giocava nella squadra dell'accademia aeronautica. Si avventò piantando saldamente i piedi sul legno ruvido del pavimento, tese la testa e le spalle come un ariete, con tutta la forza delle gambe muscolose e dei suoi novanta chili. Nell'attimo prima dell'impatto si sollevò leggermente e colpì Darius allo stomaco, appena sopra la cintura. Fu come andare a sbattere contro un muro, e Pitt si lasciò sfuggire un grido soffocato. Aveva la sensazione che gli si fosse spezzato il collo.

Nella terminologia del football quel tipo di azione si chiamava *running block,* e avrebbe mandato all'ospedale un avversario impreparato alla violenza dell'impatto; o, perlomeno, l'avrebbe fatto crollare a terra stordito... Ma Darius era l'eccezione che confermava la regola. Il gigante si limitò a grugnire, si piegò leggermente su se stesso per la forza del colpo e afferrò Pitt per i bicipiti, sollevandolo di peso.

Pitt si sentì mancare. La violenza dell'urto e il dolore che gli era esploso

nelle braccia e nel collo lasciarono il posto allo sbalordimento al pensiero che un uomo potesse resistere a una simile carica e restare in piedi, come se avesse semplicemente ricevuto una pacca affettuosa. Darius lo spinse contro la parete e gli fece piegare pian piano il corpo contro un palo di sostegno. Il dolore ingigantì. Pitt strinse i denti, fissò il volto inespressivo di Darius a pochi centimetri dal suo. Aveva l'impressione che la sua spina dorsale stesse per spezzarsi da un istante all'altro. La vista cominciò a oscurarsi. Darius stava lì, con gli occhi luccicanti, e la pressione aumentava.

D'un tratto, però, la pressione si arrestò e Pitt si accorse che Darius s'era voltato e muoveva le labbra per cercare di riprendere fiato o di lanciare un grido di sofferenza. Crollò in ginocchio, ondeggiando.

Giordino, bloccato dall'attacco frontale di Pitt, era stato costretto a rimanere immobile fino a quando Darius s'era messo di sbieco e aveva inchiodato Pitt alla parete. Allora, senza esitare, s'era lanciato tendendo le gambe di scatto e aveva piantato i piedi nelle reni di Darius. S'era puntellato immaginando che il gigante assorbisse quasi tutta la forza del colpo violento: ma non era andata così. Era stato come se una palla avesse colpito un palo: Giordino rimbalzò via con una violenza che gli scosse i denti e piombò a terra, stordito. Per un momento rimase immobile, poi cominciò a sollevarsi sulle mani e sulle ginocchia e a scuotere la testa come per liberarsi dalle ondate di tenebra che minacciavano di fargli perdere i sensi.

Era troppo tardi. Darius si riprese per primo, con un'espressione di trionfo incisa sulla faccia sfregiata. Si avventò contro Giordino e lo schiacciò con tutto il suo peso. Sul suo volto, adesso, c'era un ghigno malefico, una promessa sadica. Le mani ferree si unirono, le dita s'intrecciarono intorno alla testa di Giordino e strinsero... strinsero con la pressione implacabile di una morsa.

Per un tempo interminabile Giordino rimase inerte a lottare contro le fitte lancinanti che gli erompevano nel cranio. Poi si scosse, alzò lentamente le mani, afferrò i pollici di Darius e tirò verso il basso. Per la sua taglia era forte come un toro, ma non era in grado di eguagliare l'uomo che torreggiava sopra di lui. Darius, che sembrava ignorare la torsione, aggobbì le spalle e si sforzò ancora di più.

Pitt era ancora in piedi, ma si reggeva a stento. La schiena era un mare di dolore che dilagava in ogni parte del corpo. Fissava stordito la scena sul pavimento. Muoviti, imbecille, urlò a se stesso. Muoviti in fretta! Si aggrappò alla parete con entrambe le mani e si preparò a lanciarsi contro Darius. Qualcosa cedette dietro di lui; si voltò di scatto con una speranza

nuova negli occhi.

Un'asse della parete s'era staccata dal palo di sostegno e pendeva a un angolo bizzarro, con un'estremità ancora trattenuta dai chiodi arrugginiti. La strattonò convulsamente, prima in una direzione e poi nell'altra, fino a che i chiodi si spezzarono e l'asse, lunga almeno un metro e venti e con oltre due centimetri di spessore, si staccò dal palo. Dio, purché non fosse troppo tardi! Pitt sollevò l'asse sopra la testa, chiamò a raccolta tutte le sue forze, e sferrò un colpo alla nuca di Darius.

Pitt non avrebbe mai dimenticato l'impotenza e la disperazione che inondarono la sua mente nell'attimo in cui l'asse marcia si spezzò sulle spalle del colosso come un croccante. Senza voltarsi, Darius smise di stringere le tempie di Giordino concedendogli un breve respiro e sferrò a Pitt un colpo che lo colse allo stomaco e lo scagliò indietro, facendolo scivolare sul pavimento per sbattere infine contro la porta.

Pitt si aggrappò chissà come alla maniglia, si rialzò e barcollò come un ubriaco. Non si accorgeva di nulla, neppure del dolore, del sangue che cominciava a scorrere sotto le bende e a intridere la camicia, della faccia di Giordino che stava diventando bluastra per la pressione tremenda. Ancora un tentativo, si disse: sapeva che sarebbe stato l'ultimo. La sua mente rallentò. Le parole dimenticate d'un sergente istruttore dei Marine che aveva conosciuto in un bar di Honolulu tornarono a martellargli nel cervello: «Anche il figlio di puttana più grosso, più duro e carogna di questo mondo andrà a terra in fretta se gli tiri un bel calcio nelle palle».

Fiaccamente, si avvicinò barcollando a Darius, troppo occupato per accorgersi di lui. Prese la mira e gli sferrò un calcio fra le gambe. Il piede urtò l'osso e qualcosa di molle ed elastico. Darius lasciò la testa di Giordino e alzò le mani mostruose artigliando l'aria. Poi si rotolò sul fianco e si contorse sul pavimento in preda a una sofferenza silenziosa.

«Benvenuto nella terra dei morti che camminano», disse Pitt mentre aiutava Giordino a sollevarsi a sedere.

«Abbiamo vinto?» chiese Giordino con un filo di voce.

«Sì, ma di stretta misura. Come va la testa?»

«Non lo saprò fino a che non l'avrò trovata.»

«Non preoccuparti.» Pitt sorrise. «È ancora attaccata al collo.»

Giordino si tastò l'attaccatura dei capelli. «Cristo, sembra che il mio cranio abbia più incrinature d'un parabrezza rotto.»

Pitt lanciò un'occhiata a Darius. Il gigante aveva la faccia cinerea, ansimava e stava disteso sul pavimento polveroso con le mani strette sull'in-

guine.

«La festa è finita», disse Pitt mentre aiutava Giordino a rialzarsi. «Squagliamocela prima che Frankenstein si riprenda.»

All'improvviso uno scatto minaccioso e il tonfo della porta che si spalancava paralizzarono Pitt e Giordino. Non ebbero neppure un momento per riprendersi, nulla tranne la certezza che il tempo era scaduto e non avevano più la possibilità di combattere.

Poi un uomo alto e magro con gli occhi tristi entrò, con una mano infilata distrattamente nella tasca dei pantaloni dell'abito elegante, Per un momento fissò pensierosamente Pitt al di sopra della pipa che stringeva fra i denti regolari. Aveva l'aria del dirigente di un'agenzia di pubblicità: garbato, impeccabile, molto cittadino. Alzò la mano libera e si tolse la pipa dalla bocca.

«Mi dispiace disturbare, signori. Io sono l'ispettore Zacynthus.»

12.

Zacynthus era ben diverso dall'uomo che Pitt si aspettava. Impossibile avere dubbi sull'accento, i capelli curati, la presentazione disinvolta. Zacynthus era americano.

Trascorsero dieci secondi, impiegati a scrutare Pitt e Giordino. Poi Zacynthus si voltò lentamente a guardare il gemente Darius. La faccia dell'ispettore sembrava gelida e indifferente, ma la voce tradiva lo stupore.

«Straordinario, davvero straordinario. Non pensavo che fosse possibile.» Guardò di nuovo Pitt e Giordino, e questa volta c'era nei suoi occhi un'espressione mista di dubbio e di ammirazione. «È considerato un risultato eccezionale per un professionista ben addestrato riuscire a toccare Darius: ma il fatto che due poveracci malconci come voi l'abbiano ridotto a uno straccio è addirittura miracoloso. I vostri nomi, amici miei.»

Un lampo diabolico passò negli occhi verdi di Pitt. «Il mio compagno è Davide, e io sono Jack l'Ammazzagiganti.»

Zacynthus sorrise stancamente. «È una giornata calda e faticosa, e voi avete messo fuori uso uno dei miei uomini migliori. Per favore, non infliggetemi anche le vostre spiritosaggini.»

«In questo caso, Dirk», mormorò Giordino, «raccontagli la barzelletta della ninfomane e del chitarrista.»

«Andiamo», disse Zacynthus come se parlasse a due bambini, «non ho tempo da perdere con queste sciocchezze. Voglio informazioni. Incomin-

ciamo dai vostri veri nomi.»

«Vada al diavolo», scattò Pitt. «Non siamo stati noi a chiedere di venire trascinati qui da quello scimmione che si chiama Zeno, e neppure di venire maltrattati da quel bestione che adesso è lì sul pavimento. Non abbiamo fatto niente d'illegale: immorale, forse, ma non illegale. Se spera di avere qualche risposta da noi, è meglio che cominci a darcene lei qualcuna.»

Zacynthus fissò Pitt e strinse le labbra. «La sua arroganza stuzzica la mia curiosità professionale», ribatté seccamente. «Da quando ho deciso di consacrare la mia vita alle investigazioni, ho avuto a che fare con decine di delinquenti furbi e pericolosi. Qualcuno mi ha sputato in faccia e ha minacciato di vendicarsi, qualcun altro è rimasto impassibile e silenzioso, altri ancora hanno chiesto pietà in ginocchio. Ma lei dev'essere diverso.» Puntò la pipa contro Pitt con aria d'accusa. «Per Dio, è classico, davvero classico. Sarà un piacere opporre la mia intelligenza alla sua nel corso dell'interrogatorio.»

L'entrata di Zeno lo interruppe. Il greco fece per dire qualcosa, ma poi restò a bocca aperta e con i baffi penzolanti per la sorpresa quando vide Darius che s'era sollevato a sedere e stava raggomitolato su se stesso. «Per tutti i fulmini, ispettore, che cos'è successo?»

«Avrebbe dovuto avvertire Darius di essere più prudente.»

«Ma l'avevo avvertito», spiegò Zeno in tono di scusa. «Comunque, non credevo che fosse possibile sopraffarlo.»

«È esattamente quel che dico io.» Zacynthus fece cadere la cenere dalla pipa. «Veda cosa può fare per il nostro povero amico. Intanto porterò questi due nel mio ufficio e scoprirò se ci sanno fare con le parole come con le mani e i piedi.»

«Dopo quello che hanno combinato, ispettore, ritiene prudente restare solo con loro?»

«Immagino che si renderanno conto che non hanno niente da guadagnare con un ulteriore sfoggio di attività fisiche.» Zacynthus rivolse un sorriso a Pitt e Giordino. «Ma per stare sul sicuro, Zeno, ammanetti il polso destro del piccoletto alla caviglia sinistra di quel diavolo. Non è un sistema infallibile, ma almeno renderà un po' più difficoltoso un eventuale tentativo di resistenza.»

Zeno si sganciò dalla cintura un paio di manette cromate e le fissò, lasciando Giordino in una scomoda posizione curva.

Pitt alzò gli occhi verso lo squarcio nel soffitto e guardò il cielo. Si stava facendo buio, perché il sole era al tramonto. Aveva la schiena indolenzita;

era un sollievo che toccasse a Giordino, non a lui, restare chino. Fletté le spalle e trasalì per il dolore che erompeva da ogni centimetro quadrato della schiena, poi guardò Zacynthus.

«Cos'avete fatto a Teri?» chiese con calma.

«È al sicuro», rispose Zacynthus. «Appena potrò accertare che è veramente la nipote di von Till, la rilascerò.»

«E noi?» chiese Giordino.

«Tutto a suo tempo», rispose Zacynthus, indicando la porta. «Dopo di voi, signori.»

Due minuti dopo, con Giordino che si trascinava goffamente a fianco di Pitt, entrarono nell'ufficio di Zacynthus. Era una stanzetta piccola, ma attrezzata in modo efficiente, con foto aeree di Taso fissate alle pareti, tre telefoni e una radio a onde corte sistemata su un tavolo dietro una vecchia scrivania malconcia. Pitt si guardò intorno, sorpreso. Era tutto troppo ordinato e professionale. Decise fulmineamente che la cosa migliore era mostrarsi ostile.

«Sembra più il posto di comando d'un generale che l'ufficio di un modesto ispettore di polizia.»

«Lei e il suo amico siete coraggiosi», disse stancamente Zacynthus. «Lo avete dimostrato. Ma è stupido da parte sua continuare a recitare la parte dello zotico anche se, lo ammetto, ci riesce molto bene.» Girò intorno alla scrivania e sedette su una cigolante poltroncina girevole. «Questa volta voglio la verità. I nomi, prego.»

Pitt esitò prima di rispondere. Era perplesso e irritato. Lo strano comportamento dei suoi carcerieri lo sconcertava.

Inconsciamente aveva la bizzarra sensazione, per non dire la certezza, di non avere nulla da temere. Quegli uomini non corrispondevano alla sua idea dei normali poliziotti greci. E poi, se erano sul libro paga di von Till, perché tenevano tanto a conoscere il suo nome e quello di Giordino? A meno che, naturalmente, non stessero giocando a gatto e topo.

«Dunque?» La voce di Zacynthus s'indurì.

Pitt si raddrizzò e decise di rischiare.

«Pitt, Dirk Pitt, direttore dei Progetti Speciali della National Underwater Marine Agency degli Stati Uniti. E il signore alla mia sinistra è Albert Giordino, il mio vicedirettore.»

«Ma certo, e io sono il primo ministro di...» Zacynthus s'interruppe: inarcò le sopracciglia e si chinò sulla scrivania per guardare Pitt negli occhi.

«Ripeta un po'... Come ha detto di chiamarsi?» Questa volta la voce era bassa, quasi paternalistica.

«Dirk Pitt.»

Per dieci secondi Zacynthus non si mosse e non parlò. Poi si appoggiò alla spalliera. Era spiazzato.

«Mente. Deve mentire per forza.»

«Davvero?»

«Come si chiama suo padre?» Zacynthus continuò a fissarlo senza batter ciglio.

«È il senatore George Pitt, della California.»

«Me lo descriva: aspetto, storia della famiglia... tutto.»

Pitt sedette sull'orlo della scrivania e prese una sigaretta. Cercò l'accendino, poi ricordò che era rimasto sul pavimento della stanza in cui l'aveva lasciato cadere quando aveva attaccato Darius.

Zacynthus accese un fiammifero strofinandolo contro un cassetto e glielo porse.

Pitt ringraziò con un cenno. Poi parlò per dieci minuti senza interrompersi. Zacynthus ascoltò, pensieroso. Si mosse solo per accendere una lampada mentre la luce esterna svaniva lentamente. Alla fine alzò la mano.

«Basta così. Lei dev'essere proprio la persona che dice di essere, cioè il figlio di George Pitt. Ma che cosa ci fa a Taso?»

«Il direttore centrale della NUMA, l'ammiraglio James Sandecker, ha mandato Giordino e me a indagare su una serie di strani incidenti capitati di recente a una delle nostre navi oceanografiche.»

«Ah, sì, la nave bianca ancorata davanti a Brady Field. Adesso comincio a capire.»

«Meno male», disse Giordino in tono sarcastico, accucciato nella sua posizione scomodissima. «Mi dispiace interrompervi, ma se non vado in fretta a svuotarmi la vescica, si troverà un incidente sul pavimento del suo ufficio.»

Pitt sorrise maliziosamente a Zacynthus. «È capace di farlo.»

Zacynthus rimase pensieroso per un attimo. Poi alzò le spalle e premette un pulsante nascosto sotto il piano della scrivania. La porta si spalancò immediatamente e apparve Zeno con la Glisenti in pugno.

«Qualche problema, ispettore?»

Zacynthus non rispose. «Metta via la pistola, tolga le manette al signor Giordino l'accompagni in bagno.»

Zeno inarcò le sopracciglia. «È certo che...»

«Tutto a posto, amico mio. Questi uomini non sono più nostri prigionieri ma nostri ospiti.»

Senza aggiungere una parola e senza mostrarsi sorpreso, Zeno rimise l'automatica nella fondina, liberò Giordino e lo scortò nel corridoio.

«Adesso sono io che aspetto una risposta», disse Pitt esalando una nuvola di fumo azzurro. «Che legami ha con mio padre?»

«Il senatore Pitt è molto conosciuto e rispettato a Washington. Fa parte di diverse commissioni parlamentari, tra le quali quella antidroga.»

«Ma questo non spiega cosa c'entra lei.»

Zacynthus prese dalla tasca della giacca una logora borsa di tabacco, riempì pigramente la pipa e la pressò con una monetina.

«Con la mia lunga esperienza e le mie indagini nel campo della lotta alla droga ho svolto spesso compiti di collegamento fra la commissione di cui fa parte suo padre e il mio principale.»

Pitt lo guardò, perplesso. «Il suo principale?»

«Sì. Lo zio Sam paga lo stipendio a me come lo paga a lei, mio caro Pitt», sorrise Zacynthus. «Mi scusi se mi presento in ritardo. Sono l'ispettore Hercules Zacynthus del Federal Bureau of Narcotics. I miei amici mi chiamano Zac e sarei onorato se lo facesse anche lei.»

I dubbi abbandonarono la mente di Pitt. Il sollievo della certezza lo avvolse come una fresca onda marina. Rilassò i muscoli e si accorse che fino a quel momento era rimasto teso, preoccupato per i pericoli che quella situazione poteva riservargli. Si sforzò di dominare il tremito e schiacciò la sigaretta nel portacenere.

«Non è fuori del suo territorio?»

«Geograficamente sì, professionalmente no.» Zac s'interruppe per lanciare uno sbuffo di fumo. «Un mese fa, più o meno, il Bureau ha avuto notizia dall'Interpol di un colossale carico di eroina imbarcato su un mercantile a Shanghai...»

«Una nave di Bruno von Till?»

«Come fa a saperlo?» chiese subito Zac.

Un sorriso ironico sfiorò le labbra di Pitt. «Ho tirato a indovinare. Scusi se l'ho interrotta. Continui.»

«La nave, un mercantile della Minerva Lines che si chiama *Queen Artemisia,* ha lasciato il porto di Shanghai tre settimane fa, con un carico apparentemente innocente: soia, carne di maiale surgelata, tè, carta e tappeti.» Zac non seppe trattenere un sorriso. «Un bell'assortimento, lo ammetto.»

«E la destinazione?»

«Il primo scalo lo ha fatto a Colombo, nello Sri Lanka. La nave ha scaricato la merce cinese e ha preso a bordo un nuovo carico di grafite e cacao. Dopo uno scalo a Marsiglia per fare il pieno, la *Queen Artemisia* proseguirà per la destinazione finale, Chicago, passando per il canale del fiume San Lorenzo.»

Pitt rifletté un momento. «Perché proprio Chicago? New York, Boston e altri porti della costa orientale degli Stati Uniti sono meglio attrezzati dalla criminalità organizzata per occuparsi dei carichi stranieri di droga.»

«E perché non Chicago?» ribatté Zac. «È il più grosso centro di distribuzione e trasporto di tutti gli Stati Uniti. Non c'è un posto migliore per scaricare centotrenta tonnellate di eroina non tagliata.»

Pitt alzò la testa con aria incredula. «È impossibile. Nessuno, a questo mondo, riuscirebbe a farne passare una quantità del genere attraverso la dogana.»

«Nessuno... tranne forse Bruno von Till.» La voce di Zacynthus era un mormorio sommesso e Pitt si sentì agghiacciare. «Naturalmente non è il suo vero nome. Quello lo ha perso in passato, molto tempo prima di diventare un contrabbandiere inafferrabile, il più diabolico e astuto fornitore d'infelicità umana di tutti i tempi.» Si voltò di scatto a guardare dalla finestra. «Il capitano Kidd, i confederati che forzarono il blocco dei nordisti e tutti i negrieri messi insieme farebbero ridere, in confronto a von Till.»

«Ne parla come se fosse il super delinquente del secolo», disse Pitt. «Che cos'ha fatto per meritare tanto onore?»

Zac gli lanciò un'occhiata e si voltò a guardare fuori della finestra.

«Tutte le rivoluzioni sanguinose che hanno infestato l'America centrale e meridionale negli ultimi vent'anni non ci sarebbero state senza le spedizioni segrete di armi dall'Europa. Ricorda il grande furto dell'oro spagnolo nel 1954? L'economia spagnola, che era già traballante, per poco non crollò dopo che una cospicua riserva aurea del governo sparì dai sotterranei blindati del ministero del Tesoro. Poco dopo, il mercato nero indiano fu invaso da lingotti d'oro con lo stemma della Spagna. Com'era possibile che un carico di quella consistenza fosse stato contrabbandato su una distanza di undicimila chilometri? È ancora un mistero. Ma sappiamo che una nave della Minerva Lines lasciò Barcellona la notte del furto e arrivò a Bombay il giorno prima che apparisse l'oro.»

La sedia girevole cigolò e Zac si voltò di nuovo verso Pitt. Gli occhi malinconici sembravano perduti nella contemplazione.

«Poco prima della resa della Germania, alla fine della seconda guerra

mondiale», continuò, «ottantacinque pezzi grossi nazisti giunsero improvvisamente a Buenos Aires nello stesso giorno. Come avevano fatto? Anche in quel caso, l'unica nave che arrivò quella mattina era un mercantile della Minerva Lines. E ancora, nell'estate del 1954 un autobus pieno di giovani studentesse sparì durante una gita a Napoli. Quattro anni dopo un funzionario dell'ambasciata italiana scoprì una delle ragazze scomparse che vagava senza meta nei vicoli di Casablanca.» Zac tacque per quasi un minuto, poi continuò a voce bassa: «Era impazzita. Ho visto le foto del suo corpo: avrebbero fatto piangere il più scafato degli uomini».

«E che cosa raccontò la ragazza?» chiese Pitt.

«Ricordava di essere stata portata a bordo di una nave con una grande 'M' dipinta sul fumaiolo. Fu la sola cosa sensata che riuscì a dire. Il resto era un mucchio di frasi sconnesse.»

Pitt attese, ma Zac tacque. Riaccese la pipa e la stanza si riempì di un dolce odore aromatico.

«La tratta delle bianche è una vergogna», commentò Pitt.

Zac annuì. «Questi sono soltanto quattro delle centinaia di casi collegati indirettamente a von Till. Se potessi citare parola per parola tutto ciò che figura negli schedari dell'Interpol resteremmo qui per un mese e più.»

«Crede che von Till sia il mandante di tutti questi reati?»

«No, quel vecchio diavolo è troppo furbo per farsi coinvolgere direttamente. Si limita a fornire i mezzi di trasporto. La sua specialità è il contrabbando in grande stile.»

«E perché diavolo nessuno ha fermato quel lurido bastardo?» chiese Pitt, fra la confusione e la collera.

«Vorrei poter rispondere senza vergognarmi», mormorò Zac scuotendo tristemente la testa. «Ma non posso. Quasi tutte le forze dell'ordine di questo mondo hanno cercato di prendere von Till con le mani nel sacco, per così dire, ma è sempre riuscito a sfuggire alle trappole e ha assassinato tutti gli agenti infiltrati nella Minerva Lines. Le sue navi sono state perquisite e riperquisite mille volte, ma non è mai stato trovato niente di illegale.»

Pitt guardò il fumo che saliva dalla pipa di Zac. «Nessuno può essere tanto abile. Se è umano, lo si può prendere.»

«Abbiamo tentato di tutto, Dio lo sa. Gli organi per la tutela della legge hanno studiato ogni centimetro delle navi della Minerva, le hanno pedinate notte e giorno in mare, le hanno sorvegliate come falchi nei porti e hanno frugato tutte le paratie con apparecchi elettronici. Potrei farle i nomi di almeno venti investigatori, tutti abilissimi, che hanno fatto dell'arresto di von

Till lo scopo della loro vita.»

Pitt accese una seconda sigaretta e fissò Zac con fermezza. «Perché mi sta dicendo tutto questo?»

«Perché penso che potrebbe aiutarci.»

Pitt rimase in silenzio, grattandosi le bende che gli fasciavano il petto. Tanto valeva abboccare all'amo, pensò.

«Come?»

Per la prima volta una luce diabolica balenò negli occhi di Zac, quindi sparì con la stessa rapidità con cui era apparsa.

«Mi risulta che è in ottimi rapporti con la nipote di von Till.»

«Ho fatto l'amore con lei, se è questo che vuol dire.»

«La conosce da molto tempo?»

«Ci siamo incontrati per la prima volta ieri sulla spiaggia.»

L'espressione sorpresa di Zac lasciò il posto a un sorriso ironico. «Lei è un tipo che va molto in fretta, oppure è un abile bugiardo.»

«Scelga pure», disse con noncuranza Pitt. Si alzò e si stirò per sciogliere i muscoli indolenziti. «So che cosa sta pensando, ma può scordarselo.»

«Sarebbe molto interessante sapere che cosa legge nei miei pensieri.»

«La tattica più antica del mondo.» Pitt sorrise con aria saputa. «Vorrebbe che continuassi la mia amicizia intima con Teri nella speranza che von Till mi accetti come uno della famiglia. E questo mi permetterebbe di girare liberamente nella villa e di osservare di prima mano le azioni del vecchio crucco.»

Zac lo guardò negli occhi. «È dotato di un'ottima intuizione, mio caro Pitt. Cosa ne dice? Ci sta?»

«Neppure per idea.»

«Posso chiederle perché?»

«Ho conosciuto von Till ieri sera a cena, e non ci siamo lasciati da buoni amici. Anzi, mi ha addirittura sguinzagliato dietro il cane.»

Pitt sapeva che Zac non avrebbe apprezzato quella battuta. Ma che diavolo, pensò, perché avrebbe dovuto raccontare di nuovo quella sgradevole avventura? Cominciava a desiderare ardentemente qualcosa da bere.

«Ha fatto l'amore con la nipote ed è andato a cena con lo zio nello stesso giorno?» Zac scosse la testa, incredulo. «È un tipo che non perde tempo.»

Pitt alzò le spalle.

«È un peccato», continuò Zac. «Avrebbe potuto esserci molto utile, agendo dall'interno.» Sbuffò nella pipa fino a quando le braci brillarono d'un rosso vivo. «Tenevamo la villa sotto sorveglianza continua da una

certa distanza, ma non siamo riusciti a scoprire niente di anormale. Duecento metri: non potevamo avvicinarci di più senza destare i sospetti di von Till. Pensavamo che il travestimento come guide turistiche avesse dato finalmente un risultato quando il colonnello Zeno ha catturato lei e la nipote.»

«Il colonnello Zeno?»

Zac annuì e tacque per un istante.

«Sì. Lui e il capitano Darius appartengono alla gendarmeria greca. Gerarchicamente, Zeno è qualche gradino più in alto di me, per così dire.»

«Un colonnello della polizia?» chiese Pitt. «Non è un po' strano?»

«No, se conosce il sistema delle loro forze dell'ordine. Vede, a eccezione di Atene e di poche altre città che hanno polizie metropolitane, le aree rurali e suburbane della Grecia dipendono dalla gendarmeria che fa parte dell'esercito nazionale, ed è un'organizzazione molto efficiente.»

Nonostante il suo odio per Zeno e Darius, Pitt era impressionato.

«Questo spiega la loro presenza. Ma lei, ispettore? Un agente della narcotici in caccia di droga in Grecia sarebbe come se un agente dell'FBI si mettesse a inseguire una spia in Spagna. Non è ammissibile.»

«In una situazione normale, avrebbe ragione.» Zac si incupì, la voce divenne dura. «Ma von Till non è un caso come gli altri. Quando lo metteremo dietro le sbarre e porremo fine alle sue sporche attività di contrabbando ridurremo automaticamente del venti per cento la criminalità internazionale. E questo, le assicuro, non è poco.» Zac sembrava dominato da una collera interiore. S'interruppe per un momento e respirò profondamente per calmarsi. «In passato ogni nazione lavorava separatamente e si serviva dei canali dell'Interpol per trasmettere le informazioni d'importanza vitale al di là dei confini. Per esempio, se venivano a sapere dalle fonti segrete del Narcotics Bureau che c'era una spedizione clandestina di droga diretta in Inghilterra, lo comunicavo all'Interpol di Londra che provvedeva a informare Scotland Yard. Se c'era il tempo, tendevano una trappola e catturavano i contrabbandieri.»

«Mi sembra un sistema efficiente.»

«Purtroppo con von Till non ha funzionato, almeno per ora», disse Zac. «Nonostante i preavvisi e le trappole, riesce sempre a uscirne fuori. Ma questa volta sarà diverso.» Batté il pugno sulla scrivania. «I nostri governi ci hanno autorizzati a formare un team investigativo internazionale che può varcare tutte le frontiere, utilizzare tutti i mezzi della polizia e avere ai propri ordini gli uomini e l'equipaggiamento delle forze armate.» Zac so-

spirò, poi continuò, quasi in tono di scusa. «Mi rincresce, Pitt, non intendevo essere tanto prolisso. Ma mi auguro di aver risposto alla sua domanda a proposito della mia presenza a Taso.»

Pitt lo studiò con attenzione. L'ispettore sembrava un uomo non abituato agli insuccessi. Ogni movimento, ogni gesto erano pianificati, e persino le parole avevano un tono di grande sicurezza. Tuttavia Pitt aveva notato un guizzo di paura nei suoi occhi: la paura di perdere la partita con von Till. Il desiderio di bere qualcosa stava aumentando.

«Dove sono gli altri componenti del suo team?» chiese. «Finora ho visto solo voi tre.»

«In questo momento un ispettore britannico è a bordo di un caccia della marina reale e sta seguendo la *Queen Artemisia,* mentre un rappresentante della polizia turca la osserva dall'alto, da un vecchio DC-3 privo di contrassegni.» Zac parlava in tono monotono come se stesse leggendo un documento legale. «Due investigatori della Sûreté Nationale francese sono pronti a intervenire; si spacciano per portuali di Marsiglia e attendono che la *Queen* arrivi per rifornirsi di carburante.»

Una sensazione di irrealtà cominciò a insinuarsi nell'animo di Pitt. Le parole di Zac diventavano opache e prive di significato. Con un vago interesse accademico, si chiese per quanto tempo ancora sarebbe riuscito a star sveglio. Negli ultimi due giorni aveva dormito poche ore, e ne risentiva gli effetti. Si soffregò gli occhi e scosse vigorosamente la testa, cercando di concentrarsi.

«Zac, vecchio mio.» Era la prima volta che lo chiamava così. «Potrebbe farmi un favore personale?»

«Se posso.» Zac sorrise, esitante. «*Vecchio mio.*»

«Voglio che rilasci Teri e l'affidi alla mia custodia.»

«Alla *sua* custodia?» Zac inarcò le sopracciglia e sgranò candidamente gli occhi. Steve McQueen non avrebbe saputo fare di meglio. «Che razza di progetti osceni ha in mente?»

«Nessuno», rispose Pitt con l'aria più seria del mondo. «Ma lei non può far altro che rilasciarla. Appena libera, Teri impiegherà venti minuti per precipitarsi alla villa e, dato che la collera d'una donna umiliata è più pericolosa delle fiamme infernali, pretenderà che lo zio Bruno faccia qualcosa per riscattare la sua vergognosa prigionia. Il caro vecchio metterà in funzione il cervello e in meno di un'ora la sua piccola rete spionistica clandestina verrà rispedita da Taso agli Stati Uniti.»

«Ci sottovaluta», disse educatamente Zac. «Mi rendo conto delle conse-

guenze. Sono state prese le dovute precauzioni per questa possibilità. Prima di domattina potremmo lasciare questa base e lavorare con una copertura diversa.»

«Troppo tardi», ribatté bruscamente Pitt. «Ormai il danno è fatto. Von Till sarà informato della vostra presenza e sono sicuro che raddoppierà le precauzioni.»

«È un argomento molto convincente.»

«Ci può giurare.»

«E se consegnassi a lei la signorina?» chiese Zac.

«Non appena si accorgerà della scomparsa di Teri, ammesso che questo non sia già avvenuto, von Till metterà sottosopra Taso per cercarla. Il posto più sicuro per nasconderla, al momento, è la *First Attempt.* Non penserà di cercarla là, almeno finché non sarà certo che non si trova più sull'isola.»

Zac lo fissò a lungo come se lo vedesse per la prima volta, e si chiese perché mai qualcuno con un'ottima posizione e una famiglia influente dovesse correre simili rischi, senza mai sapere quando un calcolo sbagliato avrebbe potuto segnare la fine della sua carriera, o la sua morte. Batté pigramente la pipa contro il portacenere, vuotando il fornello rotondo.

«Faremo come ha detto», mormorò. «Purché, naturalmente, la signorina non causi problemi.»

«Non credo.» Pitt sorrise. «Ha ben altro per la testa che il contrabbando internazionale di droga. Rifugiarsi con me sulla nave le sembrerà più interessante di un'altra serata noiosa in compagnia dello zio Bruno. E poi, mi mostri una donna che non desideri ogni tanto un pizzico d'avventura e...»

S'interruppe. La porta si aprì e Giordino entrò, seguito da Zeno. C'era un gran sorriso sulla faccia da cherubino, dovuto alla bottiglia di brandy Metaxa cinque stelle che stringeva in mano.

«Guardate cos'ha trovato Zeno.» Giordino stappò la bottiglia e fiutò il contenuto socchiudendo gli occhi con un'espressione estatica. «Ho deciso che in fondo non sono poi tanto cattivi.»

Pitt rise e si rivolse a Zeno. «Deve scusarlo. Si commuove sempre alla vista dell'alcool.»

«Se è così», rispose Zeno sorridendo sotto i baffi, «abbiamo molto in comune.» Girò intorno a Giordino e posò sulla scrivania un vassoio con quattro bicchieri.

«Come sta Darius?» chiese Pitt.

«Sta in piedi», rispose Zeno. «Ma zoppicherà per qualche giorno.»

«Gli faccia le mie scuse», disse sinceramente Pitt. «Mi rincresce...»

«Non è il caso di scusarsi», l'interruppe Zeno. «Sono cose che succedono, nel nostro lavoro.» Porse un bicchiere a Pitt e notò per la prima volta la camicia macchiata di sangue. «Mi sembra che sia ferito anche lei.»

«È stato il cane di von Till», disse Pitt, alzando il bicchiere verso la luce.

Zac annuì in silenzio. Ora capiva meglio l'odio di Pitt per il tedesco. Si rilassò, abbandonando le mani sui braccioli della poltroncina girevole, certo che Pitt stava pensando alla vendetta e non al sesso.

«Quando sarà tornato alla nave, la terremo informato per radio delle attività di von Till», gli comunicò.

«Bene», disse semplicemente Pitt. Bevve qualche sorso di brandy, assaporando il liquido ardente come lava che gli scendeva nella gola. «Mi faccia un altro favore, Zac. Vorrei che mandasse un paio di messaggi in Germania. Solo lei può farlo, dato il suo ruolo ufficiale.»

«Naturalmente. Cosa devo dire?»

Pitt aveva già preso dalla scrivania un blocco e una matita. «Scriverò tutto, inclusi i nomi e gli indirizzi, ma dovrò falsificare la mia ortografia tedesca.» Quando ebbe terminato, passò il blocco a Zac. «Gli chieda di inviare la risposta alla *First Attempt.* Ho aggiunto la frequenza radio della NUMA.»

Zac esaminò il blocco. «Non riesco a capire.»

«Così, un'ispirazione.» Pitt si versò nel bicchiere un altro po' di Metaxa. «A proposito, quand'è che la *Queen Artemisia* farà la deviazione passando da Taso?»

«Come... ma questo come fa a saperlo?»

«Sono un sensitivo», rispose in modo laconico Pitt. «Quando?»

«Domani mattina.» Zac lo fissò a lungo. «Fra le quattro e le cinque. Perché me lo chiede?»

«Non c'è una ragione. È solo curiosità.» Pitt si preparò ad affrontare il sapore bruciante e vuotò il bicchiere. L'effetto fu quasi troppo forte. Scosse la testa e batté le palpebre per scacciare le lacrime che gli salivano agli occhi.

«Mio Dio», bisbigliò con voce rauca. «Questa roba va giù come l'acido per batterie.»

13.

La spuma fosforescente diminuì a poco a poco e si staccò dalla prua di-

ritta della *Queen Artemisia* quando la vecchia nave ridusse la velocità e si fermò. Poi l'ancora scese in dieci braccia d'acqua e le luci di navigazione si spensero, lasciando la sagoma nera sul mare ancora più buio. Era come se la *Queen Artemisia* non fosse mai esistita.

A sessanta metri di distanza, una cassa di imballaggio ondeggiava pigramente sulle onde. Era una cassa di legno di tipo comune, una delle migliaia che galleggiano vuote su tutti i mari e su tutte le vie d'acqua del mondo. A un occhio distratto sembrava una cosa del tutto normale: persino le lettere stampigliate con la scritta «ALTO» puntavano incongruamente verso il fondo marino. Ma c'era una cosa che rendeva eccezionale la cassa: non era vuota.

Non era di certo il sistema migliore, pensò ironicamente Pitt, nascosto nella cassa, mentre un'ondata gli faceva battere la testa contro le assi: ma era comunque meglio che nuotare in piena vista quando fosse spuntata la luce del giorno. Aspirò una boccata d'acqua salmastra e la sputò. Poi soffiò nel boccaglio del giubbotto salvagente per aumentarne la galleggiabilità, e tornò a guardare la nave attraverso uno spioncino irregolare.

La *Queen Artemisia* era silenziosa, e solo il rombo sommesso dei generatori e lo sciabordio delle onde contro lo scafo tradivano la sua presenza. A poco a poco il suono si spense e la nave divenne parte integrante del silenzio. Per lunghi istanti Pitt rimase in ascolto, ma nessun altro rumore giunse attraverso l'acqua fino al suo avamposto galleggiante. Non si sentivano passi sulla tolda metallica, né voci mascoline che gridavano ordini, né clangori di macchinari messi in moto da esseri umani... niente. Il silenzio era assoluto, sconcertante. Sembrava una nave fantasma con un equipaggio fantasma.

L'ancora di babordo era stata calata. Pitt si mosse in quella direzione spostando la cassa dall'interno. La brezza leggera e la marea gli erano favorevoli; poco dopo la cassa urtò dolcemente la catena dell'ancora. Pitt si tolse in fretta la bombola d'ordinanza e infilò le cinghie in uno dei grossi anelli della catena. Poi, usando l'unico tubo dell'aria dell'erogatore come una cima per sostenersi, infilò le pinne, la maschera e lo snorkel sul boccaglio e lasciò che il tutto restasse a penzolare appena al di sotto della superficie.

Si afferrò alla catena, alzò gli occhi verso gli anelli che sparivano nell'oscurità ed ebbe l'impressione d'essere Giacomino che si arrampica sul fagiolo magico. Pensò a Teri che dormiva su una comoda cuccetta a bordo della *First Attempt,* pensò al suo corpo morbido e cominciò a domandarsi

cosa diavolo era venuto a fare proprio lì.

Anche Teri aveva fatto una domanda, ma molto diversa. «Perché mi porti su una nave? Non posso presentarmi così conciata a tutti quegli scienziati.» Aveva sollevato l'orlo del *négligé* trasparente mettendo in mostra le gambe fino alle cosce.

«Oh, diavolo», aveva riso Pitt. «Probabilmente sarebbe lo spettacolo più sexy che hanno visto da molti anni.»

«E lo zio Bruno?»

«Digli che sei andata a fare shopping sul continente. Digli quello che vuoi, tanto sei maggiorenne.»

«Penso che potrebbe essere divertente», aveva riso lei. «È come una romantica avventura in un film.»

«È un modo come un altro di vedere la situazione», aveva commentato Pitt. Aveva immaginato che Teri avrebbe detto qualcosa del genere, e non aveva sbagliato.

Si arrampicò sulla catena dell'ancora, imitando lo stile di un polinesiano che sale su una palma per cogliere le noci di cocco. Arrivò in fretta alla cubia e sbirciò oltre il parapetto. Esitò, rimase in ascolto per scoprire se c'era qualche movimento nell'ombra. Non si vedeva anima viva. Il ponte di prua era deserto.

Scavalcò il parapetto, si acquattò e si mosse in silenzio verso l'albero. Per fortuna le luci della nave erano spente. Se fossero state accese le lampade per le operazioni di carico, quella parte sarebbe stata inondata da un'intensa luce bianca, e non sarebbe stata la situazione ideale per aggirarsi inosservato. E per fortuna il buio nascondeva anche la traccia d'acqua che stava lasciando sulla tolda. Si soffermò, in attesa di suoni e movimenti che non vennero. C'era silenzio, anche troppo. E c'era qualcosa d'altro che tuttavia, al momento, non aveva senso per il subconscio di Pitt; ma non riusciva a individuarlo. Gli sfuggiva, almeno per ora.

Si chinò, impugnò il coltello da sub che portava nel fodero legato al polpaccio, e si spinse verso prua tenendo protesa davanti a sé la lama d'acciaio inossidabile lunga venti centimetri.

Sembrava incredibile, ma Pitt riusciva a scorgere chiaramente il ponte di comando che, a quanto poteva vedere, era abbandonato. Si mimetizzò nell'ombra e salì la scaletta che portava in plancia, posando silenziosamente i piedi sui gradini d'acciaio. La timoniera era buia e deserta. I raggi della ruota si tendevano in solitudine, e la chiesuola sembrava una muta sentinella di bronzo. Pitt non riusciva a scorgere le scritte, ma sapeva dall'ango-

lo degli indicatori che il telegrafo segnava *All Stop.* Nella luce fioca delle stelle riuscì a distinguere una rastrelliera sotto la finestra di tribordo. Toccò a tentoni il contenuto: una lampada Aldis, una pistola lanciarazzi, i razzi. Poi ebbe un colpo di fortuna. La sua mano toccò la forma cilindrica d'una torcia elettrica. Sfilò i calzoncini e li avvolse intorno alla lente fino a quando la luce si ridusse a un chiarore fievole. Poi controllò ogni spanna della timoniera: ponte, paratie, equipaggiamento. Le minuscole spie accese sulla console dei comandi erano l'unico segno di vita.

Nella sala carte dietro la timoniera le tende erano chiuse. Era inconcepibile che potesse essere così pulita. Le carte erano disposte in mucchietti ordinati, con i riquadri e i numeri segnati da precise linee a matita. Pitt rimise il coltello nel fodero, appoggiò la torcia a un almanacco nautico e scrutò i segni sulle carte. Le linee coincidevano quasi esattamente con la rotta ufficiale della *Queen Artemisia* a partire dal porto di Shanghai. Si accorse che non c'erano sbagli né cancellature: era tutto perfetto. Troppo.

Il diario di bordo era aperto all'ultima annotazione: «03.52 - Faro Brady Field 312°, approssimativamente otto miglia. Vento da sud-ovest, due nodi. Dio protegga Minerva». L'annotazione era stata effettuata meno di un'ora prima che Pitt arrivasse a nuoto dalla spiaggia. Ma dov'era l'equipaggio? Non c'era nessuno di guardia sul ponte e le scialuppe di salvataggio erano al loro posto. Il timone abbandonato non aveva senso. Niente aveva senso.

Pitt aveva la bocca arida... Era come una grotta polverosa mentre la lingua pareva una spugna di gomma. Un martello gli batteva nella testa e gli confondeva le idee. Uscì dalla timoniera e si chiuse la porta alle spalle senza far rumore. Trovò un percorso che conduceva alla cabina del comandante. La porta era socchiusa. La spinse delicatamente ed entrò di sbieco nel piccolo ambiente metallico.

La scena di un film... sembrava la scena di un film. Era l'unico modo per descriverla. Tutto era lindo e in ordine, esattamente dove avrebbe dovuto essere. Appeso alla paratia di fronte, un dilettantesco quadro a olio mostrava la *Queen Artemisia* nel suo tranquillo splendore. Pitt rabbrividì nel vedere i colori scelti: la nave avanzava su un mare violaceo. La firma nell'angolo inferiore destro era di una certa Sophia Remich. Sulla scrivania, racchiusa in una modesta cornice metallica, c'era la solita foto: mostrava una donna matronale e dalla faccia tonda. La dedica diceva: «Al capitano del mio cuore, la sua mogliettina». Non era firmata, ma evidentemente era della stessa mano che aveva autografato il quadro. E accanto alla foto, sulla scrivania altrimenti spoglia, una pipa era posata su un portacenere vuo-

to. Pitt la prese e la fiutò. Nessuno l'aveva fumata da mesi. Non c'era niente che apparisse usato o maneggiato. Era un museo senza polvere, una casa senza odori. E, come il resto della nave, era silenzioso come un cimitero.

Pitt uscì, si chiuse la porta alle spalle e quasi si augurò di sentire una voce sconosciuta, una voce qualunque che gridasse: «Chi va là?» oppure: «Che ci fa lei qui?» Il silenzio lo faceva sudare freddo. Incominciò a immaginare forme indistinte negli angoli bui. Il cuore gli batteva sempre più forte. Per una decina di secondi si arrestò senza muovere un muscolo, cercando di riportare la mente verso pensieri più razionali.

Presto verrà l'alba, pensò. Doveva affrettarsi. Corse lungo il passaggio di tribordo, dimenticando la necessità di muoversi furtivamente, e spalancò le altre porte delle cabine. Ognuno dei piccoli compartimenti era deserto. Un rapido movimento della torcia oscurata rivelò la stessa situazione della cabina del capitano. Andò a controllare anche in sala radio. La trasmittente era ancora calda, predisposta su una frequenza VHF, ma l'operatore brillava per la sua assenza. Pitt richiuse la porta e si diresse a poppa.

Le scalette e i passaggi sembravano fondersi in un lungo tunnel nero. Era difficile non perdere il senso dell'orientamento in quel labirinto. Un uomo nudo, che indossava soltanto il giubbotto salvagente, in un incubo buio di vernice grigia e di paratie d'acciaio. Inciampò in un gradino e cadde, urtò la caviglia e lasciò cadere la torcia. «Accidenti!» esclamò.

La torcia elettrica era piombata sul ponte e si era spenta, con la lente in frantumi. Pitt si mise carponi, borbottando altre imprecazioni e cercando freneticamente. Dopo qualche tormentoso secondo le sue mani strinsero l'oggetto di alluminio. Il vetro della lente tintinnò all'interno della stoffa. Sollevò la torcia e spinse l'interruttore. La lampadina si accese, fioca come al solito. Con un sospiro di sollievo, puntò il raggio davanti a sé e inquadrò una porta con la scritta: «Passaggio di sicurezza - Stiva numero tre».

Le grandi sale sotterranee delle grotte di Carlsbad non erano più impressionanti della Stiva numero tre. La torcia mostrava una immensa caverna d'acciaio piena di sacchi disposti in fila su ripiani di legno che salivano fino al soffitto. L'aria era satura di un odore dolce, simile a quello dell'incenso. Era il cacao dello Srï Lanka, pensò Pitt. Impugnò il coltello da sub e aprì un piccolo squarcio nella tela ruvida di uno dei sacchi. Un torrente di semi duri come sassi cadde sul ponte e rimbalzò con il suono della grandine su un tetto di lamiera. Un rapido esame alla luce della torcia dimostrò che erano veramente semi di cacao raggrinziti.

All'improvviso sentì un rumore. Era fioco e indistinto, ma c'era. Pitt si

fermò e rimase in ascolto. Il rumore cessò improvvisamente com'era iniziato e il silenzio tornò a dominare la nave stregata... Una nave deserta con tutti i suoi segreti tenebrosi. Forse, dopotutto, era una nave fantasma, pensò Pitt. Un'altra *Maria Celeste* o un *Olandese Volante.* Mancavano soltanto una tempesta con la pioggia che sferzava i ponti superiori, i fulmini che squarciavano la notte e il vento di bufera che fischiava tra le gru.

Nella stiva non c'era altro da vedere. Pitt uscì e si avviò verso la sala macchine. Perse otto minuti preziosi per trovare la scaletta giusta. Il cuore della nave era saturo del caldo dei motori ed emanava un odore di olio. Si fermò sul passaggio sospeso sopra le enormi macchine immobili e cercò qualche segno di un'attività umana. La torcia elettrica rivelò il brillio dei tubi bruniti che serpeggiavano attraverso le paratie in linee parallele e finivano in una massa di valvole. Poi il fascio luminoso cadde su uno straccio unto e appallottolato. Sopra lo straccio c'era un ripiano con alcune tazze sporche di caffè e, a sinistra, un vassoio di utensili pieni di ditate. Dunque qualcuno lavorava in quella parte della nave, pensò Pitt con un senso di sollievo. Sapeva che spesso le sale macchine erano pulite come reparti d'ospedale, ma quella era diversa. Dov'erano l'ufficiale di macchina e i suoi uomini? Non potevano essersi dissolti nell'aria dell'Egeo.

Pitt si mosse per andarsene, poi si fermò. Il suono misterioso era ricominciato ed echeggiava nello scafo. L'uomo rimase immobile e trattenne il respiro per quella che gli sembrò un'eternità. Era un suono strano, bizzarro, come se la chiglia della nave raschiasse contro una roccia sommersa o una scogliera corallina. Gli ricordava anche il gesso che stride sulla superficie di una lavagna. Il suono durò circa dieci secondi, e poi fu punteggiato dal clangore sordo del metallo che batteva contro il metallo.

Pitt non era mai stato in una cella della morte a San Quentin nell'attesa che il direttore e le guardie lo conducessero nella camera a gas. Ma non aveva alcun bisogno di esserci stato per descrivere l'esperienza, perché sapeva esattamente cosa si provava. Era agghiacciante essere soli in un'atmosfera claustrofobica ad attendere i passi della morte che giungeva dall'ignoto. Se sei in dubbio, pensò, scappa come una lepre. E scappò. Riattraversò i passaggi, risalì le scalette, e finalmente giunse al ponte: i suoi polmoni si riempirono di aria pura.

Era ancora buio e le gru si tendevano verso il cielo vellutato e ammantato di stelle. Non c'era neppure un alito di vento. Sopra il ponte di comando, l'antenna radio ondeggiava contro lo sfondo della Via Lattea e, sotto i piedi di Pitt, lo scafo scricchiolava al ritmo delle onde lunghe e leggere. Esitò un

momento, guardò la linea buia della costa di Taso, distante poco più d'un chilometro e mezzo. Poi abbassò lo sguardo sulla superficie nera e levigata del mare. Sembrava così invitante, così pacifica.

La torcia elettrica era ancora accesa e Pitt si diede dello stupido perché non l'aveva spenta quando era arrivato sulla tolda. Tanto valeva annunciare la mia presenza con un'insegna al neon, pensò. Si affrettò a spegnerla. Poi, con prudenza per non tagliarsi con il vetro rotto, rimosse i calzoncini da bagno e ne tolse i frammenti della lente. Lanciò i pezzetti di vetro oltre il parapetto e ascoltò il suono degli spruzzi, leggeri come pioggia su uno stagno. Ebbe la tentazione di gettare anche la torcia, ma la sua mente respinse l'impulso. Se non l'avesse riportata nella timoniera sarebbe stato come mandare un telegramma al comandante - ammesso che ci fosse - per dirgli: «Poco prima dell'alba qualcuno è venuto a curiosare sulla nave da prua a poppa». Non sarebbe stata una mossa intelligente, soprattutto se si aveva a che fare con individui che avevano battuto in astuzia tutte le polizie del mondo. Il fatto che mancasse la lente era un rischio che Pitt doveva correre.

Diede un'occhiata all'orologio mentre tornava in fretta alla timoniera. Le lancette luminose segnavano le 4.13. Fra poco sarebbe sorto il sole. Corse sul ponte di comando e rimise la torcia nella rastrelliera. Era animato da un'urgenza quasi frenetica. Doveva lasciare la nave, indossare l'equipaggiamento e allontanarsi di almeno duecento metri prima che la luce del giorno lo tradisse.

Il ponte di prua era ancora deserto, o almeno lo sembrava. Alle spalle di Pitt risuonò un rumore fluttuante. Si voltò di scatto, riassalito dalla paura, e sfoderò il coltello con un movimento fulmineo. Aveva i nervi tesissimi, era sull'orlo del panico: la testa gli rullava come un tamburo. Dio mio, pensò, non posso farmi prendere ora, a un passo dalla salvezza.

Ma era soltanto un gabbiano uscito in volo dalla notte. S'era posato su una presa d'aria. Girò un occhietto verso Pitt e inclinò la testa con fare interrogativo: senza dubbio si chiedeva chi era quell'essere umano pazzo che girava correndo sulla nave prima dell'alba, vestito soltanto di un giubbotto salvagente, con un coltello in una mano e un costume da bagno nell'altra. Il sollievo fece tremare le ginocchia a Pitt. Aveva preso un grosso spavento ed era molto scosso. Quando era salito a bordo della nave non sapeva che cosa avrebbe scoperto: e un silenzio sfumato di terrori sconosciuti era tutto ciò che aveva trovato. Si appoggiò al parapetto e cercò di riprendersi. Se avesse continuato così, sarebbe caduto vittima di un attacco di cuore o di

un crollo nervoso prima del levar del sole. Respirò più volte, profondamente, ed espirò adagio fino a quando la paura si attenuò.

Non si voltò a guardare. Scavalcò il parapetto e si calò lungo la catena dell'ancora, immensamente sollevato al pensiero di abbandonare la nave fantasma. Era un grande conforto trovarsi di nuovo nell'acqua. Il mare gli spalancò le braccia e gli diede la sensazione di essere lontano dal pericolo.

Impiegò appena un minuto per infilare i calzoncini da bagno e recuperare l'attrezzatura subacquea. Al buio, non era facile sistemarsi sulle spalle una bombola mentre le onde lo spingevano contro la fiancata d'acciaio della nave. Ma la sua esperienza di sub gli tornò utile e, con pochi sforzi, riuscì nell'intento. Si guardò intorno per cercare la cassa di legno, ma s'era dileguata nell'oscurità della notte ed era scomparsa: l'azione combinata delle onde e della marea la stava portando senza dubbio verso la spiaggia.

Restò immobile nell'acqua e considerò la possibilità di immergersi sotto la *Queen Artemisia* per esaminare lo scafo. Lo strano suono stridente che aveva sentito in sala macchine sembrava provenire dall'esterno, da sotto la chiglia. Poi si rese conto che era un'impresa impossibile. Senza una lampada, sott'acqua, non avrebbe visto nulla. E non se la sentiva di brancolare come un cieco lungo uno scafo di centoventi metri, incrostato di cirripedi taglienti. Conosceva le vecchie storie che descrivevano l'antica, brutale consuetudine di far fare «un giro di chiglia» ai marinai britannici indisciplinati. Ricordava la vicenda particolarmente agghiacciante, avvenuta nel 1786 al largo della costa di Timor, di un aiutante cannoniere in forza alla *Confident.* Come punizione per aver rubato una tazza di brandy dall'armadietto del comandante, il poveraccio era stato trascinato sotto lo scafo fino a quando dalla carne lacerata erano spuntate le costole e la spina dorsale. Forse sarebbe riuscito a sopravvivere; ma, prima che l'equipaggio potesse issarlo a bordo, due squali mako, attratti dall'odore del sangue, l'avevano attaccato e sbranato sotto gli sguardi inorriditi di tutti. Pitt sapeva cosa poteva fare uno squalo. Una volta aveva tratto in salvo a Key West un ragazzo che era stato azzannato. Il ragazzo era sopravvissuto; ma dalla coscia sinistra gli mancava un grosso pezzo di muscolo.

Pitt imprecò a voce alta. Doveva smettere di pensare a cose del genere. Un ronzio incominciò a echeggiargli nelle orecchie. In un primo momento pensò che fosse uno scherzo dell'immaginazione. Scosse con violenza la testa; il suono c'era ancora, più forte. Sembrava che acquistasse potenza. E allora Pitt comprese da dove proveniva.

I generatori della nave s'erano rimessi in funzione. Le luci di navigazio-

ne si accesero e la *Queen Artemisia* si animò di suoni. Se mai c'era stato un momento in cui la prudenza aveva un'importanza vitale, era quello. Pitt strinse fra i denti il boccaglio e si immerse, staccandosi dalla nave. Scalciò muovendo le pinne con tutta la forza che aveva nelle gambe. Non vedeva nulla sotto l'acqua nera come l'inchiostro, e sentiva soltanto lo strano gorgoglio delle bolle d'aria che uscivano dallo snorkel. Era in quei momenti che si pentiva d'essere un fumatore. Dopo una cinquantina di metri emerse e si voltò a guardare la nave.

La *Queen Artemisia* stava all'ancora in una solitudine tombale, profilata come un'ombra cinese contro il cielo che ingrigiva a oriente. Qua e là, tutt'intorno, si accendevano fasci di luce bianca, interrotti solo dal chiarore verde della luce di navigazione di babordo. Per qualche minuto non accadde altro. Poi, senza segnali e senza ordini gridati, l'ancora salì sferragliando dal fondo del mare e urtò contro lo scafo. La timoniera era illuminata e Pitt poteva vederla chiaramente; era ancora deserta. Non è possibile, si disse: non è possibile. Ma la vecchia nave non aveva ancora finito di recitare l'ultimo atto della sua spettrale *performance.* Come a un segnale, il telegrafo squillò sul mare calmo. Le macchine risposero con un palpito, e la nave proseguì il viaggio. Il segreto del carico malefico era ancora racchiuso nello scafo d'acciaio.

Pitt non ebbe bisogno di vederla muoversi per capire che era ripartita: sentiva attraverso l'acqua il rumore delle eliche. Cinquanta metri erano più che sufficienti. A quella distanza egli era invisibile per le eventuali vedette, e non doveva temere di essere risucchiato e fatto a pezzi dalle eliche enormi.

Lo invase un senso di frustrazione mentre la nave passava lentamente accanto a lui. Era come osservare un missile balistico che partiva dalla rampa di lancio e sfrecciava a seminare morte. Non poteva far nulla per impedirlo. Nascosta a bordo della *Queen Artemisia* c'era abbastanza eroina per spingere al delirio metà della popolazione dell'emisfero settentrionale. Dio solo sapeva quale caos sarebbe scoppiato in ogni città se fosse stata distribuita dagli spacciatori. Quante persone si sarebbero ridotte a rottami apatici e avrebbero finito per morire, uccise dalla droga? Centotrenta tonnellate di eroina a bordo. Come diceva la canzoncina che aveva cantato a scuola tanti anni prima? *Cento bottiglie di birra sul muro...* Aveva quasi lo stesso suono, ma era una canzoncina spensierata, non era fatta per le menti drogate e le speranze perdute.

Poi Pitt pensò a se stesso... non con orgoglio per aver distrutto l'Albatros

giallo o per aver perquisito la *Queen Artemisia* senza farsi scoprire. Si considerava un idiota perché aveva rischiato la vita in un'impresa che non spettava a lui compiere, per un lavoro che non era pagato per fare. Aveva ricevuto l'ordine di facilitare le spedizioni oceanografiche. Nessuno gli aveva detto di dare la caccia ai trafficanti di droga. Che cosa poteva fare, lui? Non era l'angelo custode dell'umanità. Era meglio lasciare che fossero Zacynthus, Zeno, l'Interpol e tutti gli altri poliziotti del mondo a giocare a gatto e topo con von Till. Era il loro gioco, erano addestrati apposta. E li pagavano, anche.

Pitt imprecò di nuovo contro se stesso. Aveva già perso troppo tempo a fantasticare. Era ora di dirigersi verso la riva. Meccanicamente, guardò le luci della nave rimpicciolire nel grigiore del mattino. Stava risalendo sulla spiaggia quando il sole si levò dall'orizzonte e gettò i suoi raggi sulle vette rocciose dei monti di Taso.

Pitt si liberò della bombola e la lasciò cadere sulla morbida sabbia bagnata, assieme all'erogatore, alla maschera e allo snorkel. Lo sfinimento lo strinse nei suoi tentacoli e Pitt si arrese, crollando sulle mani e sulle ginocchia. Era indolenzito e ammaccato, ma la sua mente quasi non se ne accorgeva: era occupata da altri pensieri.

Non era riuscito a trovare traccia dell'eroina a bordo della nave, e non l'avrebbero trovata neppure il Bureau of Narcotics e gli ispettori della dogana. Questo era certo. Al di sotto della linea di galleggiamento c'era una possibilità: e sicuramente gli investigatori avrebbero mandato i sub a esaminare ogni spanna dello scafo quando la nave avesse attraccato. E poi era impossibile portar via un carico del genere, a meno che venisse scaricato nell'acqua e recuperato più tardi. Ma anche quel sistema non poteva funzionare... Era troppo ovvio: per recuperare un contenitore impermeabile con centotrenta tonnellate di materiale sarebbe stata necessaria un'operazione su vasta scala. No, doveva esserci un metodo più ingegnoso, un metodo che per tutto quel tempo non era stato scoperto.

Prese il coltello da sub e cominciò a tracciare sulla sabbia bagnata i contorni della *Queen Artemisia.* All'improvviso l'idea di uno schema lo affascinò. Si alzò, e tracciò le linee di uno scafo che si estendeva approssimativamente per dieci metri. Il ponte di comando, le stive e la sala màcchine, tutti i particolari che riusciva a ricordare, li tracciò nella sabbia bianca. I minuti trascorsero e la nave cominciò a prendere forma. Pitt era assorto nel suo compito e non notò un vecchio e un asino che avanzavano stancamente lungo la spiaggia.

Il vecchio si fermò di colpo e fissò Pitt con un'espressione impassibile sulla vecchia faccia grinzosa che aveva visto troppi decenni di lotte per tradire il minimo stupore. Dopo qualche istante alzò le spalle senza capire e si allontanò seguendo l'asino.

Alla fine lo schema della nave fu quasi completo, fino all'ultima scaletta. Il coltello balenava sotto il sole mentre Pitt aggiungeva un ultimo tocco: un minuscolo gabbiano su una presa d'aria. Poi indietreggiò per ammirare la sua opera. La fissò per un momento e rise. «Una cosa è certa. Non avrò mai riconoscimenti artistici. Questa sembra una balena gravida, non una nave.»

Continuò a guardare distrattamente il disegno tracciato nella sabbia. All'improvviso i suoi occhi divennero quasi vitrei, il volto perse ogni espressione. Nella sua mente balenò la scintilla di un'idea nuova e fantasiosa. In un primo momento gli parve troppo eccentrica per prenderla in considerazione; ma più rifletteva sulle possibilità e più gli sembrava logica. Di nuovo assorto, tracciò rapidamente altre linee sulla sabbia; confrontò lo schema della nave con l'immagine che aveva impressa nella mente. Quando ebbe terminato l'ultima modifica, strinse la bocca in un cupo sorriso di soddisfazione. Von Till era furbo, pensò, maledettamente furbo.

Non si sentiva più stanco, e la sua mente non era più oberata da interrogativi senza risposta. Era un approccio nuovo, una nuova specie di soluzione. Qualcuno avrebbe dovuto scoprirlo prima. Raccolse l'equipaggiamento da sub e cominciò a salire dalla spiaggia alla strada costiera. Non poteva pensare di abbandonare il gioco proprio ora. La prossima ripresa sarebbe stata la più interessante. Quando arrivò in cima si voltò a guardare lo schizzo della *Queen Artemisia.*

La marea stava salendo e cominciava a cancellare il fumaiolo della nave, il fumaiolo contraddistinto dalla grande «M» di Minerva.

14.

Giordino era sdraiato accanto a un furgoncino blu dell'aeronautica e dormiva profondamente, con la testa su una custodia di binocolo e i piedi appoggiati su un grosso sasso. Una fila di formiche gli marciava attraverso l'avambraccio proteso e, senza la minima interruzione, si dirigeva verso un monticello di terriccio. Pitt abbassò gli occhi e sorrise. Se c'era una cosa che Giordino sapeva fare benissimo, pensò, era dormire in qualunque momento e in qualunque situazione.

Pitt scosse le pinne e lasciò che le gocce salmastre cadessero sulla faccia composta dell'amico. L'innaffiatura non provocò la minima reazione: o meglio, l'unica fu quella di un occhio castano che si apriva e fissava Pitt con evidente irritazione.

«Aha! Eccolo! Il nostro intrepido guardiano dall'occhio vigile.» Pitt aveva un tono sarcastico. «Tremo al pensiero di tutti i morti che ci sarebbero se decidessi di fare il bagnino.»

L'altra palpebra si sollevò lentamente come una tapparella e rivelò il secondo occhio. «Tanto per chiarire le cose», disse stancamente Giordino, «questi vecchi occhi stanchi sono rimasti incollati al binocolo dal momento in cui sei entrato nella cassa da imballaggio a quello in cui sei tornato a riva e hai cominciato a giocare sulla sabbia.»

«Scusami, vecchio mio», rise Pitt. «Immagino che aver dubitato della tua inflessibile vigilanza mi costerà un altro drink.»

«Due drink», mormorò Giordino.

«Ci sto.»

Giordino si sollevò a sedere e batté le palpebre nel sole. Notò le formiche e se le scrollò con noncuranza dal braccio. «Com'è andata la nuotata?»

«Robert Southey doveva avere in mente la *Queen Artemista* quando scrisse: 'Non un fremito nell'aria, non un fremito nel mare, la nave era immobile per quanto era possibile'. Si può dire che ho trovato qualcosa non trovando niente.»

«Non capisco.»

«Te lo spiegherò più tardi.» Pitt sollevò l'attrezzatura da sub e la caricò sul furgoncino. «Zac si è fatto sentire?»

«Non ancora.» Giordino puntò il binocolo verso la villa di von Till. «Lui e Zeno hanno preso un plotone di gendarmi del posto e hanno circondato la proprietà. Darius è rimasto alla radio nel magazzino, a cercare sulle varie lunghezze d'onda, nell'eventualità che ci fosse qualche trasmissione fra la villa e la nave.»

«Mi sembra che si diano molto da fare, ma purtroppo è tempo perso.» Pitt si asciugò i capelli neri e li pettinò. «Dove si può trovare un drink e una sigaretta, da queste parti?»

Giordino indicò la cabina del furgoncino. «Non ho niente da bere, ma sul sedile anteriore c'è un pacchetto di cancerogene sigarette greche.»

Pitt frugò nella cabina e prese una sigaretta ovale da una scatola nera e oro di Hellas Specials. Non ne aveva mai fumata una e fu sorpreso nello scoprire che era molto leggera. Dopo le ultime due ore, comunque, anche

una sigaretta di alghe avrebbe avuto un buon sapore.

«Qualcuno ti ha preso a calci negli stinchi?» chiese prosaicamente Giordino.

Pitt esalò una nube di fumo e si guardò la gamba. C'era un profondo taglio rosso sotto il ginocchio destro e il sangue scorreva lentamente sulla gamba. Tutto intorno la pelle era una pittoresca combinazione di verde, blu e viola.

«È stato un incidente, uno scontro con la porta d'una paratia.»

«È meglio che te la sistemi.» Giordino si voltò e prese dal furgoncino una cassetta di pronto soccorso. «Una piccola operazione come questa è uno scherzo per il dottor Giordino, famoso chirurgo del cervello. Non voglio vantarmi, ma sono piuttosto bravo anche nei trapianti cardiaci.»

Pitt si sforzò di dominare una risata ma non ci riuscì. «Sai attento a mettere la garza prima del cerotto, non dopo.»

Giordino assunse un'espressione offesa. «È orribile, quello che dici.» Poi riprese l'aria ironica. «Cambierai idea quando riceverai la parcella.»

Pitt non poté far altro che scrollare rassegnato le spalle e affidare la gamba ferita alle cure di Giordino. Per qualche minuto nessuno dei due parlò. Pitt rimase assorto a guardare l'acqua azzurra e la costa coperta dalla sabbia bianca. La stretta spiaggia ai piedi della strada si estendeva verso sud per una decina di chilometri prima di diventare una linea sottile e di sparire dietro la punta meridionale dell'isola. Non si vedeva un'anima lungo la battigia: il vuoto aveva il fascino misterioso e l'incanto romantico ritratto così spesso nei manifesti turistici dei mari del sud. Era veramente un frammento di paradiso. Pitt notò che la risacca scorreva con intervalli di otto secondi fra una cresta e l'altra. Le onde si infrangevano basse, a una distanza di almeno cento metri. Poi, in uno scatto finale di rabbia, avanzavano in file maestose impennacchiate di bianco e si dissolvevano in piccole increspature. Per un nuotatore erano condizioni ideali; per un surfista erano accettabili; ma, per un sub, il basso fondo sabbioso e l'acqua azzurro cupo indicavano un vuoto desolato. Per le avventure subacquee erano le acque più verdi e cosparse di scogli ad attrarre gli appassionati, perché era là che abbondava la bellezza della vita marina.

Pitt girò gli occhi di centottanta gradi e guardò verso nord. Là era tutto diverso. Dirupi alti e tormentati, privi di vegetazione, sorgevano dal mare, segnati dall'assalto eterno dei frangenti. Grandi rocce cadute e crepacci spalancati rendevano una muta testimonianza di ciò che poteva fare Madre Natura quando disponeva degli strumenti adatti. C'era in particolare un

tratto di scogliera accidentata che incuriosiva Pitt.

Stranamente, quel settore non era martellato come gli altri. Le acque ai piedi della massa rocciosa erano calme e piatte, come il laghetto d'un giardino circondato su tre lati da un turbinio spumeggiante. In un'area di cento metri quadrati il mare era verde e tranquillo, e il ribollire candido cessava del tutto. Sembrava una scena irreale.

Pitt si chiese quali meraviglie poteva trovare là un sub. Soltanto Dio poteva aver assistito alla formazione dell'isola, all'arrivo e alla fine delle grandi ere glaciali, al cambiamento dei livelli degli antichi mari. Forse, pensò, i grandi frangenti avevano scolpito con la loro furia quelle rupi, creando una superficie subacquea di grotte marine.

«Ecco fatto», disse allegramente Giordino. «Un altro trionfo della scienza medica del grande chirurgo.» Pitt non si lasciò ingannare neppure per un secondo da quelle manifestazioni di vanità esagerata. I toni scherzosi di Giordino venivano sempre usati per mascherare interesse e preoccupazione. Giordino si alzò, squadrò Pitt e scosse la testa con aria di blanda meraviglia. «Con tutte le bende sul naso, sul petto e sulla gamba, cominci a somigliare a una ruota di scorta degli anni '30.»

«È vero.» Pitt mosse qualche passo per alleviare l'indolenzimento della gamba. «Mi sembra d'essere un pneumatico paraurti a bordo di un rimorchiatore.»

«Sta arrivando Zac», disse Giordino indicandolo. Pitt si voltò a guardare in quella direzione.

La Mercedes nera scendeva una pista sterrata sollevando una nuvola di polvere. Quando arrivò a quattrocento metri svoltò sulla strada costiera: la nube di polvere si dissolse e poco dopo Pitt poté sentire il mormorio regolare del motore diesel, più forte del suono della risacca. La macchina si fermò accanto al furgoncino e Zacynthus e Zeno scesero dai sedili anteriori. Li seguì Darius, che non cercava di nascondere una vistosa zoppia. Zacynthus indossava una vecchia uniforme da fatica dell'esercito, e aveva gli occhi stanchi e arrossati. Dava l'impressione di aver trascorso una notte insonne e faticosa. Pitt gli rivolse un sorriso comprensivo.

«Bene, Zac, com'è andata? Ha visto qualcosa d'interessante?»

Zacynthus si comportò come se non l'avesse sentito. Prese la pipa dalla tasca, la riempì e l'accese. Poi sedette a terra e si appoggiò su un gomito.

«Sono bastardi, sporchi furbi bastardi», imprecò rabbiosamente. «Abbiamo passato tutta la notte a consumarci gli occhi e a girare fra alberi e macigni con le zanzare che ci attaccavano a ogni passo. E che cosa abbia-

mo trovato?» Respirò profondamente per rispondere alla domanda, ma Pitt lo precedette.

«Non avete trovato niente, non avete visto niente e non avete sentito niente.»

Zacynthus si sforzò di sorridere. «Me l'ha letto in faccia?»

«Sì», rispose Pitt.

«È una faccenda esasperante.» Zacynthus sottolineò quelle parole battendo il pugno sulla terra soffice.

«Esasperante?» ripeté Pitt. «È il massimo che riesce a dire?»

Zacynthus si sollevò a sedere e scrollò le spalle in un gesto di rassegnazione. «Sono quasi allo stremo. È come se mi fossi arrampicato su una montagna ripida e avessi trovato la vetta avvolta nella nebbia. Forse può capirmi, o forse no: ma io ho dedicato la vita intera a dare la caccia a delinquenti come von Till.» S'interruppe per un momento, poi continuò, abbassando la voce. «Sono sempre riuscito a risolvere i miei casi. Non posso arrendermi proprio adesso. È necessario fermare quella nave eppure, grazie alle nostre leggi garantiste, non possiamo farlo. Dio mio, immagina cosa succederà se quel carico di eroina arriverà negli Stati Uniti?»

«Ci ho pensato.»

«Al diavolo il codice», intervenne Giordino in tono irritato. «Lasciate che appiccichi una mina magnetica allo scafo di quella vecchia bagnarola e... bum!» Tracciò nell'aria con le mani i contorni d'una nuvola. «I pesci si godranno la droga.»

Zacynthus annuì. «Lei ha un modo molto diretto di affrontare le situazioni ma...»

«Ha una mentalità assai semplice», l'interruppe Pitt.

«Mi creda, preferirei vedere centinaia di branchi di pesci drogati, piuttosto che un solo studentello 'fatto'.» Zacynthus aveva un tono rabbioso. «La distruzione della nave risolverebbe solo il problema immediato; sarebbe come tagliare un tentacolo della piovra. Saremmo comunque alle prese con von Till e la sua banda di contrabbandieri, senza parlare dell'enigma irrisolto di questa sua operazione che, devo ammetterlo, è alquanto ingegnosa. No, dobbiamo avere pazienza. Avremo un'altra possibilità di agire quando arriverà a Marsiglia.»

«Non penso che a Marsiglia avrete più fortuna», disse dubbiosamente Pitt. «Anche se uno dei suoi portuali francesi fasulli riuscirà a intrufolarsi a bordo, posso garantirle che non troverà niente da segnalare.»

«Come può esserne sicuro?» Zacynthus alzò di scatto la testa, sorpreso.

«A meno che... a meno che abbia perquisito quella nave.»

«Con un tipo come lui, tutto è possibile», mormorò Giordino. «Era in mare nei pressi della nave quando questa si trovava all'ancora. L'ho perso di vista con il binocolo per quasi mezz'ora.»

Tutti e quattro fissarono Pitt con aria interrogativa.

Pitt rise e gettò la sigaretta dalla banchina. «È venuto il momento di parlare di molte cose, come disse il tricheco. Radunatevi intorno a me, signori, e ascoltate le avventure di cappa e spada di Dirk Pitt, lo scassinatore nudo.»

Alla fine, Pitt si appoggiò contro il furgoncino e tacque. Per un lungo momento guardò le facce pensierose che lo circondavano.

«Ecco tutto. Una soluzione ingegnosa se mai ce n'è stata una.» Sorrise ironicamente. «In realtà la *Queen Artemisia* non è altro che una facciata. Oh, sicuro, naviga sull'azzurro mare, carica e scarica le merci. Ma qui finisce ogni rassomiglianza fra la *Queen* e un onesto mercantile. È una nave vecchia, è vero, ma sotto la sua pelle d'acciaio batte un sistema di controllo centralizzato ultramoderno. Ho visto lo stesso equipaggiamento su una vecchia nave nel Pacifico proprio l'anno scorso. Non occorre un equipaggio numeroso. Possono bastare sei o sette uomini.»

«Poca brigata, vita beata», citò Giordino in tono di ammirazione.

«Appunto.» Pitt annuì. «Ogni compartimento, ogni cabina sembrano una scena teatrale. Quando la nave arriva in porto, l'equipaggio si materializza uscendo sulle quinte e si trasforma in una compagnia di attori.»

«Perdoni la cecità di quest'umile individuo, maggiore», intervenne Zeno. «Non capisco in che modo la *Queen Artemisia* possa navigare senza l'assistenza necessaria durante i suoi lunghi viaggi.»

«È come un monumento storico», spiegò Pitt. «Pensi a un castello famoso nel quale i fuochi siano accesi nei camini, gli impianti idraulici funzionino ancora, e i giardini siano sempre ben curati. Per cinque giorni la settimana il castello è chiuso, ma durante í weekend apre per i turisti o, nel nostro caso, per gli ispettori della dogana.»

«E i custodi?» chiese Zeno.

«I custodi», mormorò Pitt, «vivono in cantina.»

«In cantina vivono soltanto le pantegane», commentò Darius in tono brusco.

«È un'osservazione molto appropriata, Darius», disse Pitt con aria d'approvazione. «Soprattutto se pensiamo alla varietà di pantegane a due zam-

pe con cui abbiamo a che fare.»

«Cantine, scene teatrali, castelli. Un equipaggio nascosto nella stiva. Dove vuole arrivare?» chiese Zacynthus. «La prego, cerchi di spiegarsi.»

«Ci sto arrivando. Tanto per incominciare, l'equipaggio non alloggia nella stiva, ma sotto.»

Zacynthus socchiuse gli occhi. «Non è possibile.»

«Al contrario.» Pitt sorrise maliziosamente. «Sarebbe del tutto possibile se la *Queen Artemisia* fosse gravida.»

Vi fu un lungo silenzio incredulo. Tutti e quattro fissarono Pitt con aperto scetticismo. Giordino fu il primo che prese la parola.

«Capisco che stai cercando di dirci qualcosa, ma mi venga un accidente se capisco *che cosa*.»

«Zac ha ammesso che von Till usa un metodo di contrabbando molto ingegnoso», disse Pitt. «Ha ragione. Il trucco sta nella semplicità. La *Queen Artemisia* e le altre navi della Minerva Lines possono operare indipendentemente oppure possono essere controllate da un mezzo satellite fissato ai loro scafi. Provate a riflettere un momento. Non è ridicolo come sembra.» La calma sicurezza del suo tono di voce stava incominciando a smantellare i dubbi. «La *Queen* non ha fatto una deviazione di due giorni dalla rotta solo per lanciare baci a von Till. Deve esserci stato un contatto in un modo o nell'altro.» Si rivolse a Zacynthus e a Zeno. «Voi e i vostri uomini avete sorvegliato la villa e non avete notato nessun segnale.»

«E nessuno è entrato o uscito», soggiunse Zeno.

«Lo stesso vale anche per la nave», disse Giordino mentre guardava Pitt con un'espressione curiosa. «Nessuno ha messo piede sulla spiaggia tranne voi.»

«Darius e io possiamo confermare», disse Pitt. «Lui non ha intercettato nessuna trasmissione radio, e io ho trovato la sala radio deserta.»

«Comincio a capire», disse pensosamente Zac. «Le comunicazioni fra la nave e von Till possono essere avvenute soltanto sott'acqua. Ma non sono ancora sicuro di poter credere alla teoria del mezzo satellite.»

«Provi a sentire questa.» Pitt tacque per un attimo. «Che cos'è che viaggia sott'acqua per lunghe distanze, ha a bordo un equipaggio, può trasportare centotrenta tonnellate di eroina e non verrebbe mai perquisito dalla dogana o dagli ispettori dell'antidroga? L'unica risposta logica è: un sottomarino.»

«È una bella idea, ma non può funzionare.» Zac scosse la testa. «Abbiamo mandato i nostri sub sotto la linea di galleggiamento di tutte le navi

della Minerva almeno cento volte. Se ci fosse stato un sottomarino l'avrebbero scoperto.»

«Probabilmente non lo scopriranno mai.» Pitt aveva la bocca arida e la sigaretta aveva il sapore del cartone bruciato. Gettò il mozzicone in mezzo alla strada e lo guardò fumare fino a quando il catrame sotto la piccola brace si fuse in una minuscola pozza nera. «Non è sbagliato il metodo. I vostri sub si fanno sfuggire il sottomarino per una questione di tempi.»

«Vuol dire che il sottomarino viene lasciato libero prima che la nave attracchi?» chiese Zacynthus.

«Sì, l'idea è questa», ammise Pitt.

«E poi? Dove va a finire?»

«Incominciamo dalla *Queen Artemisia* a Shanghai.» Pitt indugiò un momento per riordinare i suoi pensieri. «Se foste stati sui moli del fiume Hwangpu a guardare la nave che caricava la merce non avreste visto niente di strano. Le gru sollevavano i sacchi... Era il sistema più semplice per caricare l'eroina nella stiva. L'eroina è venuta per prima, ma non è rimasta lì. È stata trasferita sul sottomarino, probabilmente attraverso un portello nascosto che gli apparecchi di rilevamento della dogana non riuscirebbero mai a scoprire. È stato portato a bordo il carico legittimo e la *Queen* è partita per lo Sri Lanka, dove la soia e il tè hanno lasciato il posto al cacao e alla grafite... un altro carico legittimo. Poi è venuta la deviazione per Taso. Probabilmente per ordine di von Till. Quindi via, a Marsiglia per fare il pieno di carburante e proseguire per Chicago.»

«C'è qualcosa che non mi convince», mormorò Giordino.

«E cioè?»

«Non sono esperto di sottomarini, quindi non so proprio come uno di essi potrebbe fare il cangurino nel marsupio di un mercantile, e dove potrebbe nascondere centotrentamila chili di eroina.»

«È stato necessario apportare modifiche», ammise Pitt. «ma non occorre un genio dell'ingegneria per rimuovere la torretta e le altre parti sporgenti, in modo che il ponte superiore collimi esattamente con lo scafo della nave-madre. Il tipico sottomarino della seconda guerra mondiale dislocava millecinquecento tonnellate, era lungo più di novanta metri, alto tre e largo al massimo nove... all'inarca la metà di una casetta di periferia. Una volta eliminate le camere dèi siluri, l'alloggio per ottanta uomini e tutte le attrezzature superflue, ci sarebbe spazio in abbondanza per l'eroina.»

Pitt si accorse che Zacynthus lo guardava con un'espressione strana e assorta: incominciava a capire la portata delle intuizioni di Pitt.

«Mi dica, maggiore», chiese, «che velocità potrebbe raggiungere la *Queen Artemisia* con un sottomarino agganciato allo scafo?»

Pitt rifletté per un momento. «All'inarca dodici nodi, direi. Ma, senza ingombri, la normale velocità di crociera della nave sarebbe più vicina ai quindici o sedici.»

Zacynthus si rivolse a Zeno. «Può darsi che il maggiore sia sulla pista giusta.»

«So che cosa sta pensando, ispettore.» Zeno mostrò i denti sotto i baffoni. «Spesso ci siamo chiesti che significato avevano le variazioni di velocità delle navi della Minerva Lines.»

Zacynthus fissò di nuovo Pitt. «E lo scarico dell'eroina, come e quando viene effettuato?»

«Di notte, durante l'alta marea. È troppo rischioso farlo durante il giorno. Il sottomarino potrebbe essere avvistato dal cielo...»

«Questo corrisponde», l'interruppe Zacynthus. «I mercantili di von Till arrivano sempre in porto dopo il tramonto.»

«In quanto allo scarico», continuò Pitt che non aveva badato all'interruzione, «il sottomarino viene sganciato immediatamente dopo l'entrata nel porto. Senza la torretta e senza periscopio, deve essere guidato da una piccola imbarcazione che si muove in superficie. E qui sopravviene l'unica vera possibilità di fallimento: il rischio d'essere speronato al buio da una nave ignara di tutto.»

«Senza dubbio avranno a bordo un pilota che conosce ogni spanna del porto», commentò pensosamente Zacynthus.

«Un pilota di prim'ordine è indispensabile per un'attività come quella di von Till», confermò Pitt. «Evitare gli ostacoli subacquei in un fondale basso, al buio, non è una impresa per uno yachtman dilettante.»

«E un altro problema all'ordine del giorno», disse Zacynthus, «è determinare il punto dove il sottomarino può scaricare e distribuire l'eroina senza correre il pericolo di essere scoperto.»

«Un magazzino abbandonato?» suggerì Giordino. Aveva gli occhi chiusi come se sonnecchiasse, ma Pitt sapeva per esperienza che non gli era sfuggita una parola.

Pitt rise. «Il perfido delinquente che si aggira furtivo nei magazzini abbandonati è passato di moda ai tempi di Sherlock Holmes. Le proprietà sul lungomare sono richiestissime. Una costruzione vuota desterebbe sospetti immediati. E perciò, come può dirti il qui presente Zac, un magazzino sarebbe il primo posto dove un investigatore andrebbe a cercare.»

Un lieve sorriso sfiorò le labbra di Zacynthus. «Il maggiore Pitt ha ragione. Tutti í moli e i magazzini sono strettamente sorvegliati dal nostro Bureau e dalla dogana, per non parlare dei servizi di pattuglia portuali. No, qualunque sia il loro metodo, deve essere estremamente ingegnoso. Abbastanza per funzionare con successo per tanti anni.»

Dopo un lungo silenzio Zacynthus riprese: «Adesso, finalmente, abbiamo una pista precisa. Non è altro che un filo, ma se è attaccato a una corda e la corda è attaccata a una catena, con un po' di fortuna troveremo von Till all'altra estremità».

«Se vogliamo approfondire le supposizioni del maggiore, è indispensabile che Darius informi i nostri agenti a Marsiglia.» Il tono di Zeno era quello di un uomo che cerca di convincersi di un fatto ancora tutto da provare.

«No, meno ne sanno e meglio è.» Zacynthus scosse la testa. «Non voglio che si faccia niente che potrebbe mettere una pulce nell'orecchio di von Till. La *Queen Artemisia* e l'eroina devono raggiungere Chicago senza interferenze.»

«Molto abile», commentò Pitt con un sorriso malizioso. «Vuole servirsi del carico di von Till per attirare gli squali.»

«Non è difficile indovinare.» Zacynthus annuì. «Tutti i pezzi grossi della criminalità organizzata dediti al traffico della droga saranno ad attendere l'arrivo del sottomarino.» S'interruppe per aspirare una boccata di fumo dalla pipa. «Il Bureau of Narcotics sarà ben felice di occuparsi dell'accoglienza.»

«Purché riusciate a scoprire il luogo della consegna», osservò Pitt.

«Lo troveremo», disse Zacynthus in tono sicuro. «Prima che la *Queen Artemisia* entri nei Grandi Laghi ci vorranno almeno tre settimane. Avremo il tempo sufficiente per perquisire tutti i moli, i cantieri e gli yacht club lungo la riva. Con molta discrezione, naturalmente, perché non avrebbe senso agitare le acque e far scappare tutti i giocatori.»

«Non sarà facile.»

«Lei sottovaluta il Bureau.» Zacynthus aveva l'aria un po' offesa. «Siamo esperti in questo genere di cose. Per farla stare tranquillo, posso assicurarle che non cercheremo di individuare il posto esatto, ma soltanto l'area. Il radar seguirà il sottomarino fino alla destinazione finale. E al momento opportuno entreremo in scena.»

Pitt lo guardò con aria dubbiosa. «Mi sembra che dia troppe cose per scontate.»

Zacynthus ricambiò lo sguardo. «Mi meraviglio, maggiore. È stato lei a fornirci l'indicazione. La prima indicazione utile, potrei aggiungere, che il Bureau e l'Interpol abbiano avuto in vent'anni. Non sarà che sta cominciando a dubitare delle sue deduzioni?»

Pitt scosse la testa. «No, sono sicuro di non aver sbagliato per quanto riguarda il sottomarino.»

«Allora che cosa c'è che non va?»

«Ho l'impressione che puntiate tutto su un'unica possibilità, concentrando gli sforzi su Chicago.»

«C'è un posto più adatto per preparare la trappola?»

Pitt rispose lentamente. «Potrebbero succedere cento cose fra questo momento e quello in cui la dogana salirà a bordo della *Queen Artemisia.* Ha detto lei stesso che tre settimane sono il tempo sufficiente per controllare il porto della città. Perché precipitare le cose? Le consiglio di approfondire certi fatti prima di impegnarsi troppo.»

Zacynthus lo guardò con aria interrogativa. «Posso sapere che cos'ha in mente?»

Pitt si appoggiò al furgoncino. Il metallo verniciato di blu era già caldo. Guardò di nuovo il mare con un'espressione intenta, concentrata. Respirò profondamente inalando l'aria salmastra dell'Egeo, e per lunghi attimi si perse in quella sensazione inebriante. Con uno sforzo riportò la mente alla fredda realtà, e quando riprese a parlare si rese conto che c'era qualcosa da fare.

«Zac, ho bisogno di dieci uomini in gamba e di un vecchio lupo di mare che conosca bene le acque intorno a Taso.»

«Perché?» chiese Zacynthus.

«Se von Till dirige le sue attività dalla villa, e comunica con le sue navi per via subacquea, deve avere una base delle operazioni in qualche località della costa dell'isola.»

«E ha intenzione di trovarla?»

«Sì, è la mia idea», dichiarò seccamente Pitt. E lo guardò in faccia. «Dunque?»

Zacynthus giocherellò pensosamente con la pipa prima di rispondere. «Impossibile.» La voce era decisa. «Non posso permetterlo. Lei è un uomo intelligente, maggiore. Finora il suo giudizio mi è parso basato sulla logica. E nessuno più di me apprezza l'aiuto che ci ha dato. Tuttavia non voglio correre il rischio di mettere in allarme von Till. Le ripeto che la nave e l'eroina devono raggiungere Chicago senza interferenze.»

«Von Till è già in allarme», ribatté Pitt. «Non può ignorare quel che state facendo. Il caccia britannico e l'aereo turco che hanno sorvegliato la *Queen Artemisia* dallo Srī Lanka all'Egeo gli hanno rivelato che l'Interpol era sulle tracce dell'eroina. Io dico che dobbiamo fermarlo subito, prima che una delle sue navi carichi o scarichi merci illegali.»

«Fino a quando la nave non devierà dalla rotta dovremo stare alla larga da von Till.» Zacynthus s'interruppe per qualche secondo, poi continuò con calma. «Deve capire. Il colonnello Zeno, il capitano Darius e io stesso facciamo parte di una squadra antidroga. Per svolgere con efficienza il nostro lavoro non possiamo preoccuparci della tratta delle bianche, dell'oro rubato o del trasporto illegale di noti criminali. Le sembrerà un comportamento spietato, lo ammetto, ma l'Interpol dispone di altri dipartimenti e di altri uomini efficienti, specializzati nell'individuare questi reati. E loro direbbero la stessa cosa se questa particolare nave trasportasse un carico che rientrasse nella loro giurisdizione. No, mi dispiace: magari finiremo per perdere von Till, ma faremo chiudere bottega ai più grossi spacciatori di droga dell'America settentrionale, e ridurremo in modo considerevole l'afflusso dell'eroina.»

Vi fu un breve silenzio, quindi Pitt esplose rabbiosamente.

«Fesserie! Se anche prenderete l'eroina, il sottomarino e il suo equipaggio e tutti gli spacciatori degli Stati Uniti, non riuscirete comunque a fermare von Till. Non appena troverà altri compratori, tornerà in campo con un'altra nave carica di droga.»

Rimase in attesa di una reazione che non ci fu.

«Non avete nessuna autorità su Giordino e su di me», continuò poi. «Ciò che dovremo fare d'ora in avanti lo faremo senza la vostra collaborazione.»

Zacynthus strinse le labbra. Fissò Pitt, poi diede un'occhiata all'orologio. «Stiamo perdendo tempo. Abbiamo appena un'ora per raggiungere l'aeroporto di Kavala e prendere il volo del mattino per Atene.» Puntò la pipa contro Pitt come se fosse una pistola. «Detesto vincere con la forza una discussione, tuttavia lei non mi lascia alternative, maggiore. Mi dispiace ma, anche se ho un grosso debito di riconoscenza nei suoi confronti, devo arrestare di nuovo lei e il capitano Giordino.»

«Un corno», ribatté freddamente Pitt. «Non ci stiamo.»

«Se opporrete resistenza, dovremo ricorrere alla forza.» Zacynthus batté la mano sull'automatica calibro quarantacinque che portava al fianco.

Giordino si alzò pigramente da terra, afferrò il braccio di Pitt e sorrise. «Non credi che sia il momento giusto per lasciare che Giordino the Kid dia

una dimostrazione della rapidità con cui sa estrarre la pistola?»

Giordino indossava una maglietta e un paio di pantaloni kaki, che non potevano nascondere un'arma. Pitt era sconcertato, ma aveva fiducia nel vecchio amico. Lo guardò con un misto di speranza e di sospetto.

«Dubito che ti capiterà un momento più opportuno.»

Zacynthus aprì la fondina della quarantacinque. «Cosa diavolo ha nascosto nella manica, questa volta? Devo avvertirla...»

«Aspetti», intervenne la voce gracchiante di Darius. «Se non le dispiace, ispettore», continuò in tono minaccioso, «ho un conto da regolare con quei due.»

Giordino non si scompose. Ignorò la minaccia di Darius e parlò con calma, come se stesse chiedendo a Pitt di passargli il sale. «So estrarre la pistola con un movimento incrociato in modo molto artistico, ma sono più svelto con quello dal fianco. Quale preferisci vedere per primo?»

«In questo momento», disse Pitt, con aria più curiosa che divertita, «mi accontenterei di una mossa svelta dall'inguine.»

«Basta! Basta!» Zacynthus gesticolò irritato con la pipa. «Vi consiglio di avere il buon senso di collaborare.»

«Come conta di tenerci in ghiaccio per tre settimane?» chiese Pitt.

Zacynthus alzò le spalle. «Il carcere sul continente ha sistemazioni eccellenti per i detenuti politici. Il colonnello Zeno potrebbe sfruttare la sua influenza per procurarvi una cella con vista sul...» Zacynthus s'interruppe a metà frase e restò a bocca aperta. Socchiuse gli occhi per la rabbia e restò immobile come una statua in un giardino pubblico.

Nella mano di Giordino s'era materializzata una pistola non più grande di un giocattolo, e la canna sottile puntava direttamente verso un punto fra le sopracciglia dello stesso Zacynthus. Pitt era sbalordito. La logica l'aveva indotto a pensare che Giordino stesse bluffando. L'ultima cosa al mondo che aveva immaginato era che il suo amico sfoderasse un'autentica arma da fuoco.

15.

Una pistola, piccola e insignificante oppure massiccia e temibile, riesce sempre ad attirare l'attenzione. Dire che Giordino era al centro degli sguardi di tutti sarebbe stato un eufemismo. Recitava con impegno la sua parte: l'automatica tenuta a braccio teso, un sorriso rabbioso sulle labbra. Se fossero esistiti gli Oscar per la spavalderia, ne avrebbe vinti almeno tre.

Per un lungo momento nessuno parlò. Poi Zeno si batté un pugno contro l'altra mano, e un sorriso gli spuntò sulla faccia olivastra. «Ho sempre detto che voi due siete furbi e pericolosi, eppure sono così stupido da offrirvi di continuo nuove occasioni per dimostrarlo.»

«Queste scenette imbarazzanti ci piacciono meno che a voi», disse tranquillamente Pitt. «Ora, signori, se vogliono scusarci, chiuderemo bottega e andremo a casa.»

«Non ha senso correre il rischio di farci sparare alla schiena.» Giordino agitò con fare negligente la piccola automatica verso i tre. «È meglio prendere in prestito le loro pistole prima di uscire dalla comune.»

«Non sarà necessario», disse Pitt. «Nessuno sparerà.» Guardò negli occhi prima Zacynthus, poi Zeno, e vide che entrambi avevano un'espressione assorta. «Proprio così. Siete tentati di farlo ma non ci sparerete alla schiena perché siete uomini d'onore. E poi non sarebbe pratico. Un'indagine sulla nostra morte causerebbe parecchi grattacapi, e von Till ne sarebbe felice. D'altra parte, sapete benissimo che non spareremmo neppure noi perché non abbiamo un vero motivo per farlo. Non chiedo altro che un po' di pazienza da parte vostra per le prossime dieci ore. Le prometto, Zac, che ci rivedremo prima del tramonto, e in termini molto più amichevoli.» La voce di Pitt sembrava stranamente profetica, e l'espressione interrogativa di Zacynthus lasciò il posto a una evidente perplessità.

Per un momento Pitt provò la tentazione di prolungare quel gioco a gatto e topo, poi cambiò idea. Zacynthus e Zeno sembravano rassegnati alla sconfitta, ma Darius no. Il colosso avanzò di due passi con la faccia arrossata per la rabbia e i pugni che si aprivano e si chiudevano come le valve di due giganteschi molluschi del Pacifico. Era venuto chiaramente il momento di battere in ritirata.

Pitt girò intorno al muso del furgoncino, in modo che il cofano e i parafanghi formassero una barriera fra lui e Darius. Si mise al volante e trasalì quando il sedile riscaldato dal sole gli scottò le cosce e la schiena. Accese il motore. Giordino salì a sua volta senza staccare lo sguardo dagli uomini accanto alla Mercedes e continuando a impugnare la pistola. Poi, con calma, senza tradire la fretta, Pitt innestò la marcia e avviò il furgoncino verso Brady Field e il molo della *First Attempt.* Guardò nello specchietto retrovisore, poi la strada e di nuovo lo specchietto fino a che le tre figure scomparvero quando il furgoncino superò una curva che aggirava un antico uliveto.

«Non c'è niente di meglio d'una pistola per migliorare le probabilità»,

sospirò Giordino mentre si assestava comodamente sul sedile.

«Fammi vedere quella pistola ad aria compressa.»

Giordino gliela passò tenendola per la canna. «Devi ammettere che è stata utile.»

Pitt studiò l'arma minuscola mentre ogni tanto alzava gli occhi per evitare le buche sulla strada. Era una Mauser da taschino calibro venticinque del tipo che le donne europee portano per difendersi e che si può nascondere facilmente nella borsetta. Era efficiente solo da vicino: oltre i tre metri era imprecisa anche nelle mani di un esperto.

«Possiamo considerarci molto fortunati.»

«Fortunati un corno», borbottò Giordino. «Quel gingillo ha risolto la situazione. Perché pensi che i gangster di un tempo chiamassero 'equalizzatori' le pistole?»

«Avresti premuto il grilletto se Zac e i suoi avessero deciso di non collaborare?» chiese Pitt.

«Sì, e senza esitazioni», rispose Giordino. «Però mi sarei limitato a ferirli alle braccia o alle gambe. Non ha senso ammazzare qualcuno che ti rifornisce di Metaxa.»

«Mi rendo conto che hai molto da imparare sulle pistole automatiche tedesche.»

Giordino socchiuse gli occhi. «Che cosa vorresti dire?»

Pitt rallentò per far passare un ragazzino che conduceva un asino carico. «Due cose. Innanzi tutto, una calibro venticinque non basta a fermare un uomo. Avresti potuto scaricarla contro Darius ma, a meno di non ucciderlo con un colpo al cuore o alla testa, non lo avresti bloccato. In secondo luogo, vedere la tua faccia quando avessi premuto il grilletto la prima volta sarebbe stata una scena memorabile.» Lanciò con noncuranza la pistola sulle ginocchia di Giordino. «C'è ancora la sicura.»

Poi gli rivolse un'occhiata. Giordino abbassò lo sguardo sulla pistola. Non la prese. La sua faccia era inespressiva ma Pitt lo conosceva abbastanza bene per rendersi conto che era sconcertato.

Giordino alzò le spalle e sorrise a denti stretti. «Sembra che Giordino the Kid abbia vinto il titolo di idiota dell'anno. Avevo completamente dimenticato la sicura.»

«Non hai mai avuto una Mauser. Dove l'hai presa?»

«Ce l'aveva la tua ragazza-copertina. L'ho scoperta mentre me la portavo in spalla nel corridoio. L'aveva fissata alla gamba con un adesivo.»

«Piccolo bastardo», commentò Pitt. «Vuoi dire che l'avevi mentre ci fa-

cevamo pestare da Darius?»

«Sicuro.» Giordino annuì. «L'avevo nascosta in un calzino. Non ho avuto la possibilità di usarla: sei piombato addosso a Frankenstein prima che fossi pronto. E, dopo, la battaglia si è svolta troppo in fretta. Mi sono ritrovato lungo disteso mentre Darius mi stritolava la testa. Ormai era troppo tardi, non ce l'ho fatta a prendere la scacciacani.»

Pitt tacque. Stava già pensando ad altro. Era ancora presto e gli alberi che fiancheggiavano la strada gettavano verso ovest lunghe ombre sproporzionate. Guidava meccanicamente, e cento interrogativi e cento dubbi gli turbinavano nella mente. Non sapeva da dove cominciare... E poi c'era il piano che aveva preso forma mentre osservava le scogliere battute dalle onde. Nel migliore dei casi era un tentativo rischioso, basato esclusivamente sulla smania travolgente di portarlo a termine. Quindi, con un movimento automatico, pigiò il freno, rallentò e si fermò davanti all'ingresso principale di Brady Field.

Quaranta minuti più tardi si arrampicarono sulla scaletta della *First Attempt.* La tolda era deserta, ma un coro di cordiali risate mascoline accompagnate dalla risatina di una donna echeggiava dalla sala mensa. Pitt e Giordino entrarono e trovarono Teri circondata dall'equipaggio e dal personale scientifico della nave. Era vestita, o meglio svestita, d'un bikini raffazzonato che prometteva di sciogliersi alla prima brezza di passaggio. Era seduta graziosamente su un tavolo e costituiva il centro dell'attrazione, come una regina che tiene corte. Si vedeva subito che apprezzava quelle occhiate maschili. Pitt studiò per un momento le facce degli uomini. Era molto facile distinguere gli scienziati dai marinai: questi ultimi stavano in silenzio e contemplavano avidamente quella generosa esplosione d'epidermide femminile, mentre i loro pensieri scorrevano come le immagini di un film... del genere «vietato ai minori», senza dubbio. A parlare erano soprattutto gli scienziati. I biologi marini, i meteorologi, i geologi gareggiavano freneticamente per attirare l'attenzione di Teri e si comportavano come studentelli nel cui dormitorio fosse appena giunta una diva molto sexy.

Il comandante Gunn vide Pitt e gli andò incontro. «Meno male che sei tornato. Il nostro radio operatore stava per diventare psicopatico. Da questa mattina all'alba continua a ricevere messaggi così in fretta che non riesce neppure a trascriverli. E quasi tutti sono indirizzati a te.»

Pitt annuì. «Bene, andiamo a vedere.» Si rivolse a Giordino. «Cerca di sganciare la nostra ape regina dai suoi ardenti ammiratori per qualche mi-

nuto e accompagnala nella cabina di Gunn. Vorrei farle un paio di domande molto personali.»

Giordino sogghignò. «Hai visto quelli? Ho paura che mi linceranno, se ci provo.»

«E se le cose si mettono al brutto, sfodera la pistola», consigliò Pitt sarcasticamente. «Ma questa volta non dimenticare di togliere la sicura.»

Giordino restò a bocca aperta come un pesce fuor d'acqua. Prima che potesse riprendersi, Pitt e Gunn se n'erano andati.

Il radio operatore, un nero poco più che ventenne, alzò la testa al loro ingresso. «Questo è appena arrivato per lei, signore.» E porse un messaggio a Gunn.

Gunn lo esaminò per un momento e sorrise. «Stai a sentire: 'Al comandante Gunn della *First Attempt.* Che razza di stramaledetto vespaio avete scatenato nell'Egeo? Vi ho mandati a studiare le forme di vita marine, non a giocare a guardie e ladri. Le ordino con la presente di prestare ogni collaborazione, ripeto, ogni collaborazione, alle autorità dell'Interpol. E non torni a casa senza uno stramaledetto Enigma. Ammiraglio James Sandecker, NUMA, Washington'.»

«Direi che l'ammiraglio non sembra più lui», mormorò Pitt. «Ha usato 'stramaledetto' due volte appena.»

«Ti prego di illuminarmi un po'», chiese Gunn con aria blanda. «Che collaborazione potremmo dare all'Interpol?»

Pitt rifletté per un momento. Era possibile che Gunn dovesse prendere una decisione cruciale: senza dubbio era ancora troppo presto per rivelare ogni particolare. Eluse la domanda.

«Forse siamo l'unica speranza per annientare von Till e il suo impero. Potremmo essere costretti a correre qualche rischio, ma la posta in gioco è alta.»

Gunn si tolse gli occhiali e lo fissò. «Alta... quanto?»

«Abbastanza eroina per drogare l'intera popolazione degli Stati Uniti e del Canada», rispose Pitt. «Centotrenta tonnellate, per la precisione.»

Gunn non si mostrò sorpreso e alzò gli occhiali verso la luce per esaminarne le lenti. Quando fu convinto che non erano sporche, rimise gli occhiali.

«Direi che è parecchia. Perché non mi parli di quello che è successo stanotte quando hai portato a bordo la ragazza?»

«Avevo bisogno di più tempo e di altre spiegazioni, e al momento sono ancora a corto dell'uno e delle altre. Ma credo di aver scoperto qualcosa

che farà luce su questo rompicapo demenziale.»

«Non so ancora che cosa pretendi da me.»

«Dobbiamo sferrare un colpo basso a von Till. Molto basso. È uno spettacolo subacqueo. Ho bisogno di tutti gli uomini che puoi prestarmi, con attrezzature sub e armi che si possano portare in acqua. Coltelli, fucili subacquei, qualunque cosa.»

«E puoi garantirmi che non succederà niente di male a nessuno di loro?»

«No, non posso», disse Pitt a bassa voce.

Gunn lo fissò per dieci secondi con occhi impenetrabili. «Ti rendi conto di quello che mi chiedi? Quasi tutti gli uomini a bordo della nave sono scienziati, non membri di un commando. Sono delle tigri alle prese con un salinometro, una bottiglia Nansen o un microscopio, ma la loro capacità di piantare una coltellata nella pancia di qualcuno o di sparare una fiocina attraverso un ombelico lascia parecchio a desiderare.»

«E l'equipaggio?»

«Sarebbero i compagni ideali per una rissa in un bar, ma come quasi tutti i marinai di professione hanno una malsana ripugnanza per le attività al di sotto nella superficie. Non possono o, meglio, non vogliono mettere una maschera e immergersi.» Gunn scosse la testa. «Mi dispiace, Dirk, ma chiedi troppo...»

«Oh, finiscila», l'interruppe bruscamente Pitt. «Non siamo a Little Big Horn e non ti chiedo di mandare il Settimo Cavalleggeri contro Toro Seduto e la nazione sioux. Senti, a meno di ottanta chilometri da qui un mercantile della Minerva Lines sta navigando nell'Egeo con un carico più letale d'una bomba nucleare. Se quel quantitativo di eroina venisse scaricato sul mercato negli Stati Uniti, persino i nostri nipoti ne subirebbero le conseguenze. È una prospettiva da incubo.»

Pitt s'interruppe e lasciò che le sue parole colpissero nel segno. Accese una sigaretta e proseguì.

«Il Bureau of Narcotics e la dogana saranno là ad aspettare. Hanno preparato una trappola. Se - ed è un grosso 'se' - andrà tutto bene, l'eroina e i contrabbandieri più una metà dei trafficanti di droga degli Stati Uniti verranno rastrellati e messi al sicuro dietro le sbarre.»

«E allora dove sta il problema?» chiese Gunn. «Che cosa c'entrano i sub?»

«Diciamo che sono tormentato da un dubbio. Von Till non si è mai fatto prendere con le mani nel sacco e continua così da decenni. Da un punto di vista legale gli agenti del nostro governo non possono salire a bordo del

mercantile fino a che non arriverà negli Stati Uniti, fra tre settimane. Nel frattempo von Till potrebbe intuire che l'Interpol si comporta in modo strano. E allora, anziché cooperare con i buoni e cacciarsi in trappola, farà cambiare rotta alla nave all'ultimo momento, o scaricherà l'eroina in mezzo all'Atlantico. E così gli agenti dell'antidroga e gli ispettori della dogana resteranno con un palmo di naso. L'unico sistema sicuro consiste nel fermare la nave adesso, prima che lasci il Mediterraneo.»

«Ma l'hai detto proprio tu... legalmente è una cosa che non si può fare.»

«Un sistema c'è.» Pitt tirò una boccata dalla sigaretta ed esalò lentamente il fumo dal naso. «Bisogna trovare le prove a carico di von Till e della Minerva Lines prima di domattina.»

Gunn scosse di nuovo la testa. «Ma anche così, abbordare una nave in acque internazionali, e soprattutto una nave che batte bandiera di una nazione amica, può portare a ripercussioni politiche. Credo che nessun Paese vorrebbe saperne.»

«C'è una possibilità», lo contraddisse Pitt. «La nave si fermerà a Marsiglia per rifornirsi di carburante. L'Interpol dovrebbe agire molto in fretta. Se ricevesse le prove necessarie e sbrigasse rapidamente le pratiche burocratiche, potrebbe sequestrarla nel porto.»

Gunn si appoggiò alla porta e fissò Pitt con occhi penetranti. «Il guaio è che tu vorresti rischiare la vita degli uomini al mio comando.»

«È inevitabile», disse Pitt a voce bassa.

«Ho l'impressione che tu stia cercando di coprirti le spalle», osservò Gunn. «Sei nell'occhio del ciclone. Questa faccenda non mi piace. Devo rispondere alla NUMA della nave e del suo personale. A me interessa esclusivamente portare a termine la spedizione. Perché dovrebbe toccare proprio a noi? Non vedo perché l'Interpol e la polizia locale non possano effettuare le ricerche. Non è un problema trovare sommozzatori sul continente.»

La situazione stava diventando troppo delicata, pensò Pitt. In quella fase del gioco non poteva rivelare che Zacynthus era contrario a creare fastidi a von Till. Pitt conosceva Gunn da poco più di un anno; ed erano diventati buoni amici. Il comandante era molto sveglio. Era necessario recitare la scena seguente con la massima abilità. Pitt lanciò un'occhiata sospettosa al radio operatore, poi si rivolse di nuovo a Gunn.

«Sarà stato il destino, una coincidenza o quello che vuoi a far arrivare la *First Attempt* a Taso proprio nel momento giusto per smascherare un'organizzazione criminale molto ingegnosa. L'attività di contrabbando di von

Till si basa sull'uso di un sottomarino, forse più di uno... Ancora non lo sappiamo. L'eroina è l'affare più grosso che abbia intrapreso. È difficile concepirlo, ma von Till potrebbe guadagnare più di duecento milioni di dollari con questa spedizione. Ha fatto bene i suoi piani, e niente può ostacolarlo. Ma poi un giorno si affaccia alla finestra e vede una nave oceanografica a meno di tre chilometri di distanza. Quando ha saputo che rastrellavate queste acque in cerca di un pesce leggendario ha cominciato a spaventarsi. C'era la possibilità che uno dei sub scoprisse la sua base e soprattutto il suo metodo. Era alla disperazione. Non poteva far saltare in aria la nave: l'ultima cosa che desiderava era un'investigazione in piena regola sulla fine della *First Attempt.* Non aveva possibilità di ispirare violente manifestazioni antiamericane. Gli abitanti dell'isola sono pescatori e contadini che amano la vita tranquilla e non penserebbero mai di inscenare proteste contro una spedizione scientifica. Anzi, vi avevano accolto a braccia aperte, e i negozianti e gli esercenti dell'isola non vogliono mettere in fuga i ricercatori che sono ottimi clienti. Allora von Till ha tentato una mossa diversa. Ha sferrato l'attacco contro Brady Field nella speranza che il colonnello Lewis vi ordinasse di abbandonare l'area per motivi di sicurezza. Non c'è riuscito; ha buttato a mare la prudenza e ha tentato di attaccare direttamente la *First Attempt.*»

«Non saprei», disse Gunn in tono esitante. «A sentirti, sembra logico. A parte i sottomarini. Nessun civile può rivolgersi a un broker e comprare un sommergibile.»

«L'unico modo in cui von Till poteva mettere le mani su un sommergibile senza attirare l'attenzione era ripescarne uno affondato in acque poco profonde durante la guerra.»

«Comincia a essere una storia interessante», commentò Gunn, che adesso era sintonizzato sullo stesso canale di Pitt. Aveva l'aria del vecchio cercatore che ha appena scoperto la mappa di una miniera d'oro dimenticata.

Pitt continuò. «È un lavoro per sub professionisti. Prima che l'Interpol possa mettere insieme una squadra tutta sua, sarà troppo tardi.» Era solo una mezza verità, ma era utile come base per ciò che veniva dopo. «Questo è il momento giusto. E, a parte Cousteau, tu disponi dei sub e dell'attrezzatura migliori che si trovino nel Mediterraneo. Non ho intenzione di farti bei discorsi sull'ultima speranza dell'umanità o dirti che è giusto sacrificare qualche individuo per salvarne milioni. Ti chiedo solo pochi volontari perché mi aiutino a esplorare le scogliere sotto la villa di von Till. Può darsi che non troviamo niente. D'altra parte, può darsi che scopriamo prove suf-

ficienti per sequestrare la nave e l'eroina e spedire definitivamente von Till al fresco. Comunque dobbiamo tentare.»

Gunn non disse niente. Aveva un'espressione assorta, concentrata. Pitt lo scrutò, e lanciò l'amo.

«Sarebbe interessante scoprire dov'è andato a finire l'Albatros giallo.»

Gunn lo fissò a sua volta e fece tintinnare in tasca qualche moneta. Non aveva mai visto un uomo tanto testardo e deciso. Ricordava che si era fidato dell'intuito di Pitt nell'affare Delphi Ea alle Hawaii, l'anno precedente, e non se n'era pentito. Se Pitt diceva che avrebbe ucciso tutti gli squali del mare, pensò Gunn, molto probabilmente l'avrebbe fatto. Studiò le bende bagnate di Pitt, fece tintinnare di nuovo gli spiccioli nella tasca, e si chiese che cosa avrebbe pensato l'indomani a quell'ora.

«D'accordo, hai vinto tu», disse stancamente. «Senza dubbio mi pentirò di questa decisione quando finirò davanti alla corte marziale. È una piccola soddisfazione sapere che colerò a picco in una girandola di titoli cubitali su tutti i giornali.»

Pitt rise. «Non avrai questa fortuna, amico mio. Qualunque cosa succeda, tu ti sei limitato a ordinare una normalissima caccia per raccogliere esemplari marini ai piedi delle scogliere. Se capiterà qualcosa d'imbarazzante, potrai raccontare che è stato un puro caso.»

«Mi auguro che a Washington la bevano.»

«Non preoccuparti. Tutti e due conosciamo abbastanza l'ammiraglio Sandecker per sapere che starà dalla nostra parte e se ne infischierà delle conseguenze.»

Gunn prese un fazzoletto dalla tasca e si asciugò il sudore dalla faccia e dal collo. «Bene, e allora che cosa facciamo?»

«Raduna i tuoi volontari», disse laconicamente Pitt. «Di' loro che devono trovarsi a mezzogiorno sul ponte di poppa con tutto l'equipaggiamento. Spiegherò a tutti la missione con poche parole ben scelte, e poi procederemo.»

Gunn diede un'occhiata all'orologio. «Sono le nove in punto. Posso dire di tenersi pronti all'immersione fra quindici minuti. Perché aspettare tre ore?»

«Ho bisogno di un po' di tempo per rifarmi del sonno perduto», spiegò Pitt con un sorriso malizioso. «Non vorrei assopirmi a venti metri di profondità.»

«Non è una cattiva idea», disse Gunn in tono serio. «Sembri un reduce dai festeggiamenti di Capodanno.» Si voltò per uscire, poi si fermò. «A

proposito, fammi un favore. Rimanda a terra quella ragazza al più presto possibile. Avrò abbastanza guai anche senza essere accusato di gestire un bordello galleggiante.»

«Niente da fare finché non tornerò dall'immersione. È indispensabile che rimanga a bordo dove qualcuno potrà tenerla d'occhio.»

«D'accordo, sentiamo», disse Gunn in tono rassegnato. «Me ne stai combinando un'altra, vero? Chi è?»

«Ci crederesti se ti dicessi che è la nipote di von Till?»

«Oh, no!» Gunn sembrava desolato. «Ci mancava soltanto questo.»

«Non farti venire un attacco di cuore», disse sottovoce Pitt. «Tutto si risolverà per il meglio. Ti do la mia parola.»

«Me lo auguro», sospirò Gunn. Alzò gli occhi al cielo e scrollò le spalle. «Perché doveva toccare proprio a me, mio Dio?»

E uscì.

Pitt rimase a guardare, al di là della porta aperta, il mare azzurro. Il radio operatore era chino sul grosso apparecchio Bendix e stava trasmettendo, ma Pitt non lo ascoltava. Era smarrito nella quiete interiore della concentrazione e nel silenzio che accompagnava il caldo e l'umidità. Era stordito... stordito perché aveva dormito troppo poco e aveva pensato troppo. Il suoi nervi erano tesi come i cavi che sostengono un ponte sospeso; se uno si fosse spezzato gli altri si sarebbero sfilacciati fino a far precipitare nell'oblio l'intera struttura. Come un giocatore d'azzardo che ha puntato tutto su un cavallo dato dieci a uno, sentiva il cuore martellargli contro le costole, spronato dalla paura e dall'incertezza.

«Mi scusi, maggiore.» La voce bassa e sonante del radio operatore sembrava molto lontana. «Queste comunicazioni sono per lei.»

Pitt non disse nulla. Si limitò a tendere la mano per prendere i messaggi.

«Quello da Monaco di Baviera è arrivato alle sei.» Il tono del giovane era esitante. «E alle sette in punto è stato seguito da due trasmissioni da Berlino.»

«Grazie», mormorò Pitt. «Non c'è altro?»

«L'ultimo, signore, è... Ecco, è veramente strano. Non c'è la sigla di chiamata, non c'è il 'ripeto', non c'è il 'passo e chiudo', ma soltanto il messaggio.»

Pitt abbassò gli occhi sul foglio e un sorriso cupo cominciò a formarsi sulle sue labbra.

«Maggiore Dirk Pitt, *First Attempt* della NUMA. Un'ora è passata, ne mancano nove. H. Z.»

«C'è... c'è risposta, maggiore?» balbettò confuso il radio operatore.

All'improvviso Pitt notò la sua espressione sofferente. «Si sente bene?»

«Per dire la verità, maggiore, no. Dopo la colazione mi è venuto il peggior mal di pancia della mia vita, e ho vomitato due volte.»

Pitt non seppe trattenere un sorriso. «Merito del cuoco di bordo, non è così?»

Il radio operatore scosse la testa e si soffregò gli occhi. «Non è possibile. Il cuoco è bravissimo... un vero *cordon bleu.* No, probabilmente è un'influenza. O magari una bottiglia di birra andata a male.»

«Veda di resistere», disse Pitt. «Abbiamo bisogno di un uomo in gamba alla radio per le prossime ventiquattr'ore.»

«Può contare su di me», rispose ñ giovane con un sorriso forzato. «E poi, la pollastra che ha portato a bordo mi sta attorno come una chioccia. Come potrei soffrire, visto che mi circonda di attenzioni?»

Pitt inarcò un sopracciglio. «Deve aver trovato in lei qualcosa che io non riesco a vedere.»

«Non è male. Non è il mio ideale, ma non è niente male. E poi, ha continuato a portarmi il tè per tutta la mattina... una vera Florence Nightingale.»

All'improvviso il giovane s'interruppe, spalancò gli occhi e si portò una mano alla bocca. Poi balzò in piedi, rovesciando la sedia, corse fuori e si sporse dal parapetto. Nella cabina giunsero grugniti animaleschi accompagnati da gemiti sommessi di sofferenza.

Pitt uscì e batté leggermente la mano sulla spalla del radio operatore.

«Ho bisogno che lei stia alla radio, amico mio. Resista: mando a chiamare il medico di bordo.»

Il radio operatore annuì e non disse niente. Poi Pitt si voltò e si allontanò procedendo sopravvento.

Dopo aver impiegato qualche minuto per cercare il medico e pregarlo di andare a dare un'occhiata al radio operatore, Pitt entrò nella cabina di Gunn. Era buia, con le tende chiuse. L'aria fresca arrivava dal condotto dell'aria condizionata e dava al cubicolo d'acciaio un'atmosfera piacevole e invitante, un enorme miglioramento in confronto al caldo insopportabile del giorno prima. Nella luce fioca, scorse Teri seduta sulla scrivania, con il mento appoggiato al ginocchio sollevato. Lei lo guardò e sorrise.

«Come mai hai tardato tanto?»

«Questioni d'affari», rispose Pitt.

«Qualche pasticcio, ci scommetto.» Teri stava facendo graziosamente il broncio. «Dov'è la grande avventura che mi avevi promesso? Ogni volta

che mi giro, tu sparisci.»

«Quando il dovere chiama, tesoro, io devo obbedire.» Pitt sedette a cavalcioni di una sedia e si appoggiò allo schienale. «Hai un abbigliamento molto interessante. Dove l'hai trovato?»

«Oh, non è niente.»

«Questo lo vedo.»

Teri sorrise del commento e continuò. «Ho adoperato qualche federa. Il corpino è legato dietro con un fiocco e i calzoncini sono annodati sui fianchi. Guarda.» Si alzò e sciolse il nodo sul fianco sinistro, lasciando penzolare il minuscolo pezzo di stoffa.

«Molto, molto ingegnoso. Faresti il bis?»

«Per te quanto vale?» chiese Teri con fare seducente.

«Un vecchio biglietto del tram di Milwaukee?»

«Sei impossibile», protestò lei. «Comincio a sospettare che tu sia matto.»

Pitt doveva farsi forza per ignorarla. «In questo momento ci sono diversi particolari che vorrei chiarire.»

Teri lo fissò per qualche secondo senza capire, fece per dire qualcosa e poi cambiò idea: Pitt aveva un'aria troppo seria. Alzò le spalle, riannodò il bikini e prese posto su una sedia libera.

«Come sei misterioso.»

«Tornerò a essere gentile e amabile dopo che avrai risposto a qualche domandina facile facile.»

Con fare assente, Teri si grattò sopra il seno sinistro. «Sentiamo.»

«Prima domanda. Cosa sai dell'attività di contrabbando di tuo zio?»

Lei sgranò gli occhi. «Non capisco di che cosa stai parlando.»

«Io credo che tu lo capisca benissimo.»

«Sei pazzo.» Teri lo guardò con aria severa. «Lo zio Bruno è proprietario di una compagnia di navigazione. Perché un uomo ricco e importante come lui dovrebbe abbassarsi a fare il piccolo contrabbandiere?»

«Non tanto piccolo», precisò Pitt. Indugiò un momento per studiare l'espressione di Teri, quindi continuò: «Seconda domanda. Prima che venissi a Taso, quand'è stata l'ultima volta che hai visto von Till?»

«Quand'ero bambina», rispose lei in modo vago. «I miei genitori annegarono. La barca a vela si rovesciò durante un'improvvisa tempesta al largo dell'isola di Man. C'era anche lo zio Bruno e c'ero anch'io. Mi salvò la vita. Dopo quel terribile incidente fu molto buono con me: le scuole migliori, e tutto il denaro di cui avevo bisogno. E si ricorda sempre del mio

compleanno.»

«Sì, è un uomo di buon cuore», disse Pitt in tono sarcastico. «Ma non è un po' troppo vecchio per essere tuo zio?»

«Per la precisione era il fratello di mia nonna.»

«Terza domanda. Come mai non eri mai venuta a trovarlo prima d'ora?»

«Tutte le volte che gli scrivevo e lo pregavo di lasciarmi venire a Taso, rispondeva che era troppo occupato con qualche affare importante.» Teri rise sommessamente. «Ma questa volta l'ho messo nel sacco. Sono arrivata all'improvviso e gli ho fatto una sorpresa.»

«Cosa sai del suo passato?»

«Niente, per la verità. Parla molto poco di sé. Ma so che non è un contrabbandiere.»

«Il tuo caro zio è il peggior mascalzone mai esistito.» Pitt parlava con voce stanca. Non voleva offenderla, ma era certo che gli mentiva. «Dio solo sa quanti cadaveri putrefatti devono la loro condizione attuale a lui: centinaia, più probabilmente molte migliaia. E tu ci sei dentro fino al collo. Ogni sporco dollaro che hai speso negli ultimi vent'anni era macchiato di sangue. In certi casi del sangue e soprattutto delle lacrime di ragazzine innocenti. Bambine che sono state strappate ai genitori e sono finite sui pagliericci pidocchiosi di qualche bordello nordafricano.»

Teri balzò in piedi. «Queste sono cose che non succedono più. Menti. Stai inventando tutto.» Era spaventata, ma recitava splendidamente, pensò Pitt. «Ti ho detto la verità. Non so niente, proprio niente!»

«Niente? Sapevi che von Till aveva intenzione di assassinarmi nella villa. La tua commedia sulla terrazza, lo ammetto, mi aveva ingannato. Ma non per molto tempo. Hai sbagliato mestiere... Avresti dovuto fare l'attrice.»

«Non lo sapevo.» La voce di Teri era bassa, disperata. «Ti giuro che non...»

Pitt scosse la testa. «Non posso crederti. Ti sei tradita quando siamo usciti dal labirinto e la guida turistica ci ha arrestati. Non eri semplicemente sorpresa di vedermi... eri maledettamente sconvolta per il fatto che ero tutto intero.»

Teri si avvicinò, si inginocchiò accanto a lui e gli prese le mani. «Ti prego, ti prego... Oh, Dio, cosa devo fare perché tu mi creda?»

«Potresti cominciare a dirmi la verità.» Pitt si alzò e rimase in piedi davanti a lei. Poi si strappò le bende dal petto e gliele buttò. «Guardami. Ecco cosa ho guadagnato accettando il tuo invito a cena. Tuo zio mi aveva

scelto come piatto forte per il suo cane antropofago. Guardami!»

Teri guardò. «Mi viene da vomitare», mormorò.

Pitt avrebbe voluto prenderla fra le braccia, asciugare con i baci le lacrime che le sgorgavano dagli occhi e dirle sottovoce che gli dispiaceva. Ma si sforzò di mantenere un tono fermo e deciso.

Lei si voltò a guardare il lavabo metallico del bagno come per chiedersi se avrebbe vomitato o no. Poi fissò di nuovo su Pitt gli occhi colmi di lacrime e parlò a voce bassa. «Sei un diavolo. Sei molto peggio dello zio Bruno. Vorrei che fossi morto.»

Il tono avrebbe dovuto essere carico d'odio, ma Pitt sentiva soltanto una sfumatura di tristezza. «Fino a che non darò il contrordine, resterai su questa nave.»

«Non puoi trattenermi. Non ne hai il diritto.»

«Non ne ho il diritto, è vero, ma posso trattenerti. E dacché siamo in argomento, non metterti in testa di scappare. Gli uomini a bordo della nave sono ottimi nuotatori. Non riusciresti ad allontanarti di cinquanta metri neppure se ce la mettessi tutta.»

«Non puoi tenermi prigioniera in eterno.» Teri fece una smorfia di disgusto. Nessuna donna aveva mai guardato Pitt in quel modo: lo faceva sentire a disagio.

«Se il mio scherzetto finirà come ho progettato, questo pomeriggio, prima dell'ora di cena, non sarai più nelle mie mani ma in quelle della gendarmeria.»

Teri lo fissò con aria intenta. «È per questo che sei sparito la scorsa notte?»

Pítt era stupito nel vedere come quegli immensi occhi castani, così straordinariamente belli, riuscissero a cambiare tante espressioni in un battito di ciglia. «Sì, per la precisione sono salito di nascosto a bordo di una delle navi di tuo zio poco prima dell'alba. È stata un'escursione molto istruttiva. Non indovinerai mai che cosa ho trovato.»

La scrutò con attenzione; prevedeva quale espressione sarebbe apparsa, adesso, negli occhi di Teri.

«Non so immaginarlo», disse lei con voce spenta. «Le uniche navi su cui ho viaggiato io erano traghetti.»

Pitt si avvicinò e sedette sulla cuccetta. Il materasso era soffice. Si sdraiò e intrecciò le braccia dietro la testa. Poi sbadigliò.

«Oh, scusami.»

«Allora?»

«Allora che cosa?»

«Stavi per dirmi che cosa hai trovato sulla nave dello zio Bruno.»

Pitt scosse la testa e sorrise. «Una volta stuzzicata, la curiosità femminile è insaziabile. Dato che proprio insisti, ho trovato la mappa di una grotta subacquea.»

«Una grotta?»

«Naturalmente. Dove credi possa essere la base che serve al tuo caro zio per i suoi sporchi affari?»

«Perché mi racconti queste storie?» Teri aveva di nuovo un'espressione addolorata. «Non possono essere vere, ne sono certa.»

«Oh, santo Dio, cerca di ragionare un po'. Non ti sto raccontando niente di nuovo. Von Till può avere imbrogliato l'Interpol, la gendarmeria e il Bureau of Narcotics, ma non ha imbrogliato il sottoscritto.»

«Stai dicendo un mucchio di assurdità», disse lei in tono asciutto.

«Davvero?» ribatté pensosamente Pitt. «Questa mattina alle 4.30 in punto la nave di tuo zio, la *Queen Artemisia*, ha gettato l'ancora nei pressi della villa. Era stracarica di eroina. Tu saprai senza dubbio la faccenda dell'eroina. La sanno tutti. Deve essere il segreto peggio custodito dell'anno. Bisogna ammetterlo: tuo zio è un vero maestro nell'arte della prestidigitazione: distrae il pubblico con una mano mentre con l'altra fa il suo trucco. Ma il suo numero sta per finire. Anch'io ho un trucchetto che farà calare il sipario.»

Teri rimase in silenzio per un momento. «Che cosa hai intenzione di fare?»

«Quello che farebbe qualunque americano purosangue. Porterò con me Giordino e un paio d'altri uomini e mi immergerò vicino alla riva per cercare la grotta. Con ogni probabilità è alla base delle scogliere, proprio sotto la villa. Quando avremo scoperto l'ingresso entreremo, ci impadroniremo delle prove e del materiale, arresteremo tuo zio e avvertiremo la gendarmeria.»

«Sei pazzo», ripeté lei, questa volta con maggiore convinzione. «Lo scherzetto, o comunque lo chiami, è un'idiozia. Non ce la farete. Credimi, ti prego. Non funzionerà.»

«È inutile supplicare. Puoi dire addio a tuo zio e al suo sporco denaro. Ci immergeremo alla una in punto.» Pitt sbadigliò di nuovo. «E adesso, se vuoi avere la bontà di scusarmi, vorrei dormire un po'.»

Le lacrime erano ricomparse. Teri scosse la testa. «È una pazzia», mormorò più volte. Si voltò, entrò nel bagno e sbatté la porta.

Pitt rimase immobile a guardare il soffitto. Aveva ragione lei, pensò. Sembrava uno scherzetto idiota. Ma qualunque cosa pensasse Teri, lei conosceva solo una parte della verità.

16.

Il mare irrequieto si arricciolava in alte creste e sembrava fare cenni di richiamo, come l'indice minaccioso del destino, prima di scagliarsi contro le rupi grigie. L'aria era calda e limpida, un po' mossa da una leggera brezza di sud-ovest. La *First Attempt* sembrava uno spettro, un bianco fantasma d'acciaio che si avvicinava a velocità ridotta al calderone ribollente fino a dare la sensazione che il disastro fosse inevitabile. All'ultimo istante Gunn girò il timone verso babordo e avviò la *First Attempt* su una rotta parallela alla base dei dirupi. Continuò a girare cautamente lo sguardo dall'ago, che si muoveva sulla carta millimetrata del profondimetro, verso la linea della risacca, a meno di una cinquantina di metri.

«Cosa ti sembra?» chiese senza voltarsi. La voce era bassa e controllata: era calmo come un pescatore su una barca a remi in un placido lago del Minnesota.

«Il tuo vecchio istruttore all'accademia di Annapoiis sarebbe fiero di te», rispose Pitt che, diversamente da Gunn, guardava avanti.

«Non è difficile come sembra», commentò Gunn indicando il profondimetro. «Il fondo è una decina di braccia sotto la nostra chiglia.»

«Diciotto metri in meno di cento: il dislivello è davvero notevole.»

Gunn staccò una mano dal timone e si tolse il berretto gallonato d'oro per asciugare qualche goccia di sudore all'attaccatura dei capelli.

«Non è poi eccezionale, in un'area dove non ci sono scogliere esterne.»

«Buon segno», disse pensieroso Pitt.

«Perché?»

«Perché c'è abbastanza spazio per permettere a un sub di manovrare senza che in superficie qualcuno se ne accorga.»

«Di notte, forse», osservò Gunn. «Durante il giorno sarebbe troppo evidente. La visibilità in acqua è quasi trenta metri. Se qualcuno fosse sulle rupi a una distanza di un chilometro e mezzo, in una delle due direzioni, potrebbe scorgere facilmente uno scafo lungo cento metri che si muove sul fondale.»

«Non dovrebbe essere troppo difficile individuare un sub.» Pitt si voltò a guardare la villa, arroccata sul fianco della montagna come una fortezza.

«Sei pazzo a correre un rischio simile», commentò Gunn. «Von Till può vedere tutti i tuoi movimenti. Sono pronto a scommettere che ci ha seguiti con un binocolo dall'attimo in cui abbiamo salpato l'ancora.»

«Ci scommetto anch'io», mormorò Pitt. Per un momento s'era lasciato distrarre dalla bellezza della scena. Le braccia azzurre dell'Egeo cingevano l'antico paesaggio isolano in un riverbero accecante di sole e d'acqua. Soltanto la voce delle onde che si infrangevano rispondeva al borbottio regolare delle macchine, punteggiato di tanto in tanto dallo stridio di un gabbiano solitario. Sopra le rupi, una mandria di bovini pascolava in un prato verde, come minuscole figure immobili in un paesaggio fiammingo. E più in basso, nelle cale riparate, mucchi di legno gettato a riva dalle onde e sbiancato dal sole costellavano le spiaggette lastricate di conchiglie.

Pitt indugiò fin troppo a lungo: poi ritornò con il pensiero al lavoro che doveva compiere. Si stavano avvicinando al misterioso tratto di acque calme, a milleduecento metri dalla prua, a tribordo. Posò una mano sulla spalla di Gunn e indicò.

«Ecco lo stagno.»

Gunn annuì. «Bene, l'ho visto. Alla velocità attuale dovremmo raggiungerlo fra dieci minuti. La tua squadra è pronta?»

«Sì, è tutto pronto», rispose Pitt. «Sanno cosa devono aspettarsi. Li ho fatti piazzare lungo il ponte di babordo, in modo che non li vedano dalla villa.»

Gunn rimise il berretto. «Ordinagli di lanciarsi lontano dallo scafo. Non è molto divertente finire risucchiati da un'elica.»

«Non credo che sia necessario ordinarglielo», replicò Pitt. «Sanno tutti il fatto loro. Me l'hai detto tu.»

«Giustissimo», sbuffò Gunn, e si voltò verso Pitt. «Terrò la nave vicina alla costa per altri cinque chilometri. Forse riusciremo a far credere a von Till che stiamo effettuando un normale sondaggio per rilevare la profondità delle secche. Può darsi che ci caschi, non so. Me lo auguro per il vostro bene.»

«Lo scopriremo presto.» Pitt controllò il suo orologio con il cronometro di bordo. «A che ora arriverai al rendez-vous?»

«Farò una serie di zigzag lungo la rotta di ritorno e tornerò qui alle 14.10. Così avrete esattamente cinquanta minuti per trovare il sottomarino e andarvene.» Gunn prese un sigaro dal taschino e l'accese. «Tu e i miei uomini dovete aspettare la nave, chiaro?»

Pitt non rispose subito. Un gran sorriso gli spuntò sulle labbra e negli

occhi verdi passò un lampo di gaiezza.

Gunn lo guardò, perplesso. «Ho detto qualcosa di molto divertente?»

«Per un momento mi hai ricordato mia madre. Diceva sempre che, quando arrivava la mia nave, con ogni probabilità io ero ad aspettarla alla stazione degli autobus.»

Gunn scosse malinconicamente la testa. «Se non tornerai, saprò almeno dove cercare. Bene, mettiamoci al lavoro. È meglio che ti prepari.»

Pitt agitò una mano, lasciò la timoniera e scese la scaletta per raggiungere il ponte di babordo della *First Attempt.* Trovò ad attenderlo cinque uomini abbronzatissimi; probabilmente, pensò, i cinque uomini più impegnati e intelligenti che avesse mai conosciuto. Come lui, indossavano soltanto slip da bagno neri, e tutti erano indaffarati a regolare gli erogatori e a mettersi le bombole; ognuno di loro controllava l'equipaggiamento dei compagni per assicurarsi che le valvole fossero a posto.

Ken Knight alzò gli occhi quando arrivò Pitt. «Ho pronta la sua attrezzatura, maggiore. Spero che le vada bene l'erogatore a un solo tubo. Per questo viaggio la NUMA non ci ha assegnato quelli doppi.»

«Andrà benissimo», rispose Pitt. Calzò le pinne e fissò il fodero del coltello al polpaccio destro, poi mise la maschera e regolò lo snorkel. La maschera era del tipo che offriva una visione a centottanta gradi. Stava per caricarsi la bombola sulla schiena quando all'improvviso due grosse braccia pelose la sollevarono dalla tolda e la sistemarono.

«Non so come tu ce l'abbia fatta per un giorno intero senza la mia collaborazione», disse in tono solenne la voce di Giordino.

«Io, invece, non so come riesco a sopportare la tua lingua lunga e la tua presunzione», ribatté Pitt in tono acido.

«Ecco che te le prendi di nuovo con me.» Giordino si sforzò di assumere un tono offeso ma non ci riuscì. Si voltò a guardare l'acqua e, dopo un lungo silenzio, mormorò: «Cristo, guarda com'è trasparente. Sembra una vasca per i pesci rossi».

«Me ne sono accorto.» Pitt tolse dalla custodia la punta di una fiocina lunga un metro e ottanta e controllò l'elasticità della sagoma fissata all'estremità. «Hai studiato bene la lezione?»

«È tutto catalogato nella mia vecchia materia grigia», rispose Giordino indicandosi la fronte.

«Come sempre, è una vera consolazione sapere che sei tanto sicuro di te stesso.»

«Sherlock Giordino sa tutto e vede tutto. Nessun segreto può sfuggire al-

la mia mente indagatrice.»

«È meglio che provveda a lubrificarla, la tua mente indagatrice», disse Pitt. «Devi rispettare rigorosamente il programma.»

«Lascia fare a me», ribatté Giordino. «Be', ormai ci siamo. Mi piacerebbe venire con voi. Buona nuotata e divertiti.»

«È quello che intendo fare», mormorò Pitt. «È proprio quello che intendo fare.»

Due rintocchi della campana di bordo segnalarono il preavviso di un minuto. Pitt, che camminava goffamente a causa delle pinne, raggiunse una piccola piattaforma che sporgeva dalla fiancata.

«Al prossimo segnale si va.»

I sub strinsero un po' più forte i fucili e si scambiarono qualche occhiata. In quel momento un solo pensiero occupava le loro menti: se non si fossero tuffati abbastanza lontani dall'elica, avrebbero rischiato di perdere una gamba. A un cenno di Pitt si allinearono dietro la piattaforma.

Prima di abbassare la maschera sugli occhi, Pitt guardò ancora una volta gli uomini che gli stavano intorno, e studiò gli elementi che gli avrebbero permesso di riconoscerli sott'acqua a una certa distanza. Il più vicino a lui, il geofisico Ken Knight, era l'unico biondo del gruppo; Stan Thomas, l'ufficiale di macchina, piccolo e tozzo, portava le pinne azzurre e probabilmente era il solo che sapesse cavarsela in uno scontro. Poi c'erano il biologo marino Lee Spencer, con la barba rossa, e Gustai Hersong, un botanico alto e dinoccolato... che in quel momento stavano ridacchiando fra loro come se scherzassero. Infine c'era il fotografo della spedizione, Omar Woodson, il tipo più impassibile che Pitt avesse mai conosciuto e che aveva l'aria profondamente annoiata. Invece del fucile subacqueo, Woodson aveva una Nykonos dotata di un obiettivo da trentacinque millimetri e di flash: la faceva dondolare oltre il parapetto non fare negligente come se, anziché un apparecchio prezioso, fosse una vecchia macchina fotografica da quattro soldi.

Pítt si assestò la maschera sugli occhi fischiettando fra sé, e guardò di nuovo l'acqua che passava sotto la piattaforma molto più lentamente di prima perché Gunn aveva ridotto a tre nodi la velocità della *First Attempt*... Abbastanza lentamente, decise Pitt, per poter entrare in acqua con i piedi in avanti. Girò lo sguardo oltre la prua e fissò il punto approssimativo in cui si sarebbe tuffato da un momento all'altro.

Quasi nello stesso istante Gunn scrutò per l'ultima volta il profondimetro

e le rupi tormentate. Alzò lentamente la mano, cercò a tentoni la corda della campana, indugiò e poi tirò con energia. Il rintocco metallico risuonò nell'aria calda del pomeriggio e volò sopra la risacca fino alla parete rocciosa per ritornare alla nave in un'eco smorzata.

Pitt, che era in attesa sulla piattaforma, non attese l'eco. Tenne salda con una mano la maschera contro il viso, strinse la fiocina con l'altra e si tuffò.

L'impatto spezzò l'acqua scintillante in uno sfolgorio di splendore azzurro. Non appena la superficie si richiuse sopra la sua testa, Pitt si girò e scalciò con le pinne con la velocità di un battello a ruote sul Mississippi... o almeno così gli sembrò. Dopo cinque secondi e cinque metri, si guardò alle spalle e vide la sagoma scura dello scafo della nave passare lentamente sopra di lui. Le eliche gemelle sembravano molto più vicine di quanto fossero in realtà: il loro suono rombante viaggiava sott'acqua a centocinquanta metri al secondo, in confronto ai trecentotrentacinque della sua velocità nell'aria, mentre la rifrazione della luce ingrandiva quasi del venticinque per cento le pale rotanti.

Con i denti stretti sul boccaglio, Pitt si girò a guardare nella direzione della nave che si allontanava, per vedere come se la cavavano gli altri. Il suo respiro di sollievo trovò una risposta nel sibilo delle bollicine che salivano in superficie. Grazie a Dio, c'erano tutti, e tutti interi. Knight, Thomas, Spencer e Hersong erano in gruppo, così vicini da potersi toccare. Soltanto Woodson era rimasto più indietro, a circa sei metri dagli altri.

La visibilità era straordinaria. I lunghi tentacoli di una medusa gelatinosa si scorgevano chiaramente a venticinque metri di distanza. Una coppia di sgraziati callionimi nuotava pigramente sul fondo: i corpi levigati gialli e blu erano coronati dalle sottili spine delle branchie. Era un mondo nascosto e silenzioso, appartenente a esseri dall'aspetto bizzarro e ornato d'eleganti fantasie di forme e colori che sfidavano ogni capacità umana di descrizione. Era anche un mondo di misteri e di pericoli, protetto da armi sinistre che andavano dalle zanne temibili dello squalo al veleno mortale del pesce-zebra dall'aspetto innocuo, una combinazione affascinante di bellezza eterna e di continue minacce.

Senza attendere i primi segni di disagio, Pitt cominciò a sbuffare nella maschera per pareggiare la pressione dell'orecchio interno con quella dell'acqua. Quando sentì gli schiocchi, scese lentamente verso il maestoso paesaggio sottomarino ed entrò a farne parte.

Alla profondità di nove metri i rossi sparirono e tutto diventò un miscuglio di verdi e di azzurri. A quindici metri Pitt si portò in assetto orizzonta-

le e studiò il fondo. Non c'erano piante né rocce, ma soltanto un tratto di deserto sommerso dove le minuscole dune si estendevano in ininterrotte increspature serpentine. Eccettuato qualche pesce-lucerna sepolto nella sabbia che lasciava affiorare soltanto gli occhi impassibili e una parte delle grottesche labbra frangiate, il fondale era spopolato.

Otto minuti dopo che avevano lasciato la *First Attempt,* il fondo incominciò a salire e l'acqua divenne un po' più torbida per l'azione superficiale delle onde. Una formazione rocciosa coperta d'alghe apparve più avanti, nella semioscurità. Poi si trovarono improvvisamente alla base di una rupe verticale che saliva a un angolo di novanta gradi e scompariva in alto, nella superficie specchiante. Come se fossero il capitano Nemo e i suoi compagni usciti a esplorare un giardino subacqueo, Pitt segnalò ai suoi compagni di disperdersi alla ricerca della grotta.

La caccia non durò più di cinque minuti. Woodson, che s'era diretto sulla destra per una trentina di metri, fu il primo a trovarla. Avvertì Pitt e gli altri battendo il coltello contro la bombola, e indicò loro di seguirlo, poi proseguì a nuoto lungo la faccia settentrionale della rupe, verso un punto al di là di un crepaccio incrostato d'alghe. Si fermò e tese il braccio. Pitt vide un'apertura nera e minacciosa quattro metri al di sotto della superficie. Un passaggio adatto a un sottomarino o a una locomotiva. Rimasero tutti librati nell'acqua cristallina, con gli occhi fissi sull'imboccatura della grotta.

Pitt si mosse per primo ed entrò. A parte qualche fioco lampo di luce riflesso dai calcagni, scomparve completamente, inghiottito dalla cavità.

Batté l'acqua con le pinne, e lasciò che un'onda lunga lo portasse lentamente nella galleria. Il verdazzurro fulgido del mare illuminato dal sole si trasformò rapidamente in un blu crepuscolare. All'inizio non riuscì a vedere nulla; poi i suoi occhi si abituarono e cominciò a distinguere qualche particolare della scena che lo circondava.

Avrebbe dovuto esserci una miriade di esseri marini aggrappata alle pareti. Avrebbero dovuto esserci granchi, patelle, cirripedi, aragoste alla ricerca di molluschi saporiti. Ma non c'era niente. Le pareti di roccia erano spoglie, rivestite da una sostanza rossastra che intorbidiva l'acqua ogni volta che Pitt la toccava. Si girò sulla schiena per esaminare la volta arcuata, e guardò con interesse le bollicine d'aria che salivano e scorrevano come gocce di mercurio che cercassero di uscire da una boccetta.

All'improvviso la volta salì verso l'alto, e la testa di Pitt emerse in superficie. Si guardò intorno ma non vide nulla: una nebbia grigia oscurava ogni cosa. Perplesso, immerse di nuovo la testa, si tuffò e si fermò a tre metri di

profondità. Sotto di lui, un fascio cilindrico di luce color cobalto fluiva dalla galleria. L'acqua era limpida come l'aria: poteva scorgere ogni particolare della parte sommersa della grotta.

Un acquario. Era l'unico modo in cui Pitt avrebbe saputo descriverlo. Se non fosse stato per il fatto che non c'erano oblò alle pareti, la caverna avrebbe potuto passare per la vasca principale di Marineland in California. Era ben diversa dalla galleria: lì le forme di vita abbondavano. C'erano le aragoste, i granchi, i cirripedi, le patelle, persino una grande quantità di alghe. E c'erano branchi di pesci dai colori vivaci. Un pesce, in particolare, attirò l'attenzione di Pitt; ma prima che potesse avvicinarsi, l'animale lo scorse e si precipitò a nascondersi in un anfratto della roccia.

Per lunghi istanti Pitt contemplò la scena straordinaria. Poi, all'improvviso, sussultò: una mano gli aveva afferrato la gamba. Era Ken Knight, e gli stava indicando la superficie. Pitt annuì e salì a nuoto. Anche questa volta fu accolto dalla fitta nebbia.

Pitt si liberò dal boccaglio. «Cosa ne pensa?» chiese. Le pareti rocciose facevano echeggiare la sua voce.

«È una cosa piuttosto comune», rispose Knight sbrigativamente. «Ogni volta che un'onda investe l'imboccatura esterna, si avventa nella galleria come un pistone e comprime l'aria già intrappolata nella grotta. Quando la pressione recede, l'aria umida si raffredda e si condensa in una nebbia.» Knight s'interruppe per soffiare un po' di muco dal naso. «Le onde arrivano a intervalli di circa dodici secondi, quindi dovrebbe cominciare a dispersi da un momento all'altro.»

Aveva appena finito la frase quando la nebbia sparì, rivelando una caverna semibuia che saliva a cupola fino a un'altezza d'una ventina di metri. Era una grotta sommersa e niente di più: non c'era traccia di costruzioni artificiali. Pitt aveva la sensazione di essere entrato in una cattedrale deserta le cui guglie si ergevano fra le rovine dopo un cannoneggiamento della prima guerra mondiale o un bombardamento aereo della seconda. La pareti erano distorte e spezzate, e le rocce infrante alla base indicavano che da un momento all'altro poteva verificarsi un'altra frana. Poi la nebbia ritornò, oscurando la visibilità.

Nei pochi secondi che aveva impiegato per osservare la caverna, Pitt non aveva provato altro che un dubbio tormentoso. Poi sopravvenne un'ondata di incredulità e il rammarico di avere sbagliato.

«Non è possibile», mormorò. «Non è possibile.» Strinse a pugno la mano libera e la batté sull'acqua in uno scatto di collera e di disperazione.

«Questa caverna doveva essere la base operativa di von Till. Dio ci salvi dal disastro che ho sicuramente causato.»

«Io continuo a essere d'accordo con lei, maggiore», disse Knight toccandogli la spalla. «La geologia conferma la sua intuizione. Questo sembra il posto più logico.»

«È un vicolo cieco. A parte la galleria non ci sono aperture da nessuna parte.»

«Ho visto un cornicione in fondo alla grotta. Forse se io...»

«Non c'è tempo», interruppe spazientito Pitt. «Dobbiamo andarcene al più presto e continuare a cercare.»

«Mi scusi, maggiore!» Hersong aveva afferrato Pitt per il braccio. Sembrava che la sua mano si fosse materializzata dal nulla. «Ho trovato qualcosa che può essere interessante.»

La nebbia seguì il solito ciclo e si schiarì di nuovo, rivelando sulla faccia di Hersong un'espressione che colpì l'attenzione di Pitt. Rivolse un gelido sorriso al botanico.

«Bene, Hersong, si sbrighi. Non abbiamo tempo per una lezione sulla flora marina.»

«Mi creda o no, è proprio quello che avevo in mente», rispose Hersong con un sorriso ironico, mentre l'acqua gli scorreva dalla barba rossa. «Mi dica, ha notato quella massa di *Macrocystis pyrifera* sulla parete di fronte alla galleria?»

«Può darsi», rispose seccamente Pitt, «se sapessi di cosa sta parlando.»

«La *Macrocystis pyrifera* è un'alga della famiglia delle Feoficee, comunemente chiamata alga bruna.»

Pitt lo fissò, pensieroso, e lo lasciò continuare.

«Voglio dire, maggiore, che questa specie particolare di alga esiste soltanto sulla costa del Pacifico, negli Stati Uniti, In questa parte del Mediterranneo la temperatura dell'acqua è troppo elevata perché la *Macrocystis pyrifera* possa sopravvivere. Inoltre, come le piante terrestri, ha bisogno della luce del sole per continuare il processo della fotosintesi. Non riesco a immaginare questo tipo di alga che vive in una grotta subacquea. No, è proprio impossibile.»

Pitt si teneva a galla. «Allora, se non è un'alga, che cos'è?»

La nebbia era ritornata e Pitt non riusciva a vedere la faccia di Hersong: poteva sentire soltanto la voce rombante.

«È un'opera d'arte, maggiore, una vera opera d'arte. Senza il minimo dubbio, è la più bella riproduzione in plastica della *Macrocystis pyrifera*

che abbia mai visto.»

«Plastica?» tuonò Knight. La sua voce rimbombava nella caverna. «Sei sicuro?»

«Mio caro figliolo», disse Hersong in tono sprezzante, «io non mi permetto di dubitare delle tue analisi dei campioni e...»

«La fanghiglia rossa sulla parete della galleria», intervenne Pitt. «Che cosa ne pensa?»

«Non posso dirlo con certezza», rispose Hersong. «Mi sembra una specie di vernice.»

«Confermo, maggiore.» La faccia di Thomas si materializzò all'improvviso nella nebbia che si diradava. «È vernice rossa antiruggine per gli scafi delle navi. Contiene arsenico: ecco perché nella galleria non cresce niente.»

Pitt diede un'occhiata all'orologio. «Non abbiamo molto tempo. Il posto *deve* essere questo.»

«Un'altra galleria dietro le alghe finte?» chiese Knight. «È così, maggiore?»

«La prospettiva comincia ad apparire incoraggiante», confermò Pitt. «Una seconda galleria mimetizzata che conduce a una seconda caverna. Adesso capisco perché gli abitanti di Taso non hanno mai scoperto l'attività di von Till.»

«Bene.» Hersong soffiò nel boccaglio per liberarlo dall'acqua. «Immagino che continueremo.»

«Non abbiamo altre possibilità», disse Pitt. «Siamo pronti per proseguire?»

«Tutti presenti, a parte Woodson», rispose Spencer.

Proprio in quell'istante, un flash azzurro balenò nella caverna.

«Nessuno ha sorriso», osservò Woodson in tono seccato. S'era spinto contro la parete più lontana della grotta per inquadrarla con l'angolo più ampio.

«La prossima volta grida: 'sesso'!» ribatté Spencer.

«Non servirebbe a niente», borbottò Woodson. «Tanto, nessuno di voi sa cosa significa.»

Pitt sorrise e si mosse. Si piegò in avanti e s'immerse verso il fondo, in picchiata come un aereo che si accinge a mitragliare. Gli altri lo seguirono a intervalli di tre metri.

La foresta di alghe finte era fitta e quasi impenetrabile. I rami sottili salivano dal fondo alla superficie e formavano un ampio baldacchino. Her-

song aveva ragione: era un'opera d'arte. Anche alla distanza d'un braccio Pitt non sarebbe riuscito ad accorgersi che era plastica. Sguainò il coltello e cominciò ad aprirsi un varco fra gli ondeggianti steli bruni. Avanzò soffermandosi soltanto per liberare la bombola, e finalmente arrivò in un'altra galleria. Aveva un diametro maggiore della prima ma era molto più corta. Pitt scalciò energicamente per quattro volte ed emerse in una nuova caverna, avvolta nella nebbia bianca. A intervalli di pochi istanti il suono di una testa che affiorava dall'acqua annunciava l'arrivo di un altro componente della squadra.

«Vede niente?» chiese la voce di Spencer.

«Non ancora», rispose Pitt. I suoi occhi si sforzavano di penetrare nella semioscurità. Adesso gli sembrava di scorgere qualcosa, qualcosa più d'immaginario che di reale. A poco a poco vide una sagoma scura che si materializzava nella nebbia. E all'improvviso si trovò davanti lo scafo levigato e metallico di un sottomarino. Sputò il boccaglio, si avvicinò al sottomarino e si aggrappò ai piani di prua per issarsi sul ponte.

Il sottomarino calamitava tutta la sua attenzione. S'era domandato almeno cento volte come avrebbe reagito, che cosa avrebbe provato nel toccare il mezzo subacqueo che trasportava l'eroina. Euforia al pensiero di aver avuto ragione... e molto di più. E invece non fu così: la collera e il disgusto lo pervasero.

«Lasci cadere la fiocina sul ponte e resti immobile.»

La voce alle spalle di Pitt era dura, com'era dura la canna della pistola che gli premeva contro la spina dorsale. Lasciò scivolare la fiocina sul ponte bagnato.

«Bene. Adesso ordini ai suoi uomini di far cadere le armi sul fondo. Niente scherzi. Una granata a percussione fatta scoppiare in acqua può trasformare un uomo in una massa di gelatina.»

Pitt rivolse un cenno ai cinque compagni. «L'avete sentito. Lasciate cadere sul fondo le fiocine... e anche i coltelli. Non ha senso irritare queste brave persone. Mi dispiace, amici. Sembra che io abbia rovinato tutto.»

Non restava altro da dire. Aveva portato i suoi cinque compagni in una trappola dalla quale non sarebbero usciti vivi. Ogni emozione lo abbandonò: ormai gli restava soltanto la sensazione del trascorrere del tempo. Alzò le mani sopra la testa e si girò lentamente.

«Maggiore Pitt, lei è un individuo molto, molto fastidioso.»

Bruno von Till stava sul ponte del sottomarino e sogghignava come il diabolico Fu Manchu in procinto di gettare una vittima ai coccodrilli. Gli

occhi erano socchiusi, e sembravano irradiare un'intrinseca malvagità. Ma c'era qualcosa di strano, di terribilmente strano. Il vecchio tedesco teneva le mani nelle tasche della giacca: non era armato. Era l'uomo accanto a lui a impugnare la pistola: un colosso dalla faccia di pietra e dal torso simile a un tronco d'albero. Von Till spalancò gli occhi e la sua voce assunse un tono beffardo.

«Mi scusi se non faccio le presentazioni, maggiore.» Von Till indicò il suo compagno. «Ma mi risulta che lei e Darius vi conoscete già.»

17.

«Sembra sorpreso di vedermi, maggiore», mormorò diabolicamente Darius. «Non so dirle che piacere sia per me incontrarla di nuovo in condizioni più favorevoli.» Piantò la Luger contro la gola di Pitt. «Non si muova e non mi costringa a ucciderla troppo presto. La sua morte improvvisa mi priverebbe di un grande piacere personale. Avevo detto che dovevo regolare un conto con lei e con il suo piccolo amico. È venuto il momento di ripagare la sofferenza che ho subito per sua mano... o, meglio, per i suoi piedi.»

Pitt fece il possibile per apparire noncurante. «Mi dispiace deluderla, ma questa volta Giordino è rimasto a casa.»

«Allora la punizione di Giordino sarà aggiunta alla sua.»

Darius sorrise, poi abbassò la pistola e, con calma, sparò alla gamba di Pitt. Lo sparo della Luger echeggiò come uno scroscio di tuono fra le pareti di roccia della caverna. Un colpo, come l'affondo d'un attizzatoio arroventato, scagliò Pitt a lato e lo fece indietreggiare di due passi. Chissà come, riuscì a restare in piedi. Il proiettile da nove millimetri aveva attraversato la parte carnosa della coscia mancando l'osso di mezzo centimetro e lasciando un piccolo foro d'entrata rossiccio e un altro - un po' più grande - d'uscita. La sensazione di bruciore si dileguò presto, e la gamba s'intorpidì per lo shock. La sofferenza vera sarebbe incominciata tra poco.

«Andiamo, Darius», disse von Till in tono di rimprovero. «Non abbandoniamoci alle volgarità. Abbiamo cose più importanti da risolvere prima che tu possa dedicarti alla tua pratica sportiva dell'occhio-per-occhio. Le chiedo scusa, maggiore Pitt, ma vorrà ammettere che la colpa è tutta sua. Il calcio che ha colpito Darius in un punto tanto delicato lo farà zoppicare almeno per altre due settimane.»

«Mi dispiace soltanto di non averlo colpito più forte», rispose Pitt a den-

ti stretti.

Von Till non gli badò, e si rivolse ai cinque ancora in acqua. «Lasciate cadere sul fondo l'equipaggiamento, signori, poi salite sul ponte. Presto, non abbiamo tempo da perdere.»

Thomas sollevò la maschera e lanciò a von Till un'occhiata rabbiosa. «Stiamo bene dove siamo.»

Il tedesco alzò le spalle. «Bene, sembra che abbiate bisogno di un incentivo.» Si voltò e gridò nella semioscurità della caverna: «Hans, le luci!»

All'improvviso si accese una fila di riflettori fissati alla volta che illuminarono completamente la grotta. Pitt vide il sottomarino ormeggiato a un molo galleggiante che incominciava all'entrata di una galleria nella parete di fondo e si estendeva per sessanta metri sull'acqua come un'immensa lingua di legno. La volta era più bassa di quella della grotta più esterna, ma l'estensione orizzontale era molto maggiore: l'aerea corrispondeva quasi a quella d'un campo da football. Lungo la parete di destra, su un cornicione sporgente, stavano cinque uomini immobili con le pistole mitragliatrici spianate. Tutti indossavano lo stesso tipo di uniforme che Pitt aveva visto portare all'autista di von Till. Era impossibile non notare l'aria decisa con cui puntavano le armi contro i cinque immersi nell'acqua.

«Credo che sia meglio obbedire», consigliò Pitt.

La nebbia ritornò ma i riflettori accesi la ridussero al minimo, eliminando ogni possibilità di fuga. Spencer e Hersong si arrampicarono per primi a bordo del sottomarino, seguiti da Knight e Thomas. Come al solito, Woodson fu l'ultimo, e continuò a stringere la macchina fotografica in segno di sfida per l'ordine di von Till.

Knight aiutò Pitt a liberarsi dalla bombola. «Mi lasci dare un'occhiata alla gamba, signore.» Fece sedere Pitt sul ponte, tolse i pesi dalla cintura e avvolse quest'ultima intorno alla ferita per stagnare il sangue. Alzò gli occhi e sorrise. «A quanto pare, tutte le volte che mi giro dall'altra parte, lei comincia a sanguinare.»

«È una brutta abitudine, ma non riesco a perderla, da un po' di tempo...»

Pitt s'interruppe di colpo. La nebbia stava scomparendo di nuovo, e i riflettori avevano rivelato un secondo sottomarino ormeggiato all'estremità opposta del molo. Li scrutò, confrontandoli. Quello sul quale stava con i suoi uomini aveva un ponte del tutto privo di sporgenze. L'altro era diverso: aveva ancora la torretta, una struttura massiccia che dominava lo scafo come una mezza sfera distorta. Tre uomini voltavano le spalle alla scena drammatica, indaffarati a rimuovere le mitragliatrici da un aereo sfasciato

e posato sul ponte.

«Adesso ho capito da dove veniva l'Albatros giallo», disse Pitt. «Quello è un vecchio I-boat giapponese in grado di lanciare un piccolo ricognitore. Non si usano più dalla fine della seconda guerra mondiale.»

«Sì, è un bell'esemplare», disse giovialmente von Till. «Sono lieto che l'abbia identificato. Fu affondato da un caccia americano al largo di Iwo Jima nel 1945, recuperato dalla Minerva Lines nel 1951. Ho scoperto che la combinazione tra un sottomarino e un aereo costituisce un metodo molto utile per consegnare piccoli carichi in aree che richiedono la massima discrezione.»

«E un giocattolo molto comodo per attaccare anche le basi aeree e le navi oceanografiche degli Stati Uniti», soggiunse Pitt.

«*Touché,* maggiore», mormorò von Till. «L'altra sera, a cena, aveva intuito che l'aereo veniva dal mare. Procedeva a tentoni ma era arrivato vicino alla verità molto più di quanto immaginasse.»

«Ora me ne rendo conto.» Pitt lanciò un'occhiata all'imboccatura della galleria. Altre due guardie stavano appoggiate con indifferenza alla parete, con le pistole mitragliatrici appese alle spalle. Pitt disse: «Il vecchio Albatros...»

«Non è esatto», l'interruppe von Till. «È la copia di un Albatros. Per i miei scopi, un biplano lento era il mezzo più efficiente per atterrare e decollare da campi molto corti, spiagge buie o nell'acqua accanto a una nave. L'ala inferiore può piegarsi verso il basso formando una specie di pontone da idrovolante. Ho utilizzato il modello dell'Albatros D.III con un motore più moderno, naturalmente, perché l'aerodinamica rappresentava la soluzione ideale per le mie esigenze. E poi, un aereo così vecchio non sarebbe mai stato sospettato di attività... diciamo un po' illegali. Purtroppo non potrà più volare.»

Von Till prese dal taschino un pacchetto di sigarette, ne accese una e continuò: «Il mio aereo per le consegne non doveva essere armato né usato in combattimento. Solo quando non mi è rimasto che attaccare Brady Field e la sua preziosa nave oceanografica ho fatto installare le mitragliatrici. Forse è stata una mossa drastica, ma il comandante Gunn non si è lasciato scoraggiare dai miei abili tentativi di sabotare la spedizione. Non potevo permettermi che neppure un nuotatore della domenica o un turista amante delle immersioni scoprisse il mio *modus operandi.* Ma addirittura uno scienziato esperto... era ben più grave. Non potevo correre il rischio. Sono tuttora convinto che l'incursione fosse un'ottima idea. Il colonnello Lewis

non avrebbe potuto far altro che ordinare alla... come si chiama?... Ah, sì, alla *First Attempt* di allontanarsi dalla costa di Taso se l'attacco fosse continuato senza intoppi. Lei non poteva sapere, naturalmente, che l'Albatros doveva passare a mitragliare anche la nave dopo aver neutralizzato l'aeroporto. Purtroppo, maggiore Pitt, lei è comparso sulla scena e ha rovinato tutto».

«Cose che capitano in guerra», commentò Pitt in tono sarcastico.

«È un peccato che Willie non possa essere qui ad ascoltare le sue parole.»

«Dov'è finito Willie il guardone?» chiese Pitt.

«Era il pilota», rispose von Till. «Quando l'Albatros è precipitato in mare, il poveretto è rimasto imprigionato fra i rottami. È affogato prima che potessimo raggiungerlo.» La faccia assunse di colpo un'espressione dura, minacciosa. «Lei mi è costato l'autista-pilota, oltre al mio cane.»

«Willie c'è cascato», ribatté Pitt. «L'ho preso in trappola con lo stesso vecchio trucco del pallone frenato che i britannici avevano utilizzato contro Kurt Heibert. In quanto al cane, prima di scatenare contro un ospite ignaro un'altra di quelle bestiacce idrofobe, le consiglio di contare i coltelli da tavola.»

Von Till lo squadrò per un momento, quindi annuì. «Straordinario, davvero straordinario. Ha ucciso il mio cane con un coltello sottratto alla mia mensa. È stato poco gentile da parte sua, maggiore. Posso chiedere come era stato preavvertito?»

«Una premonizione», rispose Pitt. «Niente di più e niente di meno. Non avrebbe dovuto cercare di uccidermi. Quello è stato il suo primo errore.»

«È un peccato che la fuga dal labirinto sia servita solo a prolungare di poche ore la sua esistenza.»

Pitt guardò con noncuranza alle spalle di von Till e di Darius. La galleria nera, adesso, era stranamente vuota; le due guardie erano scomparse, ma erano rimasti i cinque allineati contro le pareti della grotta con le pistole mitragliatrici... ed erano più minacciosi che mai.

«L'accoglienza ricevuta mi fa pensare che ci stava aspettando», mormorò Pitt.

«Naturalmente», ammise in tono sbrigativo il tedesco. «Il mio buon amico Darius mi aveva informato del vostro arrivo imminente. Quanto a individuare l'ora esatta... Be', l'ho capito quando la *First Attempt* ha cominciato a comportarsi in modo sospetto. Nessun comandante in pieno possesso delle sue facoltà mentali avrebbe portato la sua nave tanto vicino alle

scogliere di Taso.»

«Quanti denari d'argento si è fatto pagare Darius per tradire?»

«La somma esatta non le direbbe niente», disse von Till. «Per la verità Darius è al mio servizio da dieci anni. Si può dire che la collaborazione è stata redditizia per entrambi.»

Pitt fissò gli occhi neri di Darius. «Comunque la racconti, si tratta sempre di tradimento. È stato il suo secondo errore, von Till. Quando si mette sul libro paga un viscido scarafaggio come Darius, è inevitabile che finisca male.»

Darius rabbrividì per la rabbia. La Luger sporgeva dal pugno massiccio come un'escrescenza mutante ed era puntata contro l'ombelico di Pitt.

Von Till scosse la testa, stancamente. «Irritare Darius le servirà a farsi uccidere.»

«Che differenza fa? Tanto, lei ha intenzione di ucciderci tutti.»

«Un'altra premonizione, maggiore? Deve esserle molto utile, questa sua chiaroveggenza», osservò von Till allegramente. Troppo allegramente.

«Detesto le sorprese», ribatté Pitt in tono caustico. «Come e quando?»

Con un movimento fluido, von Till scostò la manica e studiò il quadrante dell'orologio. «Fra undici minuti, per la precisione. Non posso attendere oltre.»

«Perché non subito?» ringhiò Darius. «Perché aspettare? Abbiamo altre cose da fare.»

«Pazienza, Darius», lo rimproverò von Till. «Tu non rifletti. Possiamo servirci di loro per caricare le provviste a bordo del sottomarino.» Guardò Pitt e sorrise. «Lei è esentato, maggiore, in considerazione della ferita. Gli altri possono cominciare a portare nella stiva di prua l'equipaggiamento che vede sul molo.»

«Noi non lavoriamo per i macellai», disse Pitt a voce bassa e ferma.

«Bene, se proprio insiste.» Von Till si rivolse a Darius con un sorriso. «Fagli saltare l'orecchio sinistro. Poi il naso. Poi...»

«La pianti, vecchio crucco sadico», sibilò Woodson. «Caricheremo la sua stramaledetta bagnarola.»

Non avevano scelta. Pitt non aveva scelta. Poteva soltanto restare a guardare mentre Spencer e Hersong cominciavano ad attaccare una montagna di casse di legno ammassate sul molo e a passarle a Knight e Thomas a bordo del sommergibile. Woodson sparì nel boccaporto: solo le sue braccia, che ogni tanto sporgevano per ricevere una cassa, rivelavano la sua posizione.

La sensazione di bruciore riassalì la gamba di Pitt. Avrebbe giurato che un omiciattolo microscopico corresse avanti e indietro nella ferita manovrando un lanciafiamme. In un paio di occasioni fu sul punto di perdere i sensi, ma ogni volta lottò disperatamente per resistere fino a quando le ondate di tenebra si fossero placate. Con un immenso sforzo di volontà conservò un tono disinvolto.

«Ha risposto solo a una parte della mia domanda, von Till. Come?»

«Il modo di morire le interessa davvero tanto?»

«Come ho detto, detesto le sorprese.»

Von Till lo studiò freddamente e alzò le spalle. «Immagino che non sia male nascondere l'inevitabile.» S'interruppe per controllare di nuovo l'orologio. «Spareremo a lei e ai suoi colleghi. È un metodo un po' barbaro, lo ammetto, ma preferisco considerarla una concessione generosa, per esempio in confronto alla prospettiva di finire sepolti vivi.»

Pitt rifletté per un momento. «Il carico del materiale e dell'equipaggiamento, gli uomini che asportano le mitragliatrici dall'Albatros... Tutto questo fa pensare a una fuga. State levando le tende, e ve la filate nella notte. Poi, quando ve ne sarete andati, dopo un minuto o cinque o magari anche mezz'ora, le cariche esplosive scoppieranno e seppelliranno la caverna sotto tonnellate di roccia, nascondendo per sempre noi sei e tutte le prove delle sue attività di contrabbando subacqueo.»

Von Till lo fissò, perplesso e insospettito. «Continui, maggiore. Le sue previsioni mi sembrano molto affascinanti.»

«Lei non ha molto tempo a disposizione, e ha paura. Sotto i nostri piedi, sotto questo ponte, ci sono centotrenta tonnellate di eroina caricate a bordo del sommergibile a Shanghai e trasportate attraverso l'oceano Indiano e il canale di Suez da un mercantile della Minerva Lines. Devo riconoscerlo. Chiunque altro avrebbe cercato di far entrare furtivamente l'eroina negli Stati Uniti dalla porta posteriore e senza far chiasso. Ma Bruno von Till no. Nessuna grande agenzia pubblicitaria avrebbe saputo fare una migliore propaganda al carico illegale della *Queen Artemisia* e alla sua destinazione finale. È stata un'idea molto astuta. Anche se gli agenti dell'Interpol hanno scoperto finalmente il suo sistema di trasporto subacqueo, non fa molta differenza. Continuano a tenere gli occhi puntati sulla *Queen Artemisia.* Mi segue?»

I due che gli stavano davanti rimasero in silenzio, senza confermare o smentire.

«Come le avrà indubbiamente riferito Darius», continuò Pitt, «l'ispettore

Zacynthus e il Bureau of Narcotics stanno sprecando tempo e fatica per tendere una trappola alla nave quando arriverà a Chicago. Tremo al pensiero delle parolacce che pioveranno sul lago Michigan quando scopriranno soltanto l'equipaggio tutto sorridente e le stive piene del cacao caricato nello Sri Lanka.»

Pitt s'interruppe e spostò la gamba dolorante in una posizione più confortevole. Notò che Knight e Thomas avevano raggiunto Woodson all'interno del sottomarino. Poi continuò.

«Dev'essere un grosso motivo di soddisfazione sapere che l'Interpol ha ingoiato tutto, esca, amo, lenza e piombino. Non sanno che il sottomarino e l'eroina sono stati scaricati qui la scorsa notte per essere trasferiti sulla prossima nave della Minerva Lines di passaggio... Fra l'altro dovrebbe essere la *Queen Jocasta,* diretta a New Orleans con un carico di tabacco turco e dovrebbe gettare l'ancora a un chilometro e mezzo dalla riva fra circa dieci minuti. Ecco perché lei ha tanta paura, von Till. Ormai non ha più tempo, e deve correre il rischio di un rendez-vous con la sua nave in pieno giorno.»

«Che immaginazione sfrenata», commentò von Till in tono sprezzante, ma Pitt vedeva i segni della preoccupazione sulla sua faccia.

Pitt ignorò il commento. «Perché dovrei prendermi un simile disturbo? Tanto, morirò fra pochi minuti:»

«Non ha tutti i torti, maggiore», disse von Till. «I miei complimenti. Ha un'ottima intuizione. Posso ammettere che ha ragione in tutto, eccettuato un punto. La *Queen Jocasta* non attraccherà a New Orleans. All'ultimo momento cambierà rotta e si dirigerà verso Galveston, in Texas.»

I tre uomini a bordo dell'altro sottomarino avevano rimosso le mitragliatrici dall'Albatros ed erano spariti. Hersong lasciò il molo e passò una cassa a Spencer, che adesso era all'interno dello scafo con Thomas, Knight e Woodson. Pitt parlò in fretta: ormai, doveva approfittare di ogni secondo.

«Ancora una domanda prima che Darius si faccia venire qualche idea. Non può negarmela, in nome della proverbiale cortesia di voi, abitanti della Vecchia Europa.»

Darius stava immobile, con una espressione feroce sulla faccia. Sembrava un ragazzo sadico che, alla lezione di geologia, non vede l'ora di sezionare una rana.

«Sta bene, maggiore», rispose von Till in tono discorsivo. «Che cosa vuole sapere?»

«Come sarà distribuita l'eroina dopo l'arrivo a Galveston?»

Von Till sorrise. «Una delle mie attività affaristiche meno note è costituita da una piccola flotta di pescherecci; non è molto redditizia dal punto di vista finanziario, posso aggiungere, ma a volte risulta utilissima. In questo momento i miei pescherecci stanno gettando le reti nel golfo del Messico in attesa del mio segnale. Quando lo riceveranno, salperanno le reti e arriveranno in porto nel momento preciso in cui vi entrerà la *Queen Jocasta.* Il resto è semplice: la nave sgancerà il sottomarino, che poi i pescherecci guideranno fino a uno stabilimento per la produzione di pesce in scatola. La merce verrà scaricata sotto lo stabilimento e l'eroina sarà chiusa nelle scatolette con l'etichetta 'cibo per gatti'. Devo ammettere che è un'ironia: tutta quella polvere sarà spedita in tutti i cinquanta Stati in scatolette di cibo per gatti: sarà un simpatico scherzo ai danni del Bureau of Narcotics. Quando cominceranno a insospettirsi sarà troppo tardi; l'eroina sarà già stata ricevuta e nascosta. Lo riconosca, maggiore: la prospettiva di tutta quell'eroina fiutata, inghiottita o iniettata da milioni di suoi compatrioti non scandalizza la sua moralità yankee?»

Pitt sorrise. «Potrebbe scandalizzarmi, se questo succedesse.»

Von Till socchiuse le palpebre. Pitt non si comportava come un uomo spacciato. C'era qualcosa che non andava assolutamente. «Succederà, posso assicurarglielo.»

«Milioni di persone», disse Pitt con aria pensierosa. «Se ne sta lì a sorridere e a vantarsi apertamente dell'infelicità che imporrà a milioni di persone per pochi luridi dollari.»

«Non sono tanto pochi, maggiore. Credo che sia più o meno mezzo miliardo.»

«Non vivrà abbastanza per contarli e tanto meno per spenderli.»

«E chi mi lo impedirà? Lei, maggiore? L'ispettore Zacynthus? O un fulmine caduto dal cielo?»

«Spesso i desideri si avverano.»

«Ne ho abbastanza di queste stupide chiacchiere», disse rabbiosamente Darius. «Adesso... adesso deve pagare per la sua arroganza.» La faccia grottesca irradiava malvagità. A Pitt quell'espressione non piaceva affatto. Gli sembrava di sentire l'indice di Darius che incominciava a premere il grilletto della Luger.

«Oh, andiamo», esclamò Pitt. «Non sarebbe sportivo ammazzarmi adesso. I miei undici minuti non sono ancora passati.» Per la verità, aveva la sensazione di parlare da ore.

Von Till rimase in silenzio per qualche secondo e giocherellò con la si-

garetta. Poi disse: «C'è una cosa che non riesco a spiegarmi, maggiore. Perché ha rapito mia nipote?»

Le labbra di Pitt si contrassero in un sorriso subdolo. «Tanto per cominciare non è sua nipote.»

Darius spalancò la bocca. «Non... non poteva saperlo.»

«Lo sapevo», rispose Pitt con calma. «Diversamente da lei, von Till, non potevo contare su un informatore, ma lo sapevo. Zacynthus ha tentato, ma il suo piano era destinato al fallimento fin dall'inizio. Ha nascosto la vera nipote in un posto sicuro, in Inghilterra, e ha trovato un'altra ragazza che le somiglia. Non era necessario che fossero identiche, dato che lei non vedeva la vera Teri da più di vent'anni. E poi Zacynthus ha organizzato scrupolosamente la vacanza della sua Mata Hari in modo che sembrasse un'innocente visita a sorpresa di una parente affezionata.»

Darius fissava von Till e muoveva la mandibola massiccia come se volesse fare a pezzi le rivelazioni di Pitt. Von Till non cambiò espressione. Si limitò ad annuire con l'aria di aver capito.

«Purtroppo è stato inutile», disse Pitt. «Non è stata una sorpresa: a questo aveva provveduto Darius. Così aveva due possibilità: poteva smascherare l'impostura della ragazza e buttarla fuori, oppure stare al gioco e passarle informazioni false. Naturalmente, data la sua mentalità subdola, ha scelto la seconda. Si adattava perfettamente allo stile von Till. Si è sentito come un burattinaio che tira i fili. Poteva servirsi della ragazza e di Darius per raggirare Zacynthus e Zeno.»

«Una situazione irresistibile», disse von Till. «È d'accordo?»

«Non poteva lasciarsela sfuggire», continuò con calma Pitt. «Dal momento del suo arrivo e fino a quando Giordino e io non l'abbiamo portata via dalla villa, ogni mossa della ragazza è stata sorvegliata attentamente dal suo autista. Con la scusa di farle da guardia del corpo, Willie le è rimasto attaccato come una sanguisuga. Doveva essere un compito piacevole, soprattutto quando prendeva il sole sulla spiaggia. In realtà la sua passione per le nuotate mattutine era il mezzo di mettersi in contatto con Zacynthus. Era l'unica possibilità che aveva per passargli le informazioni, anche se erano tutte prive di valore. Chissà come avrà riso, sapendo che Teri beveva tutto quanto. Poi, però, è successo qualcosa. Zacynthus ha cominciato a farsi più furbo. Una mattina è arrivato un po' in ritardo all'appuntamento e con ogni probabilità ha visto Willie nascosto tra i cespugli con gli occhi fissi sulla ragazza in bikini. Zacynthus non ha potuto fare a meno di domandarsi se aveva spiato anche gli altri incontri e si è reso conto che il suo

bel piano era andato a rotoli. Lei l'aveva battuto di nuovo in astuzia.»

«Avremmo potuto riguadagnare il vantaggio», sibilò rabbiosamente Darius, «se non fosse arrivato lei.»

Pitt alzò le spalle. «Entra quindi in scena il nostro eroe, cioè io, che è capitato lì per caso, senza sapere che prima della fine del dramma avrebbe buscato unghiate, botte e colpi di pistola. La mia vita sarebbe stata assai meno complicata se fossi rimasto a letto invece di andare a fare una nuotata prima del levar del sole. Quando Teri mi ha trovato, stavo dormendo sulla battigia. Era ancora buio e mi ha scambiato per Zacynthus. Ha pensato che uno dei suoi uomini l'avesse assassinato. È stato una specie di trauma, se non che, all'improvviso, mi sono sollevato a sedere e ho cominciato a chiacchierare.»

L'ondata di dolore lo assalì di nuovo. Si strinse la gamba per dominare la sofferenza, e s'impose di continuare, digrignando i denti.

«C'era qualcosa che non andava. Zacynthus non era comparso, e invece c'era uno sconosciuto che in apparenza non sapeva niente dell'accaduto... Ed era molto, molto improbabile che un estraneo fosse andato a nuotare per puro caso su quel tratto di spiaggia deserta alle quattro del mattino. Perciò la ragazza era molto confusa. Devo riconoscere che sa pensare in fretta. Considerate le circostanze, è saltata all'unica conclusione che le sembrava possibile: ha pensato che io fossi sul suo libro paga, von Till. Perciò mi ha recitato la biografia imparata a memoria e mi ha invitato a cena alla villa nella speranza di causare un po' di scompiglio presentandole il suo scagnozzo.»

Von Till sorrise. «Temo che abbia rovinato tutto, mio caro Pitt, quando ha raccontato di essere lo spazzino della base. La ragazza non ci credeva ma, anche se le sembrerà strano, l'avevo creduto io.»

«Non è strano come sembra», disse Pitt. «Nessun agente con la testa sulle spalle avrebbe mai usato una copertura così assurda. E lei lo sapeva. Inoltre non aveva ragione di allarmarsi: Darius non le aveva dato alcun preavviso. È stata una spiritosaggine da parte mia... che purtroppo ha dato risultati piuttosto spiacevoli.»

Pitt esitò e assestò la cintura che copriva la ferita.

«Quando mi sono presentato alla villa in uniforme di maggiore, lei ha pensato che fossi un agente di Zacynthus infiltratosi all'insaputa di Darius. Senza volerlo, ho alimentato i suoi sospetti insinuando che era stato lei a organizzare l'incursione contro Brady Field. Mi stavo avvicinando alla verità, mi stavo avvicinando troppo per i suoi gusti, von Till. Ha pensato di

giocare all'Houdini e di farmi sparire. C'erano pochi rischi d'essere scoperto; era molto probabile che il mio cadavere non venisse mai trovato nel labirinto. La ragazza, intanto, s'era accorta di aver commesso un errore tremendo. Io ero veramente ignaro di tutto ed ero davvero andato per puro caso a nuotare su quella spiaggia alle quattro del mattino. Era troppo tardi, il guaio era fatto. Non poteva far altro che assistere impotente e tenere la bocca chiusa mentre lei si sbarazzava di me.»

Von Till assunse un'espressione pensierosa. «Sì, credo di capire. Pensava ancora che la ragazza fosse mia nipote, e quindi l'ha rapita per vendetta.»

«Ha ragione per metà», rispose Pitt. «L'altro movente era ottenere informazioni. Quando qualcuno cerca di uccidermi, voglio sapere il perché. Lei escluso, l'unica fonte possibile era la ragazza. Ma il colonnello Zeno è comparso all'uscita del labirinto e ha rovinato il mio piano prima che avessi la possibilità d'interrogare Teri. Tuttavia anche così ho reso un grosso favore all'ispettore Zacynthus.»

«Non capisco», disse Darius in tono gelido.

«Per Zacynthus quel rapimento era molto opportuno; la ragazza non era più utile e, se avesse continuato a recitare la parte della nipote, la sua vita non avrebbe avuto più valore d'un soldo bucato. Doveva trovare il modo di farla uscire dalla villa e allontanarla dall'isola. Così, invece, ho fatto il suo gioco e gliel'ho portata su un piatto d'argento. Ma Zacynthus non era ancora a posto giacché gli si erano presentati due problemi nuovi e inattesi: Giordino e io. Da un punto di vista legale non aveva nessuna giurisdizione su di noi e non poteva trattenerci non la forza. Perciò ci ha chiesto di collaborare con l'Interpol. In questo modo poteva sorvegliarci.»

«È esatto, maggiore.» Von Till si passò la mano sulla testa calva per asciugare l'umidità. «Avevo tutte le intenzioni di uccidere la ragazza.»

Pitt annuì. «Mi sono domandato perché Zacynthus mi avesse chiesto con tanta insistenza di tenere Teri a bordo della *First Attempt:* ecco, sarebbe stata al sicuro, e avrebbe potuto controllare cosa facevamo Giordino e io. Solo questa mattina ho capito qual era il gioco della ragazza e da che parte stava.»

Darius fissò Pitt con aria sconcertata. «Ma cosa sta succedendo, maggiore? Non era possibile che lei sapesse tante cose.»

«Le ragazze per bene non vanno in giro con una Mauser automatica calibro venticinque fissata a una gamba con un cerotto», spiegò Pitt. «Quindi doveva essere una professionista. Teri non aveva la pistola quando l'ho in-

contrata sulla spiaggia... Giordino ha scoperto l'arma quando ha portato via la ragazza dal divano dello studio, nella villa. Era evidente che aveva paura di qualcuno che stava là dentro.»

«È ancora più perspicace di quanto avessi immaginato», disse rabbiosamente von Till. «Forse l'ho sottovalutata un pochino. Ma il risultato non cambierà.»

«Sottovalutato solo un pochino?» chiese Pitt. «Non credo. Se avessi capito l'inganno di quella ragazza, crede che sarei rimasto inattivo e avrei lasciato che drogasse il radio operatore della *First Attempt* per poter trasmettere di nascosto un messaggio all'ispettore Zacynthus e annunciargli la mia intenzione di esplorare la grotta?»

«La spiegazione è semplice», disse von Till in tono soddisfatto. «Non sapeva che Darius lavora per me. È stato lui a ricevere il messaggio della ragazza, ma ha 'dimenticato' di comunicarlo all'ispettore Zacynthus. Lo ammetta, maggiore, si è fatto coinvolgere in una faccenda troppo grossa per lei.»

Pitt non rispose immediatamente. Restò immobile ad assorbire il dolore che gli bruciava la gamba e a chiedersi se era venuto il momento. Sarebbe stato impossibile resistere ancora per molto, dato che la vista cominciava ad annebbiarsi. Ma non poteva strafare. Girò leggermente la testa e fissò Darius. La Luger era ancora puntata contro il suo ombelico. Doveva decidersi, si disse... e si augurò di non sbagliare nella scelta del tempo.

«Lo riconosco», disse con disinvoltura. «E questo dimostra che non si può vincere sempre, no, *ammiraglio Heibert*?»

In un primo momento von Till non reagì. Rimase immobile e impassibile. Poi si rese conto delle parole incredibili di Pitt. Si avvicinò d'un passo muovendo appena le labbra.

«Come... come mi ha chiamato?» chiese a voce bassa.

«Ammiraglio Heibert», ripeté Pitt. «Ammiraglio Erich Heibert, comandante della flotta da trasporto della Germania nazista, seguace fanatico di Adolph Hitler e fratello di Kurt Heibert, l'asso della prima guerra mondiale.»

Von Till impallidì. «È... è impazzito.»

«L'U-19 è stato il suo errore definitivo.»

«Assurdo, completamente assurdo.» Le labbra contratte lasciavano passare un bisbiglio incredulo.

«Il modellino nel suo studio. Mi è sembrato strano. Perché un ex pilota da caccia teneva in mostra la copia di un sottomarino anziché quella dell'a-

ereo che aveva pilotato in guerra? In queste cose i piloti sono sentimentali quanto i marinai. Non quadrava. E il colmo dell'ironia è stato che Darius, non conoscendo la sua vera identità, si è servito della radio dell'ispettore Zacynthus per contattare gli archivi della marina tedesca in seguito alla mia richiesta.»

«Era questo che voleva sapere, dunque», disse Darius con un'espressione guardinga negli occhi.

«È stata trattata come una richiesta di routine. Ho chiesto l'elenco dell'equipaggio dell'U-19. E ho contattato un vecchio amico di Monaco, un appassionato dell'aviazione della prima guerra mondiale, chiedendogli cosa sapeva d'un pilota, un certo Bruno von Till. Le risposte sono state molto interessanti. C'era effettivamente un von Till nell'aviazione tedesca. Ma lei affermava di aver volato con Kurt Heibert nello Jasta 73, con base nell'aerodromo di Xanthi in Macedonia. Il vero von Till aveva fatto parte dello Jasta 9 in Francia, dall'estate del 1917 fino all'armistizio nel novembre 1918. Non lasciò mai il fronte occidentale. Un'altra notizia curiosa fu la scoperta del nome che apriva l'elenco dell'equipaggio dell'U-19: comandante Erich Heibert. Dato che sono un ficcanaso, non mi sono fermato qui. Ho chiamato di nuovo Berlino via radio, questa volta dalla nave, e ho chiesto che mi mandassero tutte le informazioni disponibili sul conto di Erich Heibert. È scoppiato un putiferio. Non avrei potuto mettere in agitazione le autorità tedesche più di così neppure se avessi risuscitato Hitler, Goering e Himmler in un colpo solo.»

«Chiacchiere... Sta farneticando.» L'espressione astuta e calcolatrice alla Fu Manchu era riapparsa sulla faccia del vecchio tedesco. «Nessuno con la testa sulle spalle sarà disposto a credere a una simile favola. Un modello di sottomarino... non è certo un legame valido fra me e Heibert.»

«Io non sono obbligato a provare niente. I fatti parlano da soli. Quando Hitler prese il potere lei diventò un suo seguace devoto e, in cambio di tanta fedeltà e come riconoscimento della sua preziosa esperienza passata, fu promosso comandante della flotta da trasporto. Un titolo che conservò per tutta la durata della guerra, cioè fino a quando lei sparì, poco prima della resa della Germania.»

«Questo non ha nulla a che vedere con me», ribatté rabbiosamente von Till.

«Si sbaglia», insistette Pitt. «Il vero Bruno von Till sposò la figlia di un ricco uomo d'affari bavarese che, fra le altre cose, era proprietario di una piccola flotta di mercantili... Navi che battevano bandiera greca. Von Till

capì che. poteva essergli utile. Prese la cittadinanza greca e diventò direttore generale della Minerva Lines. Da un punto di vista finanziario la società era un disastro, ma egli la trasformò in una flotta da trasporto clandestino, per contrabbandare armi e materiale strategico in Germania, in piena violazione del Trattato di Versailles. Fu così che lei lo conobbe, e contribuì a organizzare l'operazione. Tutti e due avevate messo in piedi un'attività molto redditizia, ma von Till non era scemo. Capì che l'Asse avrebbe perso la guerra. Perciò, fin dall'inizio del conflitto, passò dalla parte degli Alleati.»

«Questo non stabilisce un nesso», disse Darius. Pitt aveva destato la sua curiosità, che poteva tuttavia svanire facilmente da un momento all'altro.

«Ora viene la parte più interessante. Il suo capo, Darius, non è il tipo che lascia qualcosa al caso. Un uomo meno furbo avrebbe semplicemente cercato di sparire. Ma l'ammiraglio Erich Heibert era troppo astuto. Non so come, riuscì ad attraversare le linee alleate, arrivò in Inghilterra dove viveva il vero von Till, lo assassinò e prese il suo posto.»

«Com'è possibile?» chiese Darius.

«Non solo è possibile, ma è stato fatto», disse Pitt. «I due avevano più o meno la stessa taglia. Qualche ritocco di chirurgia plastica, qualche gesto e il modo di parlare imparati alla perfezione, e l'uomo che le sta accanto diventò una copia esatta del vero Bruno von Till. Perché no? Non c'erano amici intimi, von Till era un solitario che nessuno conosceva bene. La moglie era morta, e non avevano avuto figli. C'era un nipote, nato e cresciuto in Grecia. Ma anche lui non si accorse della sostituzione se non dopo diversi anni. E questo gli costò la vita. Fu un gioco da bambini per un assassino professionista come Heibert. Il nipote e sua moglie morirono in un finto incidente di navigazione. Fu risparmiata soltanto Teri, la figlioletta. Non fu un gesto di generosità da parte di Heibert, gliel'assicuro: ma l'immagine pubblica dello zio premuroso era troppo utile per rinunciarvi.»

Pitt lanciò un'altra occhiata alle guardie, alla galleria e all'I-boat giapponese. Poi si rivolse di nuovo a von Till.

«Dopo la sostituzione, il contrabbando diventò per lei un'attività collaterale. La creazione di un sottomarino attaccato allo scafo di una nave fu naturale per un ex comandante di U-Boot. Agli occhi del mondo Heibert von Till aveva fatto fortuna. La Minerva Lines prosperava e i quattrini arrivavano a fiumi. Ma lei era preoccupato: le cose andavano troppo bene. Più diventava noto, e più crescevano le probabilità di essere smascherato. Perciò si è trasferito a Taso, ha ricostruito la villa e ha recitato la parte del mi-

lionario eccentrico ed eremita. Gli affari non erano un problema. Una potente radio a onde corte le permetteva di dirigere la Minerva Lines senza mai mettere piede sul continente europeo. Tuttavia il suo passato criminale era troppo pesante. Ha lasciato che la flotta della compagnia perdesse quota e si è dedicato quasi completamente al contrabbando...»

«E dove vuole arrivare con tutti questi discorsi?» intervenne Darius.

«Al fatto compiuto... al *redde rationem*» spiegò Pitt. «Sembra che il qui presente ammiraglio Heibert brillasse per la sua assenza al processo di Norimberga. Il suo nome figura subito dopo quello di Martin Bormann nell'elenco di criminali di guerra ricercati. Un vero tesoro. Mentre Eichmann bruciava gli ebrei, Heibert vuotava i campi di prigionia caricando i prigionieri alleati nelle stive di vecchi mercantili e mandandoli alla deriva nel mare del Nord, nella speranza che i bombardieri britannici e americani completassero l'opera. Anche se era sparito alla fine della guerra, sapeva cosa lo aspettava se fosse rimasto in Germania. A Norimberga fu condannato a morte in contumacia. È un peccato che non sia stato impiccato prima d'ora, ma meglio tardi che mai.»

Pitt aveva giocato l'ultima carta. Non gli restava altro che sperare. Non poteva guadagnare altro tempo.

«Be', ecco tutto. Qualche fatto, qualche ipotesi attendibile. Ammetto che è una storia un po' lacunosa. I tedeschi hanno potuto trasmettere soltanto a grandi linee le informazioni dei loro archivi. Forse i particolari esatti non verranno mai conosciuti. Ma non ha importanza. Lei è spacciato, Heibert.»

Von Till lo fissò freddamente. «Non dare ascolto al maggiore, Darius. La sua favola non è altro che un tentativo disperato di guadagnare tempo...»

Von Till s'interruppe e rimase in ascolto. All'inizio il suono era debole... pareva uno strano martellare. Poi Pitt riconobbe i passi pesanti degli scarponi chiodati che si avvicinavano sul pontile di legno. La nebbia era tornata: l'atmosfera umida avvolgeva ogni forma ma, nello stesso tempo, ingigantiva i passi con un ritmo di grancassa. Sembrava che il personaggio invisibile alzasse i piedi e li battesse molto più forte di quanto fosse necessario. Poi una figura spettrale e senza volto, nell'uniforme delle guardie del corpo di von Till, uscì dalla nebbia. Appena visibile, si fermò a una distanza di qualche metro e batté i tacchi.

«La *Queen Jocasta* ha gettato l'ancora, signore.» La voce era bassa, gutturale.

«Idiota!» scattò von Till, furioso per l'interruzione. «Torna al tuo posto.»

«Basta con gli indugi», ringhiò Darius. «Un proiettile nell'inguine del maggiore, così soffrirà più a lungo.» La canna della Luger si abbassò leggermente.

«Quel che è giusto è giusto», disse Pitt a voce bassa. Aveva uno sguardo stranamente inespressivo che a von Till appariva più inquietante d'una manifestazione di paura.

Von Hill accennò un secco inchino. «Mi rincresce, maggiore», disse lentamente. «La nostra interessante chiacchierata si è conclusa. Mi perdoni se non le offro la tradizionale benda e l'ultima sigaretta.» Non disse altro. Il sogghigno velenoso sulle sue labbra parlava per lui e Pitt si preparò allo sparo di Darius.

18.

Una pistola tuonò. Non fu il latrato secco di una Luger ma il ruggito assordante di una Colt quarantacinque automatica. Darius gridò di dolore e la Luger gli volò via dalla mano e finì in acqua. Giordino, nell'uniforme troppo grande per lui, balzò agilmente dal molo al ponte del sottomarino e puntò la Colt all'orecchio sinistro di von Till. Poi si voltò per ammirare il risultato del suo tiro.

«Bene. Guarda, guarda; ho persino ricordato di togliere la sicura.»

«Bravissimo», disse Pitt. «Neppure Errol Flynn avrebbe saputo fare un'entrata più a effetto.»

Confusi e frastornati, von Till e Darius rimasero immobili. I riflettori brillarono nella nebbia e la cancellarono completamente, e le guardie sul cornicione videro che sul ponte del sottomarino era successo qualcosa d'inaspettato. Come se fossero azionati da un unico filo, i cinque alzarono le pistole mitragliatrici e le puntarono contro Pitt.

«Giù le dita dal grilletto.» La voce di Giordino rimbombò fra le pareti di roccia. «Sparate al maggiore Pitt e io faccio schizzare le cervella del vostro capo da qui ad Atene. Sparate e morirete tutti. Siete sotto tiro... e non sto bluffando. Guardate la galleria.»

Se c'era qualcosa nella caverna che abbondasse più del necessario, erano le pistole mitragliatrici. Ce n'erano altre dieci nelle mani degli uomini più duri che Pitt avesse mai visto. Erano raggruppati in una formazione irregolare intono all'imboccatura della galleria. Quattro erano stesi a terra, tre inginocchiati, altri tre in piedi. Pitt dovette aguzzare lo sguardo per vederli bene: le uniformi mimetiche nere e marrone si fondevano perfettamente

con le ombre. Solo i berretti marrone che indicavano l'appartenenza a un corpo scelto tradivano la loro presenza.

Giordino continuò: «E adesso, per favore, osservate il sottomarino dietro di me».

La mitragliatrice brandita dal sogghignante colonnello Zeno sulla torretta dell'I-boat fece definitivamente passare alle guardie del corpo qualsiasi voglia di combattere. Abbassarono le armi, le posarono e alzarono le mani... Tutti eccettuato uno che pagò a caro prezzo quell'esitazione.

Zeno premette il grilletto. Due proiettili uscirono sibilando in una breve raffica dalla canna raffreddata ad aria. La guardia stramazzò e poi rotolò nell'acqua, macchiando di una nube rossa il fulgido azzurro cobalto.

«Adesso avviatevi lentamente verso l'uscita più vicina», ordinò Giordino in tono indifferente. «E tenete le mani intrecciate dietro la testa.»

Pitt, con un'espressione stanca che tradiva il dolore tremendo alla gamba, disse all'amico: «Sei arrivato appena in tempo».

«Roma non fu costruita in un giorno», ribatté Giordino con aria di sufficienza. «Dopotutto, raggiungere la riva a nuoto, trovare Zacynthus, Zeno e la loro banda di commando e guidarli di corsa attraverso quel maledetto labirinto non è stato uno scherzo.»

«Hai avuto problemi con le mie indicazioni?»

«Nessun problema. Il pozzo dell'ascensore era esattamente dove avevi detto tu.»

Von Tïll si avvicinò a Pitt. I suoi occhi erano freddi come il ghiaccio. «Chi le ha detto dell'ascensore?»

«Nessuno», rispose Pitt. «Mentre vagavo nel labirinto, ho preso per puro caso un corridoio laterale che finiva in un pozzo di ventilazione. Ho sentito il suono dei generatori oltre l'apertura. Ho capito a cosa servivano quando ho avuto la certezza dell'esistenza della grotta sottomarina. La villa si trova quasi sulla verticale, sopra le scogliere. Un ascensore doveva essere l'unico mezzo per arrivare dalla villa alla caverna senza farsi scoprire. Il pozzo, la caverna e i corridoi erano stati creati a scopo di contrabbando dai fenici, più di duemila anni fa.»

«Aspetta un momento», intervenne Giordino. «Vuoi insinuare che qualcuno si dedicava al contrabbando servendosi di questo posto addirittura prima di Cristo?»

«Si vede che non hai studiato.» Pitt sorrise ironicamente. «Se avessi letto l'opuscolo che Zeno ha distribuito prima che iniziassimo la visita delle rovine, sapresti che Taso fu colonizzata dai fenici per sfruttare i suoi filoni

d'oro e d'argento. Le gallerie e i pozzi facevano parte di un'antica miniera, che poi si esaurì e fu abbandonata. I greci la scoprirono dopo qualche secolo e credettero che fosse una specie di labirinto misterioso creato dagli dei.»

Un movimento sul molo galleggiante attirò l'attenzione di Pitt, che alzò gli occhi.

Zacynthus, che sembrava essersi materializzato all'improvviso, rimase a guardare Pitt per qualche secondo. Poi chiese: «Come va la gamba?»

Pitt alzò le spalle. «Probabilmente mi farà un po' male quando scenderà il barometro, ma non dovrebbe danneggiare la mia vita sessuale.»

«Il colonnello Zeno ha mandato due dei suoi uomini a prendere una barella. Dovrebbero tornare fra pochi minuti.»

«Ha potuto ascoltare una parte della nostra illuminante conversazione?»

Zacynthus annuì. «Ogni parola. L'acustica, qui, farebbe invidia alla Carnegie Hall.»

«Non potrete mai provare niente», disse con Till in tono sprezzante. Increspò le labbra in un sogghigno, ma nei suoi occhi c'era una sfumatura di disperazione.

«Come ho detto», mormorò Pitt, «io non devo provare nulla. In questo momento quattro investigatori che si occupano dei crimini di guerra stanno arrivando in aereo dalla Germania grazie all'aeronautica degli Stati Uniti, che è stata ben felice di dare una mano dopo la sparatoria di Brady Field. Ognuno dei quattro è uno specialista. Conoscono tutti i trucchi di questo mondo: chirurgia plastica, voce diversa, l'età avanzata... non basteranno a ingannarli. Temo proprio, ammiraglio, che per lei questa sia la fine del viaggio.»

«Sono cittadino greco», ribatté von Till in tono arrogante. «Non hanno diritto di portarmi in Germania.»

«Basta con questa commedia», scattò Pitt. «Il cittadino greco era von Till, non lei. Colonnello Zeno, vuole spiegare all'ammiraglio come stanno le cose?»

«Con piacere, maggiore.» Zeno aveva abbandonato la torretta dell'I-boat giapponese e aveva raggiunto Zacynthus. Sorrise sotto i baffoni e fissò von Till con occhi penetranti. «Non abbiamo simpatia per chi entra illegalmente nel nostro Paese, e detestiamo l'idea di ospitare un uomo ricercato per crimini di guerra. Se, come sostiene il maggiore Pitt, lei è veramente l'ammiraglio Erich Heibert, provvederò perché venga consegnato agli investigatori e caricato sul primo aereo che la porterà verso la Germania e la

forca.»

«Un finale molto pratico e appropriato», commentò Zacynthus. «Risparmierà ai contribuenti le spese di un lungo processo per il traffico di droga. D'altra parte, però, perdiamo la possibilità di mettere nel sacco metà dei grossisti d'eroina dell'America settentrionale.»

«Ha dimenticato che l'occasione fa l'uomo ladro», disse Pitt con un sorriso malizioso.

«Cosa vorrebbe dire?»

«È una semplice questione aritmetica, Zac. Ora sa come e dove sarà effettuata la consegna dell'eroina. Sarebbe molto facile impadronirsi della *Queen Jocasta,* impedire all'equipaggio di comunicare e consegnare personalmente la merce. Sono certo che le autorità competenti potrebbero tener nascosta la cattura di Heibert fino a che avrete fatto scattare la trappola nello stabilimento di Galveston.»

«Sì», disse Zacynthus riflettendo. «Sì, per Dio, potrebbe funzionare. Purché mi riesca di trovare un equipaggio per la nave e il sottomarino in così poco tempo.»

«La Decima Flotta del Mediterraneo», suggerì Pitt. «Si serva della sua influenza e presenti alla nostra marina una richiesta urgente. Gli uomini potranno arrivare con un ponte aereo a Brady Field. Tutto questo non dovrebbe causare alla *Queen Jocasta* un ritardo superiore alle cinque o sei ore. E, se farà correre la vecchia bagnarola, le recupererà in un giorno e mezzo.»

Zacynthus lo squadrò con un misto di curiosità e di ammirazione. «Non le sfugge niente, vero?»

Pitt scrollò le spalle e continuò a sorridere. «Faccio del mio meglio.»

«Vorrei che mi spiegasse una cosa.»

«Sentiamo.»

«Come sapeva che Darius era una spia?»

«Ho sentito puzza di bruciato quando ho perquisito la *Queen Artemisia.* La trasmittente in sala radio era sulla stessa frequenza dell'apparecchio nel suo ufficio. Devo confessarlo, sul momento ho pensato che potesse essere uno qualunque di voi. Il campo si è ristretto al solo Darius quando sono tornato a riva e Giordino mi ha detto che Darius era rimasto alla vostra radio per tutto il tempo trascorso fra l'arrivo e la partenza della *Queen Artemisia.* Era la soluzione ideale. Mentre lei dava la caccia a un serpente di mare in compagnia di Zeno, teneva d'occhio la villa e combatteva contro le zanzare, Darius beveva tranquillamente il Metaxa e comunicava a Heibert

ogni vostro movimento. Perciò ho trovato la nave deserta. I membri dell'equipaggio erano al lavoro nelle sentine per sganciare il sottomarino. Il comandante non s'era preso il disturbo di piazzare una vedetta perché Darius gli aveva assicurato che era tutto a posto. Ma Darius non sapeva, e non lo sapeva neppure lei, Zac, che avevo intenzione di raggiungere la nave a nuoto per esplorarla di nascosto. Lei non si è insospettito quando Giordino e io ci siamo offerti di sorvegliare la nave dalla spiaggia. Solo all'ultimo momento, quando non ho visto traccia dell'equipaggio, ho deciso di salire clandestinamente a bordo per dare un'occhiata. Le chiedo scusa per non averla avvertita, ma ero sicuro che avrebbe fatto di tutto per impedirmelo.»

«Sono io che dovrei scusarmi», disse Zacynthus. «Merito il titolo di imbecille dell'anno. Dio, come ho potuto essere così cieco? Avrei dovuto intuire che qualcosa non andava, dato che Darius non riusciva mai a intercettare messaggi fra la villa e le navi della Minerva Lines in transito.»

«Avrei potuto rivelarle i miei sospetti questa mattina», riprese Pitt. «Ma non mi sembrava che fossero il momento e il posto adatti, soprattutto in presenza di Darius. In secondo luogo, senza una prova inconfutabile, dubito che lei e Zeno avreste creduto alle mie accuse.»

«Aveva ragione», ammise Zacynthus. «Mi dica una cosa: dove ha scoperto la verità sulla *Queen Jocasta*?»

«L'aviazione ha strane abitudini, quando presta un veicolo: prima e poi vuole che le venga restituito. Dopo che Giordino e io vi abbiamo lasciati, ci siamo fermati a Brady Field per consegnare il furgoncino al parco macchine. Il colonnello Lewis ci aspettava, ed è stato lui a segnalarmi la *Queen Jocasta.* Stamattina una delle sue pattuglie l'aveva vista navigare verso Taso. Quindi si è informato presso l'agente della Minerva Lines ad Atene per conoscere il carico e la destinazione. La risposta ha rivelato una coincidenza interessante. Non soltanto c'erano due navi della Minerva che passavano accanto alla villa a dodici ore di distanza l'una dall'altra, ma entrambe erano dirette a porti negli Stati Uniti. Ho cominciato a farmi un'idea... Von Till, o meglio Heibert, aveva intenzione di far passare il sottomarino e l'eroina dalla *Queen Artemisia* alla *Queen Jocasta.*»

«Avrebbe dovuto avvertirmi», commentò Zacynthus con una tangibile sfumatura di amarezza. «C'è mancato poco che mettessi sottochiave Giordino quando e piombato da me e mi ha chiesto di seguirlo nel labirinto insieme con gli uomini del colonnello Zeno.»

Pitt lo studiò. La faccia dell'ispettore s'era incupita. «Ci avevo pensato», rispose sinceramente. «Ma ho pensato che meno sapevano tutti gli interes-

sati e meno era probabile che Darius si insospettisse. E ho tenuto all'oscuro la ragazza perché era indispensabile che il messaggio con cui comunicava al suo quartier generale la mia intenzione di cercare la caverna apparisse credibile, quando Darius l'avesse intercettato. Il mio comportamento è stato subdolo, lo ammetto, ma le ragioni erano valide.»

«E pensare che il miglior investigatore del Bureau è stato battuto da un dilettante.» Poi Zacynthus sorrise con un calore che cancellò il tono acido delle parole. «Comunque ne valeva la pena, nel modo più assoluto.»

Pitt si sentì sollevato. Non voleva inimicarsi Zacynthus. Si voltò a guardare von Till. Il vecchio tedesco ricambiò lo sguardo con un disprezzo che trascendeva l'odio. Pitt si sentì inondare dal disgusto. Parlò con una voce bassa che echeggiò in ogni angolo della caverna.

«Lei dovrebbe morire di centomila morti per pagare tutte le vite che ha rubato. Molti uomini scendono nella tomba senza aver mai ucciso nessuno, ma il suo elenco va dai prigionieri indifesi che ha mandato a morire nelle acque gelide del mare del Nord alle studentesse che ha venduto come schiave nei bassifondi di Casablanca. Il mio unico rimpianto è che non sarò presente alla sua impiccagione, Heibert... non potrò vederla penzolare dalla forca. Dicono che lo shock svuota la vescica e le budella. È una fine adeguata: buttato in una tomba senza nome a giacere per l'eternità nei suoi escrementi.»

Von Till, che mormorava parole incoerenti e aveva la faccia contratta dalla rabbia, si scagliò contro Pitt, dimentico delle armi puntate dei poliziotti. Fu il gesto folle di un isterico. Giordino lo colpì con il calcio della quarantacinque alla nuca prima che potesse muovere il secondo passo. Von Till stramazzò sulla tolda e restò immobile come un morto. Giordino non lo degnò di un'occhiata e rimise la pistola nella fondina.

«Lo ha colpito piuttosto forte», disse Zacynthus in tono di rimprovero.

«Le bestiacce non muoiono tanto facilmente», rispose Giordino, imperturbabile. «Soprattutto quando sono carogne come questo vecchio bastardo.»

Darius non si era mosso e non aveva parlato da quando Giordino gli aveva sparato. Un altro avrebbe stretto la mano ferita, ma Darius la teneva abbandonata lungo il fianco, e lasciava che il sangue scorresse sul ponte del sottomarino. La sua espressione smarrita ricordava a Pitt quella di un gorilla appena arrivato allo zoo di San Diego: il grosso animale non riusciva a capire il significato delle sbarre e degli strani esseri che si affollavano per osservare ogni suo movimento. Era un sollievo che almeno cinque de-

gli agenti di Zeno tenessero le armi puntate in direzione dei freddi occhi di Darius.

Pitt lo indicò con la testa. «E a lui che cosa succederà?»

«Un rapido processo», rispose Zacynthus. «Poi il plotone d'esecuzione...»

«Non ci sarà nessun processo», l'interruppe Zeno. «La gendarmeria non ammetterà mai di avere un traditore nelle sue file.» Il tono era solenne, ma gli occhi erano colmi di tristezza. «Il capitano Darius è morto nell'adempimento del suo dovere.»

Nella caverna scese un silenzio improvviso. Pitt, Zacynthus e Giordino si scambiarono occhiate perplesse.

Darius non disse nulla. Non mostrava paura, solo una rassegnazione che escludeva anche la più remota possibilità di speranza. Lentamente, come se non dormisse da molti giorni, passò dal sottomarino al molo galleggiante e si fermò a testa bassa davanti a Zeno.

«Credevo di conoscerti da molti anni, Darius.» La voce di Zeno era stanca. «Ma in realtà non ti conoscevo affatto. Dio solo sa perché sei diventato quello che sei. È un peccato, la gendarmeria ha perduto un ottimo elemento...» Zeno esitò, cercò le parole ma non trovò altro da dire. Con cura meticolosa estrasse il caricatore dalla pistola e tolse tutti i proiettili tranne uno. Reinserì il caricatore e porse la pistola a Darius tenendola per la canna.

Darius annuì come per un'intesa segreta e cercò negli occhi di Zeno un segnale che non venne. Prese la pistola, si voltò verso la galleria e si avviò attraverso il molo.

«Nessun addio, nessun pentimento, neppure un: 'andate al diavolo!'» commentò Giordino, senza capire. «Se ne va a farsi saltare le cervella. Scommetto dieci a uno che Darius tenterà di fuggire.»

«La sua esistenza è finita quando è diventato un traditore», disse Zeno a voce bassa. «Darius lo sapeva allora come lo sa adesso. Era destinato a morire presto fin da quando è nato; non c'era niente da fare. Cinque minuti per parlare con il suo Dio e prepararsi... poi premerà il grilletto.»

Giordino guardò Darius che spariva nel buio della galleria e non disse nulla. Le parole di Zeno avevano cancellato ogni dubbio sulle intenzioni di Darius. Mai, in un milione di anni, Giordino sarebbe riuscito a capire come fosse possibile che qualcuno rinunciasse a vivere, così, senza discutere.

Si voltò di nuovo verso Pitt. «Il tempo passa e probabilmente Gunn avrà una crisi di nervi e si chiederà cos'è successo ai suoi preziosi scienziati.»

«Non posso dargli torto.» Knight uscì dal boccaporto del sottomarino con un sorriso ironico sulle labbra. «Di questi tempi è difficile trovare geni come noi.»

«Un comico intellettuale», gemette Giordino. «Com'è caduta in basso la scienza!»

Nonostante il dolore alla gamba, Pitt non seppe trattenere una risata. «Forse un po' dell'intelligenza di Knight ti resterà appiccicata addosso quando accompagnerai lui e gli altri scienziati alla *First Attempt.* Ti affido la responsabilità di consegnarli a bordo sani e salvi.»

«Bella gratitudine», borbottò Giordino. «Dopo tutto quello che ho fatto per te.»

«È meglio dare che ricevere», commentò Pitt. «Adesso sbrigati. Se volete uscire a nuoto attraverso le gallerie sommerse, tu e gli altri dovrete recuperare l'attrezzatura subacquea sul fondo.»

Woodson uscì dal portello e si avvicinò a Pitt. «Forse è meglio che resti con lei, maggiore, almeno finché la metteranno in un letto.»

«No, grazie», rispose Pitt, un po' sorpreso dall'espressione premurosa di Woodson. «Andrà tutto bene. Zac mi porterà in un ospedale pieno di infermiere ninfomani. Vero, Zac?»

«Mi dispiace, ma questo non succederà, a meno che l'aeronautica non abbia cambiato le norme per l'arruolamento», rispose Zacynthus con un sorriso. «Temo che l'ospedale della base di Brady Field sia l'unico posto dell'isola dove sanno rattoppare decentemente le ferite d'arma da fuoco.»

I portantini arrivarono e caricarono Pitt sulla barella. «Oh, pazienza», disse lui. «Almeno viaggerò in prima classe.» Poi si sollevò a sedere. «Accidenti! Quasi lo dimenticavo. C'è ancora una cosa. Dov'è Spencer?»

«Eccomi, maggiore, sono qui.» Il biologo dalla barba rossa era alle spalle di Woodson. «Cosa posso fare per lei?»

«Trasmetta i miei complimenti al comandante Gunn e gli consegni un regalo da parte mia.»

Spencer impallidì nel vedere la gamba insanguinata di Pitt. «Sarà fatto.»

Pitt si appoggiò su un gomito. «Nella grotta esterna, a una profondità di sei metri, ci sono numerosi crepacci alla base della parete nord. Uno ha una roccia piatta sopra l'entrata. Se non ha già trovato il modo di filarsela, lì dentro troverà un Enigma.»

Spencer lo fissò, sbalordito. «Un Enigma! Parla sul serio, maggiore?»

«Dovrei essere in grado di riconoscere un Enigma quando lo vedo», ribatté allegramente Pitt. «Stia attento a non lasciarlo cadere.»

Spencer zufolò. «Be', questa poi... Cominciavo a pensare che non esistesse.» Esitò un momento e poi soggiunse con aria pensierosa: «Cristo, non posso rovinarlo con una fiocina. Una rete, se avessi portato una rete...»

«C'è un solo modo per prendere un Enigma», disse Pitt con un sorriso. «Afferrarlo per le pinne.»

Il dolore lo stava abbandonando. Gli sembrava che la gamba non facesse più parte di lui. Le luci dei riflettori si fusero in una enorme chiazza intensa che gli feriva gli occhi. Tutto pareva rallentare, e le voci diventavano lontane. Poi i portantini lo sollevarono: e fu come se si muovessero in una massa di colla. Alzò la testa per l'ultima volta in quel giorno.

«Zac, ancora una domanda.» La voce era un mormorio. «Qual è il vero nome della ragazza?»

Zac lo guardò e gli sorrise con gli occhi. «Si chiama Amy.»

«Amy», ripeté Pitt. «Non avevo mai conosciuto una ragazza di nome Amy.» Si abbandonò sulla barella e chiuse gli occhi. L'ultima cosa che ricordò prima che la coltre di tenebra l'avvolgesse completamente fu il suono d'uno sparo che echeggiava dal profondo del labirinto.

CONCLUSIONE

Il cielo era di un azzurro vivo, a perdita d'occhio. L'aria estiva era calda, satura di umidità sollevata dall'ardore del sole. Nella luminosità abbagliante, i grandi edifici bianchi torreggiavano come piccole montagne cesellate e riflettevano il caldo sull'asfalto nero; il traffico era intenso e i marciapiedi erano affollati di impiegati usciti a pranzo mentre Pitt spingeva la porta di vetro ed entrava zoppicando nell'aria condizionata dell'atrio della sede del Bureau of Narcotics.

Per uno scapolo, pensò, una delle meraviglie di Washington era la sovrabbondanza di ragazze. Ce c'erano di tutte le taglie e di tutte le età e di tutti i tipi, e brulicavano come locuste chiacchierine in tutti gli uffici governativi della città, offrendo ai maschi affamati tutti i vantaggi di un ragazzino ricco scatenato in un negozio di dolci. Pitt sfoggiò il suo sorriso più audace e affascinante e lo rivolse a tre segretarie ridenti che uscivano dall'ascensore. Le ragazze ricambiarono il sorriso, accompagnato dalle solite occhiate superficiali e pudiche che le donne tendono a concedere agli sconosciuti, poi passarono oltre, girandosi per un momento a guardarlo.

Dopo un attimo Pitt, che recitava alla perfezione il ruolo del guerriero ferito, si appoggiò al bastone, e avanzò zoppicando dall'ascensore sulla

spessa moquette dell'ottavo piano. Al centro dell'anticamera dodici ragazze, che mettevano in mostra una foresta di gambe inguainate nel nylon, erano sedute a una dozzina di scrivanie e aggredivano furiosamente altrettante macchine per scrivere, senza indugiare per guardarlo. Pitt si avvicinò lentamente a una bionda prosperosa sulla cui scrivania stava il cartello rettangolare INFORMAZIONI. Poi rimase a guardarla dall'alto, per ammirare il panorama.

«Mi scusi.»

Il ticchettio delle macchine per scrivere era così forte che la bionda non lo sentì.

«Mi scusi», ripeté Pitt a voce più alta.

La bionda si voltò. «Desidera?» La voce era fredda, i grandi occhi nocciola privi di cordialità. Pitt riconobbe che quell'accoglienza era giustificata. Il maglione bianco dolcevita, la giacca sportiva verde, il fazzoletto che spuntava dal taschino non facevano pensare che fosse un dirigente o un importante burocrate di Washington.

«Vorrei vedere il direttore del Bureau.»

«Mi dispiace», disse la bionda, e tornò a voltarsi verso la macchina per scrivere. «Il direttore è molto occupato e non può vedere nessuno.»

Pitt fu assalito dall'irritazione. «L'ispettore Zacynthus mi ha preso un appuntamento...»

«L'ufficio dell'ispettore Zacynthus è al quarto piano», rispose meccanicamente la ragazza.

Uno sparo non avrebbe fatto più sensazione del colpo sonante del bastone battuto sulla scrivania. Le dattilografe sbarrarono gli occhi, rimasero con le dita immobili sopra le tastiere e fecero piombare l'anticamera in un silenzio totale. Pallidissima, la bionda alzò gli occhi con aria impaurita.

«Bene, tesoro», disse minacciosamente Pitt. «Adesso si alzi e vada a informare il direttore che il maggiore Dirk Pitt è venuto a vederlo, secondo l'appuntamento fissato dall'ispettore Zacynthus.»

«Pitt... il maggiore Pitt della NUMA», balbettò la bionda. «Oh, signore, mi scusi. Pensavo...»

«Sì, lo so», disse Pitt. «Non sono in uniforme.»

La bionda si alzò di scatto, così bruscamente da smagliarsi una calza. «Da questa parte, maggiore. La stanno aspettando.»

Pitt le sorrise, sorrise alle ragazze che lo guardavano intimorite e si sentì soddisfatto dalle espressioni ammirate di quei ventiquattro occhi, un'ammirazione riservata di solito alle celebrità e ai divi del cinema. Era molto lu-

singhiero per il suo Ego.

«Continuate a battere a macchina, ragazze», disse bonariamente. «Non dovete fare aspettare quelle lettere e quei rapporti.»

La bionda lo guidò in un lungo corridoio. Ogni tanto rallentava il passo per non distanziarlo. Si fermò e bussò a una porta di noce. «Il maggiore Pitt», annunciò, poi si scostò per lasciarlo passare.

Tre uomini si alzarono quando Pitt entrò. Il quarto, che era Giordino, restò comodamente seduto su un lungo divano di pelle.

«Credevo che non avrei mai visto uno spettacolo simile», disse. «Dirk Pitt che va in giro zoppicando con il bastone.»

Un uomo basso, con i capelli rossi e un sigaro enorme fra le labbra, venne a stringere la mano a Pitt. «Bentornato, Dick. E congratulazioni per l'ottimo lavoro svolto nell'Egeo.»

Pitt fissò la faccia grifagna dell'ammiraglio James Sandecker, il ruvido capo della National Underwater Marine Agency.

«Grazie, ammiraglio. Si sa qualcosa dell'Enigma?»

«Solo che è vivo e continua a nuotare», rispose Sandecker. «Da quando Pitt ce l'ha mandato in aereo dentro una vasca speciale, la settimana scorsa, non ho neppure potuto avvicinarmi... Gli sta intorno un'orda di scienziati con gli occhi fuori della testa. Mi hanno promesso un rapporto preliminare per questa mattina.»

Anche Zacynthus andò incontro a Pitt. Sembrava ringiovanito, dall'ultima volta che Pitt lo aveva visto, tre settimane prima.

«Mi fa piacere vederla di nuovo in piedi», disse Zacynthus con un sorriso. «Mi sembra tornato carogna come al solito.»

Prese il braccio di Pitt e condusse il maggiore verso un uomo alto che stava in piedi accanto alla finestra. Fece le presentazioni. Pitt studiò il direttore del Bureau e fu scrutato a sua volta dai duri occhi grigi che spiccavano nella faccia butterata, una faccia che sembrava uscita da un film di gangster. Pitt pensò divertito che quell'uomo aveva più l'aria del trafficante di droga che del capo di diverse migliaia di investigatori federali. Il direttore parlò per primo.

«Tenevo molto a conoscerla, maggiore Pitt. Il Bureau le è molto grato per il suo aiuto.» La voce era bassa e chiara.

«Non ho fatto molto. Il peso più grosso l'hanno portato sulle spalle l'ispettore Zacynthus e il colonnello Zeno.»

Il direttore lo guardò negli occhi. «Può darsi, ma chi ha le cicatrici è lei.» Indicò a Pitt una sedia e gli offrì una sigaretta. «Ha fatto buon viaggio dal-

la Grecia?»

Pitt accese la sigaretta e aspirò profondamente. «Gli aerei da trasporto dell'aeronautica non sono proprio famosi per la cucina e il servizio, ma devo ammettere che è stato un viaggio più tranquillo di quello d'andata.»

L'ammiraglio Sandecker lo guardò con aria perplessa. «Perché un aereo dell'aeronautica? Poteva benissimo partire da Atene con la Pan Am o la TWA.»

«Per via dei souvenir», rise Pitt. «Uno dei ricordini che ho portato da Taso è troppo grosso per viaggiare nel compartimento bagagli di un aereo commerciale. Il colonnello Lewis mi ha aiutato a ottenere un passaggio su un aereo da trasporto semivuoto dell'aeronautica diretto negli Stati Uniti.»

«E la ferita?» Sandecker indicò con un cenno la gamba di Pitt. «Sta guarendo?»

«La gamba è ancora un po' rigida», rispose Pitt. «Ma una licenza di un mese rimedierà all'inconveniente.»

L'ammiraglio scrutò Pitt attraverso la nuvola azzurra di fumo del sigaro. «Due settimane», disse in tono autoritario. «Ho più fiducia di lei nelle sue capacità di recupero.»

Il direttore si schiarì la gola. «Ho letto con molto interesse il rapporto dell'ispettore Zacynthus. Ma c'è un punto che non ha approfondito. Non è importante; ma per soddisfare una curiosità personale vorrei sapere, maggiore, come è arrivato alla conclusione che le navi della Minerva Lines potevano trasportare sottomarini.»

Pitt sorrise con gli occhi. «Immagino si possa dire, signore, che il segreto era scritto sulla sabbia.»

Il direttore increspò le labbra in un sorriso brusco. Non era abituato alle risposte indirette. «È molto... omerico, maggiore, ma non è la risposta che avevo in mente.»

«È strano ma vero», disse Pitt. «Quando non ho trovato traccia dell'eroina a bordo della *Queen Artemisia,* ho raggiunto a nuoto la spiaggia e ho cominciato a scarabocchiare sulla sabbia con un fuscello. All'inizio l'idea di un sottomarino sganciabile mi è sembrata irreale: ma più disegnavo e più diventava concreta.»

Il direttore sedette e scosse la testa malinconicamente. «Quarant'anni, cento agenti di dodici nazioni diverse operanti nelle condizioni più ostili per annientare l'organizzazione di von Till. Tre agenti hanno dato la vita.» Guardò Pitt con aria solenne. «In un certo senso, sembra un tragico scherzo che, nonostante i nostri sforzi, avessimo trascurato una soluzione appar-

sa poi così evidente a qualcuno che osservava la situazione dall'esterno.»

Pitt lo fissò in silenzio.

«A proposito», continuò il direttore assumendo di colpo un'espressione soddisfatta. «Immagino che non abbia avuto modo di conoscere l'esito della nostra retata a Galveston.»

«No, signore.» Pitt scosse la sigaretta sul portacenere. «Fino a cinque minuti fa non avevo più visto né sentito l'ispettore Zacynthus da quando ci siamo lasciati, a Taso, e sono passate quasi tre settimane. Non ho avuto modo di sapere se il mio suggerimento a proposito di Galveston è stato utile o no.»

Zacynthus guardò il direttore. «Posso mettere al corrente il maggiore Pitt, signore?»

Il direttore annuì.

Zacynthus si rivolse a Pitt.

«È andato tutto secondo i piani. A otto chilometri dal porto siamo stati accolti da una piccola flotta di pescherecci di von Till... A questo punto la situazione è diventata un po' delicata perché non conoscevamo i segnali d'identificazione. Per fortuna ho convinto il comandante della *Queen Jocasta,* minacciando di castrarlo con un coltello arrugginito, a passare dalla nostra parte.»

«È salito a bordo qualcuno?» chiese Pitt.

«Non c'era questo pericolo», rispose Zacynthus. «Se qualcuno fosse salito, avrebbe potuto destare i sospetti di una motovedetta di passaggio. I pescatori si sono tenuti a distanza e ci hanno segnalato di sganciare il sottomarino. Un sottomarino molto interessante. Gli ingegneri della marina che l'hanno studiato durante la traversata dall'Atlantico erano impressionati.»

«Come mai?»

«È completamente automatico.»

«Automatico?» chiese Pitt in tono incredulo.

«Sì, un'altra delle ingegnose innovazioni di von Till. Vede, se il sottomarino avesse avuto un incidente o fosse stato scoperto dalla polizia portuale prima che raggiungesse lo stabilimento, sarebbe stato impossibile risalire alla Minerva Lines. E, senza un equipaggio, non ci sarebbe stato nessuno da interrogare.»

Pitt era affascinato. «Quindi era teleguidato da uno dei pescherecci.»

Zacynthus annuì. «Sì, lungo il canale principale del porto e sotto i piloni dello stabilimento. Ma in questo viaggio c'erano a bordo parecchi clandestini: io e dieci Marine prestati dalla Decima Flotta del Mediterraneo. Po-

trei aggiungere che lo stabilimento era stato circondato da trenta dei migliori agenti del Bureau.»

«Se a Galveston ci fosse stato più di uno stabilimento», disse pensosamente Giordino, «vi sareste trovati in una situazione difficile.»

Zacynthus sorrise con aria saputa. «Per la precisione, a Galveston gli stabilimenti di quel tipo sono quattro, e tutti situati su piloni.»

Giordino non ebbe bisogno di formulare la domanda più ovvia: l'aveva scritta in faccia.

«Glielo spiego subito», disse Zacynthus. «Il dipartimento portuale del Bureau li ha tenuti tutti sotto sorveglianza per due settimane prima dell'arrivo della *Queen Jocasta.* E abbiamo capito quale era quello giusto quando ha ricevuto un carico di zucchero.»

Pitt inarcò un sopracciglio. «Zucchero?»

«Lo zucchero», intervenne il direttore, «viene utilizzato spesso per adulterare l'eroina e aumentarne la quantità. Quando l'eroina pura viene tagliata prima dal mediatore e poi dallo spacciatore, la quantità originale cresce parecchio.»

Pitt rifletté per un momento. «Quindi le centotrenta tonnellate erano soltanto l'inizio?»

«Potevano esserlo», rispose Zacynthus, «se non fosse entrato in gioco lei, amico mio. È stato l'unico a capire il piano di von Till. Se lei e Giordino non foste arrivati a Taso quel giorno, noi saremmo a Chicago a buttarci reciprocamente a calci nel lago Michigan.»

Pitt sorrise. «È stato un colpo di fortuna.»

«Lo chiami come vuole», disse Zacynthus. «Al momento abbiamo una trentina di importatori di droga che attendono il rinvio a giudizio, inclusi tutti quelli collegati alla società di autotrasporti che caricava la merce. Ed è solo una parte. Quando abbiamo perquisito lo stabilimento abbiamo trovato un registro Con i nomi di circa duecento trafficanti, da New York a Los Angeles. Per il Bureau è stato come scoprire un filone d'oro.»

Giordino zufolò. «Sarà un gran brutto anno per i tossicomani.»

«Appunto», disse Zacynthus. «Adesso che la fonte principale si è inaridita e che le polizie locali stanno rastrellando i narcotrafficanti, i tossicomani dovranno affrontare la peggior carestia di droga degli ultimi vent'anni.»

Pitt girò lo sguardo verso la finestra, ma senza vedere nulla. «Ancora una domanda.»

Zacynthus lo guardò. «Sì?»

Pitt non parlò immediatamente. Giocherellò con il bastone. «Cos'è successo al nostro vecchio amico? I giornali non ne hanno parlato.»

«Prima di risponderle, vorrei che desse un'occhiata a queste.» Zacynthus prese due fotografie da una borsa e le posò sulla scrivania davanti a Pitt.

Pitt si tese e le studiò con attenzione. La prima era l'istantanea di un uomo dai capelli chiari, in uniforme da ufficiale della marina tedesca. Era una posa rilassata, sul ponte di una nave, con le mani sul binocolo che portava appeso al collo. La faccia della seconda fotografia aveva il ghigno di un Erich von Stroheim con la testa rasata. Un enorme cane bianco stava accucciato come se si preparasse a spiccare un balzo. Un brivido di freddo scosse Pitt al ricordo.

«Non mi sembra che ci sia una grande rassomiglianza.»

Zacynthus annuì. «L'ammiraglio Heibert aveva fatto un lavoro straordinario... le cicatrici, i nei e persino le otturazioni dei denti corrispondevano a quelli di von Till.»

«E le impronte digitali?»

«Impossibile provare qualcosa. Non risulta che esistano impronte di von Till, e Heibert aveva fatto modificare le sue con un intervento chirurgico.»

Pitt lo guardò, perplesso. «E allora, come possiamo essere sicuri...?»

«Il particolare imprevisto», disse Zacynthus. «Per quanto facciano piani meticolosi, i criminali finiscono spesso per essere inchiodati da un particolare imprevisto. Nel caso di Heibert, è stato il cuoio capelluto di von Till.»

Pitt scosse la testa. «Non la seguo.»

«Quando von Till era giovane, fu colpito da una malattia che si chiama *Alopecia areata* e che lo fece diventare completamente calvo. Questo, Heibert non lo sapeva. Pensava che von Till si radesse la testa secondo la tradizione prussiana, e fece altrettanto. Gli investigatori non ci hanno messo molto a scoprire che non era calvo. Naturalmente, più tardi si sono trovate altre prove dell'identità dell'ammiraglio Heibert, ma i capelli sono stati il primo chiodo della sua bara.»

Pitt provò un vago senso di sollievo e di soddisfazione. «Lo hanno già impiccato?»

«Quattro giorni fa», rispose sbrigativamente Zacynthus. «Non ha visto la notizia sui giornali perché non è stata pubblicata. I tedeschi hanno preferito tenerla segreta. Sono stanchi di vedersi sbattere in faccia il fango del loro passato nazista ogni volta che viene stanato un vecchio criminale di guerra. E poi, Heibert non aveva la stessa notorietà di Bormann e di altri della cricca personale di Hitler.»

«Mi chiedo quanti altri ce ne saranno, sparsi per il mondo», mormorò Pitt.

Il telefono sulla scrivania squillò. Rispose il direttore. «Sì... sì, gli comunicherò la bella notizia, grazie.» Posò il ricevitore e la sua faccia butterata si schiuse in un gran sorriso. Si rivolse a Sandecker. «Era il suo ufficio, ammiraglio. Mi permetta di essere il primo a rallegrarmi con lei.»

Sandecker si passò il sigaro da un angolo della bocca all'altro. «E perché diavolo?»

Il direttore continuò a sorridere e gli posò una mano sulla spalla. «Quello strano essere marino è una femmina vivipara. Di conseguenza, signore, lei è diventato papà di un bel bebè Enigma tutto vispo e allegro.»

L'afa cominciava a diminuire e le ombre si allungavano quando Pitt uscì zoppicando sul marciapiedi. Si soffermò un momento a guardare la città. Le strade erano piene di traffico. Impiegati e funzionari stavano tornando a casa, e di lì a poco tutti gli edifici sarebbero rimasti muti e deserti. Guardò verso il Campidoglio: il sole al tramonto trasformava in oro sfolgorante la cupola bianca, e Pitt pensava a una spiaggia lontana, a una nave bianca e a un vibrante mare azzurro. Sembrava che fosse passato tanto tempo, quasi un'eternità.

Giordino e Zacynthus scesero i gradini e lo raggiunsero.

Zacynthus dichiarò, in tono gioviale: «Signori, dato che siamo tutti e tre *single,* di bell'aspetto e uomini di mondo, propongo di unire le nostre forze e di darci alla pazza gioia.»

«Ci sto», dichiarò Giordino.

Pitt alzò le spalle con aria di finto rammarico. «Mi addolora profondamente ma devo rifiutare questo allettante invito. Ho già un impegno.»

«Credo che a questo punto debba entrare in scena io», gemette Giordino.

Zacynthus rise. «No, si sbaglia. Si dà il caso che io disponga d'un taccuino nero con i numeri telefonici di alcune delle ragazze più carine di Washington...»

Si interruppe senza terminare la frase e sgranò gli occhi per lo sbalordimento mentre guardava la strada.

Una gigantesca macchina nera e argento si accostò silenziosamente al marciapiedi e si fermò. Elegante nel design, maestosa nell'aspetto, sembrava fuori posto nel traffico moderno, come una regina in mezzo a una marmaglia maleodorante. E come tocco finale, al volante c'era un'incantevole ragazza dai capelli scuri.

«Mio Dio», mormorò Zacynthus. «La Maybach di von Till.» Si girò verso Pitt. «Come l'ha avuta?»

«Le spoglie spettano al vincitore», rispose Pitt con un sorriso ironico.

Giordino inarcò un sopracciglio. «Adesso capisco perché parlavi di un souvenir ingombrante. E posso aggiungere che anche l'altro ricordino non è niente male.»

Pitt aprì la portiera anteriore della macchina. «Penso che tutti e due conosciate la mia affascinante autista.»

«Mi ricorda una ragazza che ho conosciuto nell'Egeo», disse Giordino con un sorriso. «Ma questa è molto più bella.»

La ragazza rise. «Per dimostrare che i complimenti meritano una ricompensa, le perdono quella scomodissima traversata del labirinto. Ma la prossima volta mi avverta, così potrò indossare qualcosa di decente.»

Giordino sembrava intimidito. «Promesso.»

Pitt si girò verso Zacynthus, con un sorriso negli occhi. «Mi fa un favore, Zac?»

«Se posso.»

«Vorrei prendere a prestito uno dei suoi agenti per un paio di settimane. Pensa di potermi accontentare?»

Zacynthus guardò la ragazza e annuì. «Credo di sì. Il Boureau glielo deve.»

Pitt salì in macchina e chiuse la portiera. Poi consegnò il bastone a Giordino. «Ecco, non penso che ne avrò più bisogno.»

Prima che Giordino avesse il tempo di rispondere, la ragazza innestò la marcia e la grossa macchina si inserì nel traffico.

Giordino la seguì con lo sguardo fino a quando svoltò in una via laterale. Poi si girò a guardare Zacynthus.

«Sa preparare i pettini di mare con i funghi e la salsa al vino bianco?»

Zacynthus scosse la testa. «Purtroppo non sono mai andato oltre i piatti surgelati.»

«In questo caso, può offrirmi un drink.»

«Dimentica che sono un povero dipendente del governo...»

«Allora mi metta sul suo conto spese.»

Zacynthus si sforzò di restare serio ma non ci riuscì. Poi alzò le spalle. «Vogliamo andare?»

«Sicuro.»

E così, tenendosi a braccetto con grande divertimento dei passanti, Zacynthus e Giordino si avviarono lungo il marciapiedi in direzione del bar

più vicino.

FINE